

Quaderno n. 59

ISBN 978-88-7431-653-3

Il presente volume è stato pubblicato grazie al contributo di
COINOR Università “Federico II”,



del MIUR,



dell'Istituto Banco di Napoli - Fondazione,



della Regione Campania,



Finito di stampare a Napoli nelle Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli Spa nel mese di dicembre 2012.

ROSANNA SORNICOLA

BILINGUISMO E DIGLOSSIA DEI TERRITORI BIZANTINI E
LONGOBARDI DEL MEZZOGIORNO
LE TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI DEL IX E X SECOLO

ACCADEMIA PONTANIANA

2012

1. Questioni di metodo: le nozioni di “bilinguismo” e “diglossia” nello studio di situazioni linguistiche del passato

1.1. Problematicità del termine “bilinguismo”

Il tema del bilinguismo e della diglossia nello studio di situazioni linguistiche del passato sollecita una riflessione su problemi centrali per la comprensione delle dinamiche linguistiche delle società del mondo antico e del Medio Evo, problemi che sono stati a lungo dibattuti, ma che negli ultimi tempi hanno trovato interessanti riproposizioni in ambienti di ricerca di filologia classica e storia del mondo antico, tradizionalmente non contigui a quelli di linguistica generale e sociolinguistica che a partire dalla seconda metà del Novecento avevano elaborato i modelli delle lingue in contatto. Non è questa la sede per discutere di un *revival* (o bisognerebbe dire di una “reincarnazione”?) che, di per sé, è degno di interesse. Non capita frequentemente infatti che temi linguistici vengano ad occupare la scena di discipline come quelle sopra menzionate. Basti menzionare i lavori di Adams, *Bilingualism* e *The Regional Diversification of Latin*, il volume collettivo, a cura di Adams, Janse e Swain, *Bilingualism in Ancient Society*, e su un fronte di studi storici le ricerche di Fergus Millar, in particolare la monografia *A Greek Roman Empire: Power and Belief under Theodosius II (408/450)*, che sintetizza in maniera sapiente diversi decenni di ricerca, e il bel volume recente *From Hellenism to Islam. Cultural and Linguistic Change in the Roman Near East*, a cura di Cotton, Hoyland, Price e Wasserstein.

Per il linguista ce ne è abbastanza per rallegrarsi dell’apertura di nuovi ricchissimi cantieri di ricerca che rendono ancor più stimolante la sua riflessione. Eppure, non dovremmo dare per scontato che la linguistica abbia conquistato nuovi domini empirici, ma piuttosto interrogarci su che cosa significhi che nuovi territori si siano aperti a prospettive linguistiche.

Il dialogo tra filologici, storici e linguisti non è mai stato diretto. Come mostrano i lavori della più folta schiera di filologi e storici che hanno trattato di problemi di multilinguismo in fasi medievali e moderne, obiettivo centrale in questi casi è la comprensione dei processi storico-culturali in quanto si manifestano nella dimensione del contatto linguistico, piuttosto che la messa a punto di modelli sociolinguistici del contatto, o la riflessione critica su di essi. Lo stesso si può dire delle più recenti ricerche degli storici e filologi del mondo antico. È invece evidente che l’elaborazione di modelli

del contatto e la loro analisi critica sono stati fondamentali nella ricerca sociolinguistica degli ultimi decenni, anche se non sono mancati incertezze e ripensamenti, pur da parte di teorici di primo piano. Riflettendo sulla situazione sociolinguistica dell’Africa sub-sahariana, ad esempio, con il complesso contatto di francese o inglese come varietà alte e lingue africane locali come varietà basse, André Martinet si chiedeva se dei rivolgimenti politici potrebbero modificare i dati linguistici, e se l’arabo potrebbe venire ad assumere uno status ufficiale nei paesi musulmani. Tuttavia, a suo avviso, “before such problems can be tackled with any hope of solving them, linguists will have to be convinced that what we need now, after so many years devoted to theoretical disquisitions, is to grapple with facts irrespective of whether these confirm preconceived notions and fall into neat patterns, or present us with a new vision of things or point to a change in progress” (Martinet 1986: 250-251).

D’altra parte, bisogna osservare che “bilinguismo” è un termine molto ampio e tutt’altro che di immediata definizione scientifica, non solo perché include al suo interno situazioni diverse come il bilinguismo di società e il bilinguismo individuale, ma soprattutto perché l’odierna sociolinguistica ha reso molto più complessa e sfaccettata la riflessione su questi due tipi di fenomeni. In particolare, per quanto riguarda il bilinguismo individuale, “the question of who is and who is not a bilingual is more difficult to answer than it first appears” (Wei 2006: 1). Baker e Prys Jones (1998: 2) suggeriscono che nel definire una persona bilingue sia necessario considerare i seguenti problemi: se il bilinguismo si debba misurare in base alla fluenza nelle due lingue, se si debba considerare limitato alle persone che hanno una eguale competenza in entrambe le lingue, se la “proficiency” sia il solo criterio per valutare il bilinguismo, o sia opportuno considerare anche l’uso delle due lingue, infine, se l’auto-percezione e l’auto-categorizzazione si possano assumere come criteri pertinenti. Inoltre, se per la ovvia definizione prescientifica, bilingue è chi parla due lingue, è problematico come si debba considerare chi ha una piena competenza passiva di una seconda lingua, ma non è in grado di parlarla, o per contro chi sa parlare una lingua, ma non è in grado di scriverla, o chi non sa né capirla né parlarla, ma è in grado di leggerla o scriverla. Un’altra questione interessante riguarda i cambiamenti che possono intervenire nella situazione di bilinguismo nel corso della vita dei singoli individui. Ad esempio, “a person may learn a minority language as a child at home and then later acquire another, majority language in the community or at school. Over time, the

second language may become the stronger or dominant language. If that person moves away from the neighbourhood or area in which the minority language is spoken or loses contact with those who speak it, he or she may lose fluency in the minority language” (Wei 2006: 1).

In definitiva, è difficile sfuggire alla conclusione che il bilinguismo sia una nozione del tutto relativa¹. Indagini su situazioni del passato, specie di periodi per cui le fonti sono scarse o al riguardo indirette, ci consentono di solito tutt’al più inferenze parziali rispetto a problemi come quelli precedentemente sollevati per il bilinguismo individuale. Certo, le fonti letterarie contengono occasionalmente attestazioni indirette o più raramente dirette sulle conoscenze linguistiche di singoli individui: si pensi ad esempio alla dichiarazione di Gellio, a proposito di Ennio, che si sarebbe vantato di essere trilingue (*Noctes Acticae* XVII, 17, 1, “quod loqui Graece et Osce et Latine se sciret”), a quella di Plinio secondo cui Mitridate VI conosceva ben ventidue lingue (*Naturalis Historia* 25, 2), o all’affermazione di Agostino (*Confessiones* 1, 14, 23) di avere avuto difficoltà nell’apprendimento del greco. Si tratta però di informazioni del tutto sommarie, non trascurabili in sede storica, ma che lasciano numerose domande irrisolte per il linguista formatosi sullo studio delle dinamiche sociolinguistiche moderne. Il fatto è che i dati disponibili sono sparsi, ed insieme molto generali e molto specifici, come osserva Kaimio (1979: 16), che ha dedicato attente e acute osservazioni ai problemi euristici dell’indagine sociolinguistica del mondo antico². Egli osserva:

“If we are told that Caesar when crossing Rubicon uttered his famous words in Greek (Plut. Pomp. 60) even the best of interpreters can hardly say more than “And so?”. On the basis of the literary sources alone, we could hardly fill a single square in the tables given above

¹ Baker e Prys Jones (1998:2-3) giustamente concludono che non esiste una definizione semplice né unilaterale di bilinguismo e che domande come quelle precedentemente sollevate mostrano “that many degrees of bilingualism may exist, sometimes varying in the same person over time”.

² Si veda anche l’utile tipologia delle fonti (letterarie ed epigrafiche) e delle informazioni ricavabili dalle fonti letterarie elaborata da Kaimio (1979: 16). A queste tipologie egli aggiunge anche “the interference phenomena in the ancient languages, and the modern linguistic conditions and interference phenomena in modern languages originating in Antiquity”. Converterà riflettere su queste scelte metodologiche, su cui torneremo più avanti. È problematico considerare ordini di fenomeni così disparati contemporaneamente.

[si tratta delle sequenze diacroniche di sostituzione di uso del latino e del greco in determinati contesti sociali, nelle comunità, etc.]; certainly they tell us nothing of the language behaviour either in Arsinoites or in Antioch. But on the other hand, this is our only way of acquiring direct evidence of linguistic behaviour in speaking, the most important medium for a modern sociolinguistic study" (Kaimio 1979: 16).

Se le complesse dinamiche del bilinguismo individuale, rappresentabili alla luce della ricerca sociolinguistica contemporanea, sono inattuabili in partenza, l'indagine sull'ambito dei domini sociolinguistici, tradizionalmente orientata sullo studio degli usi di intere comunità o società, sembra più promettente. Basti pensare, ad esempio, agli utili lavori incentrati sull'esame delle macro-funzioni delle lingue in contatto in una intera società, o della distribuzione degli usi linguistici rispetto ai diversi domini sociali³.

Nonostante sia a disposizione una imponente mole di documentazione storica di primaria rilevanza, sussistono delle difficoltà di fondo. Ad esempio, la linea divisoria tra bilinguismo individuale e bilinguismo sociale, così chiaramente delineata dai moderni studi sociolinguistici potrebbe in alcuni casi risultare controversa. Quando Cicerone (*Divinatio in Quintum Caecilium* 39) dichiara preferibile lo studio delle "Graecae litterae" ad Atene piuttosto che a Lilibeo, e di quelle latine a Roma, invece che in Sicilia, egli attesta implicitamente che l'isola aveva ai suoi tempi scuole sia di greco che di latino, indizio a sua volta di una presumibile condizione di bilinguismo di alcuni gruppi sociali o forse di più ampi strati della popolazione, ma da ciò non possiamo desumere l'entità del fenomeno. Né si può immediatamente desumere che gli abitanti della Sicilia usassero sia il greco che il latino, e che tuttavia parlassero entrambe le lingue in maniera non molto elegante. Il passo di Cicerone infatti va contestualizzato: è un giudizio sulle scuole dell'isola in una discussione sull'importanza di una educazione di alto livello per l'oratore.

Il problema di fondo è quindi come si possano dedurre da dati del tipo descritto condizioni sociolinguistiche più generali e articolate relative all'esecuzione e alla competenza di individui, gruppi sociali e persino

³ Per un esame di queste casistiche di bilinguismo sociale in diverse epoche dell'Impero romano, si vedano ad esempio Hahn (1907), Zilliacus (1965), Dagrón (1969).

comunità o società, in maniera da poter addirittura formulare ipotesi aderenti a modelli generali. La stessa terminologia è rischiosa: quando parliamo di “lingua standard” facciamo ricorso ad un concetto che è stato elaborato per situazioni moderne, e che ha la sua radice “filosofica” in una mentalità che cerca la “medietà” (si pensi che il termine inglese *standard* ha il senso di ‘unità di misura o principio o criterio a cui degli oggetti di un determinato insieme si conformano’)⁴. Va inoltre tenuto presente che consapevolezza e atteggiamenti linguistici del passato di società pre-moderne non vanno assimilati a quelli delle società moderne (Kaimio 1979: 9-19). È evidente dunque che non si possono immediatamente proiettare punti di vista e metodi della moderna sociolinguistica sullo studio delle situazioni del passato: le domande che la sociolinguistica pone sono troppo numerose, troppo al di là della portata di risposte possibili. Ciò non vuol dire che esse non debbano essere tenute presenti dal filologo classico o dallo storico antico o medievale. D’altra parte, gli studiosi di queste discipline possono trovare nella riflessione metodologica contemporanea utili avvertenze su sino a dove ci si può spingere nell’esame dell’interferenza: eccezion fatta per il lessico, la giustificazione di non pochi fenomeni linguistici in termini di interferenza è spesso destinata a rimanere di non facile dimostrazione. Per quanto riguarda lo stesso lessico, del resto, le situazioni di contatto tra greco e latino comprovano quanto possa essere semplicistico determinare influenze a senso unico.

Se ci spostiamo dalla documentazione letteraria a quella epigrafica, si possono trovare preziosi indizi più o meno diretti su processi di sostituzione di lingua che hanno coinvolto singoli individui e intere famiglie e da questi è possibile trarre spunto per formulare ipotesi su più complessivi cambiamenti su larga scala. Il processo di latinizzazione delle provincie dell’Impero romano si lascia seguire attraverso documenti di questo tipo (si veda Varvaro 2005).

In ogni caso, l’ottica generalistica e modellizzante del linguista moderno deve fare i conti con la conoscenza diretta delle fonti e con la loro ermeneutica, tradizionali ambiti di indagine del filologo e dello storico. In questo senso non si può che essere d’accordo con Kaimio (1979: 19), quando osserva che dal punto di vista degli studi classici “the prospect is perhaps not so gloomy”. I classicisti “are more than used to the fragmentary nature of the material as the material is the same as that studied in

⁴ Si veda OED, s. v. *standard*.

other branches of classical scholarship by different methods". Lo studioso finlandese ne conclude che uno studio come il suo "belongs intrinsically to the main streams of classical studies and can also best contribute to them" (Kaimio 1979: 19). In una tale impostazione la critica delle fonti ha un ruolo fondamentale. Negli studi sul bilinguismo greco-romano si è spesso citato l'episodio dell'imperatore Claudio che tolse la cittadinanza romana ad un alto dignitario della Licia, perché questi non aveva capito la domanda da lui rivolta, con la motivazione che non doveva essere romano chi non conosceva la lingua dei romani. L'episodio, riportato da Svetonio nelle Vite dei Cesari (V, 16, 2) e da Dione Cassio (60, 17, 4), è stato spesso interpretato come indizio diretto di una politica linguistica imperialistica da parte dei romani. Tuttavia, a prescindere da più complesse considerazioni che emergono da analisi sistematiche della politica linguistica romana e che conducono a conclusioni opposte, la stessa interpretazione puntuale del testo permette di ridimensionare il racconto che, se vero, andrebbe piuttosto visto nel quadro di una presentazione psicologica della personalità capricciosa dell'imperatore Claudio (Kaimio 1979: 328). Un altro problema emblematico delle difficoltà interpretative che spesso ci si trova ad affrontare riguarda la *vexata quaestio* della permanenza di popolazione latinofona nella Sicilia alto-medievale. Bisogna ricordare che durante il medio evo termini come "latino" o "greco" sono piuttosto in rapporto al rito religioso che non alla lingua. I dati linguistici sono pochi e deboli e "in ogni caso... non andiamo oltre il livello degli indizi significativi ma non conclusivi" (Varvaro 1981:113). Anche se "non abbiamo alcuna testimonianza sicura dell'esistenza di nuclei di latinofoni o romanzofoni nella Sicilia musulmana", si possono avanzare alcune plausibili congetture relative ad una significativa presenza di bi- o multilinguismo tra la popolazione siciliana e ad una certa agilità multilingue, testimoniate da fonti storiche. È dubbio se la permanenza di popolazione romanzofona "ammissibile, ma non provabile sul piano storico", possa essere confermata su quello linguistico⁵.

In effetti, a volte il linguista può trarre da fatti storici deduzioni importanti. Ciò vale senza dubbio per eventi di grande portata, come la divisione in due parti dell'Impero sotto Diocleziano, che ebbe rilevantissime ripercussioni anche sul piano delle politiche linguistiche romane. Ma anche avvenimenti o condizioni più circoscritte possono essere di grande interesse. La concessione ai napoletani della facoltà che i decreti della *boulé* fossero

⁵ Varvaro (1981: 113-114 passim).

in greco, ricordata da Strabone (V, 4, 7), sebbene non unilateralmente riconducibile ad una pervasiva grecofonia della città, è una testimonianza dell'importanza della componente greca della sua identità, anche se questa poteva essere influenzata da mode, politiche culturali e atteggiamenti più o meno consapevolmente (o artificialmente) costruiti (Varvaro e Sornicola 2008: 58-59).

1.2. *Problematicità del termine "diglossia"*

Ancora più controversa è la nozione di diglossia, che tuttavia ha trovato numerose applicazioni in studi su situazioni sociolinguistiche del passato, in particolare in quelli relativi alla transizione dal latino alle lingue romanze (si veda 3.)⁶. In molti di essi si può osservare una utilizzazione sapiente di fonti diverse che conduce ad interpretazioni storiche persuasive. In genere il termine è usato facendo riferimento alle caratteristiche principali delineate da Ferguson (1959), senza ulteriori problematizzazioni. In verità, come si è già osservato, nell'ultimo ventennio il modello fergusoniano è stato ripetutamente messo in discussione. A ragione Hudson (2002: 1) osserva che "a coherent and generally accepted theory of diglossia remains to be formulated". Il dibattito recente ha visto una deriva in senso modellizzante. Lo stesso Ferguson (1991: 215) sottolinea l'importanza di approfondimenti che elaborino "clear case, taxonomy, principles, theory", obiettivi accettati da Hudson (2002), ma che non godono di un consenso unanime. La riflessione contemporanea si è concentrata su alcuni aspetti contestuali della diglossia, come funzione, prestigio, acquisizione, eredità letteraria e standardizzazione. Sono state poste sul tappeto numerose questioni interessanti: la stratificazione per contesto di uso e non per identità sociale, l'asimmetria della distribuzione delle varietà alta (H=*High variety*) e bassa (L=*Low variety*) tra i gruppi sociali con istruzione elevata o le classi specializzate, la nativizzazione (la varietà H di solito non è nativa), il rapporto genetico tra H e L e le differenze nella loro struttura grammaticale, i principi della minore variabilità di H e del maggiore polimorfismo di L⁷.

⁶ Kaimio (1979), Leiwo (1994) per il contatto tra greco e latino; Poccetti (1999: 119-124); Sabatini (1968) e Varvaro (1972-1973) per il passaggio dal latino al romanzo; Kahane e Kahane (1979).

⁷ Per una discussione di questi problemi si veda Hudson (2002: 3-18).

Alcuni di questi temi hanno trovato approfondimento proprio a partire dalla ricca e complessa dinamica del rapporto tra latino e lingue romanze. Kahane e Kahane (1979: 183) ad esempio, hanno analizzato lo sviluppo intervenuto tra la fase più antica del latino medievale e le più antiche attestazioni romanze, in epoca carolingia, o tra il latino medievale tardo e il francese, nel XV secolo. Entrambe le situazioni storiche sono analizzate in termini di una casistica di diglossia in cui H e L sono varietà geneticamente interrelate, secondo diverse tipologie (H e L possono essere simili o diverse). Se questa classificazione è forse ovvia, meno scontata appare una domanda relativa al rapporto tra fasi antiche del latino medievale e prima documentazione romanza, la cui risposta sembra, sotto molti rispetti, cruciale: H è una varietà di L (come sostengono Kahane e Kahane 1979: 183), o L è una varietà di H? L'impiego della comoda e flessibile nozione sociolinguistica di "varietà" mette in secondo piano, senza risolverle, questioni di diacronia linguistica molto complicate.

Considerazioni simili potrebbero essere avanzate per altri aspetti del recente dibattito sulla diglossia, che tenta delle classificazioni secondo schemi generali, non sempre convincenti. La riflessione sulla sociogenesi del fenomeno, ad esempio, sebbene non priva di spunti stimolanti, sembra in diversi casi chiusa in un orizzonte preconstituito, come a proposito della descrizione del tipo di società linguistica "intermedia", che secondo Hudson (2002: 19) offrirebbe "singularly fertile ground for the emergence of classical diglossia". La rappresentazione di queste società, così come delineata da Gumperz (1968 [1962]) mostra una fissità non scevra da motivazione ideologiche. Si tratterebbe di società fortemente stratificate, costituite da pastori e contadini o popolazioni tribali, subalterni rispetto a gruppi dominanti. Esse svilupperebbero linguaggi speciali, religiosi e amministrativi, ad alta codificazione, il cui apprendimento richiede percorsi di studio grammaticali e retorici. Tali linguaggi sarebbero appannaggio di *élites* religiose e burocratiche e funzionerebbero in maniera più o meno diretta per l'autopreservazione dei gruppi al vertice della società. Il carattere verticistico ed elitario del potere sarebbe responsabile del permanere di profonde differenze tra i linguaggi speciali delle *élites* e le varietà linguistiche usate dal resto della popolazione.

Questa generica descrizione, che il paragone con il concetto di "preindustrialized civilized societies"⁸ non rende, a mio avviso, più calata nella

⁸ Questo concetto è stato elaborato da Sjoberg (1964: 892-893). Hudson (2002: 20)

storia, difficilmente potrebbe essere applicata alla complessa situazione sociolinguistica protrattasi per secoli, che con una suggestiva metafora Elcock (1961) ha definito “la penombra delle lingue romanze”. In questa lunga fase il latino, che certo non era più quello degli scrittori classici, è coesistito in simbiosi con i volgari incipienti, o se si vuole usare la terminologia di Menéndez Pidal, che molto successo ha avuto in ambiente italiano, il “latino circa romançum” è coesistito con la “rustica romana lingua”. Questa simbiosi, che ha avuto gradi e forme diverse nelle varie aree romanze, e a seconda dei periodi storici, fa pensare a tutt’altro che ad un rapporto di compartimentalizzazione delle varietà e piuttosto a dinamiche di “rispecchiamento” continue, che alcuni studiosi hanno voluto rappresentare come tendenze alla formazione di “lingue intermedie” (così Sabatini 1968: 223, sulla scia di Ferguson 1959). Beninteso, non si intende negare che le differenze persistessero, e che entrasse in gioco un gran numero di fattori, come il livello di alfabetizzazione, la variazione scritto / parlato, l’esistenza di un corpus di testi letterari prestigiosi come quelli latini. Questi fattori sono importanti, sia per lo sviluppo di una teoria generale della diglossia che per la comprensione dei processi storici di interazione tra latino e volgari romanzi incipienti, ma ognuno di essi andrebbe studiato nelle sue specificità di area e periodo e, soprattutto, senza far ricorso a modellizzazioni semplicistiche. Ad esempio, nella bibliografia sulla diglossia è stato sottolineato da vari studiosi il carattere di “monopolio” dell’istruzione da parte di gruppi sociali ristretti e interessati all’autopreservazione, anche a proposito del rapporto tra latino e romanzo. Parker (1983: 336-337), ripreso da Hudson (2002: 27), ha sostenuto che il perdurare del latino come lingua di prestigio si giustifichi con il “monopolio virtuale della conoscenza” da parte della Chiesa tra tardo antico e alto medio evo⁹.

sostiene che “[w]hile neither Gumperz nor Sjoberg explicitly mentions diglossia as such, their social descriptions of “intermediate” and “preindustrialized civilized” societies and their corresponding verbal repertoires bear more than a passing resemblance to many cases of diglossia up to recent times”.

⁹ In proposito, Parker aderisce acriticamente alla tesi sostenuta da Hall (1974: 102). Egli afferma che gli ordini clericali rappresentavano in questi secoli una porzione crescente e preponderante della popolazione alfabetizzata dell’Europa occidentale, pur menzionando incidentalmente che “lay literacy was by no means unknown in Western Europe before 1300, particularly in Italy, where Latin-trained professional laymen (teachers, lawyers, notaries, scribes, and physicians) performed many activities relatively neglected or in clerical hands in northern Europe, and where reasonably literate nonprofessional laymen

Si tratta di una descrizione forse troppo sommaria e alquanto sfocata, se non proprio fuorviante. È vero, come hanno dimostrato le ricerche di Marrou (1948), che nella disgregazione del sistema educativo romano, tra V e VII secolo fu la Chiesa con l'organizzazione delle scuole episcopali e presbiterali a garantire in tutto l'Occidente romano una relativa sopravvivenza delle tradizioni linguistiche e culturali della romanità (e molti aspetti della difficile e complessa dissoluzione del mondo antico si giocano proprio sul carattere "relativo" di questa sopravvivenza)¹⁰. Ed è indiscutibilmente vero che i centri monastici ebbero un ruolo vitale nella preservazione dei testi antichi e che la cancelleria papale godette in vari periodi di notevole prestigio linguistico. Ma sarebbe una semplificazione estrema e fuorviante stabilire un rapporto di causa ed effetto tra queste realtà storiche e il mantenimento del latino come lingua di prestigio tra tardo antico e alto medio evo¹¹. Almeno in alcune parti della Romania, e sicuramente

existed from at least the tenth c. onwards" (Hall 1974: 336).

¹⁰ Sulla genesi e la natura delle scuole episcopali si veda Marrou (1948: 436-438), che mette in rilievo la relazione tra tali scuole, embrione delle Università medievali, e le esigenze di formazione del clero. Le scuole presbiterali sorsero invece come generalizzazione del sistema della scuola episcopale e benché avessero come obiettivo la preparazione del clero, ammettevano anche giovani che non avrebbero seguito la strada clericale (Marrou 1948: 438-439).

¹¹ A proposito del sistema di educazione medievale, Marrou (1948: 439) osserva: "Nei secoli VI-VII... il sistema è appena abbozzato; monastiche o secolari, le scuole non hanno ancora che un orizzonte molto limitato; si tratta... di scuole tecniche che non hanno che uno scopo dichiarato, la formazione di monaci e di chierici. Tuttavia, per la forza delle cose, dal momento in cui le scuole profane derivate dall'antichità hanno finito di scomparire, le scuole religiose divengono l'unico strumento per acquistare e trasmettere la cultura. In principio i beneficiari ne sono gli ecclesiastici; ma non è forse una caratteristica del medio evo latino il fatto che la scienza è essenzialmente una prerogativa del clero? E tuttavia già dal VI secolo comincia a frequentare tali scuole anche gente non di chiesa". Non meno interessanti sono anche le seguenti considerazioni: "Quando la creazione delle scuole presbiterali offrì in un certo modo a tutti la possibilità d'istruirsi, queste ricevettero molti alunni che non avevano sempre la coscienza di una vocazione ecclesiastica. Seppero approfittarne dei semplici contadini, ma in numero ben più grande i figli dei nobili, perché tra di essi persisteva l'usanza di far imparare a leggere ai loro figli (...): sopravvivenza dell'epoca romana, in cui la cultura era uno degli elementi di prestigio di cui godeva la classe dominante. Ma era anche un'esigenza pratica; per quanto il livello tecnico dell'amministrazione si fosse abbassato, nella monarchia merovingica sussisteva ancora qualche elemento di burocrazia, e i laici, che sappiamo essere stati impiegati dai re, potevano essere formati nelle scuole presbiterali e non altrove. Per lo più il livello di tale insegnamento rimane molto umile; è

in Italia, la scrittura non fu monopolio esclusivo di ambienti monastici. Basti pensare proprio al variegato panorama degli *scriptoria* napoletani, amalfitani, e dei ducati longobardi di Benevento, Salerno e Capua, di cui ci occuperemo tra poco, in cui compare, in maggiore o minore misura, una componente laica.

Come osserva Marrou (1948: 453), “l’educazione antica non è sopravvissuta, per un certo tempo, che in due sole regioni, l’Africa Vandalica e l’Italia”¹². Lo studioso francese ritiene che:

Molto più importante ancora è stata la funzione dell’Italia; è qui soprattutto che la scuola antica ha visto prolungarsi il suo crepuscolo e ha potuto inconsciamente preparare la via dell’avvenire. Naturalmente è in Italia che la tradizione classica aveva messo le radici più profonde; esse hanno potuto resistere alle devastazioni delle invasioni, che certamente dal 401 in poi non le furono risparmiate. Ma qui l’occupazione germanica non ha portato con sé la scomparsa della vita antica; anche più dell’Africa vandala, l’Italia ha potuto continuare a vivere secondo le sue norme tradizionali sotto la dominazione degli Ostrogoti” (Marrou 1948: 454).

Il quadro cambia drammaticamente con l’occupazione longobarda. Nonostante ciò,

[È] importante rilevare che il passaggio dall’Italia antica all’Italia medievale non s’è effettuato così nettamente come il cambiamento che abbiamo osservato altrove. Per quanto atroce sia stata la barbarie longobarda non ha mai interrotto completamente la tradizione letteraria. Soprattutto perché non si è estesa mai a tutta la penisola; protette dalla flotta bizantina, le regioni costiere hanno resistito a lungo: Ravenna per

proprio un insegnamento tecnico che mira a soddisfare delle necessità immediate: leggere, scrivere, conoscere la Bibbia, possibilmente a memoria, almeno i Salmi, dare un minimo d’erudizione dottrinale canonica e liturgica, niente più” (Marrou 1948: 440).

¹² Marrou (1948: 453-454) ricorda l’intensa attività intellettuale di Cartagine sotto la *pax vandalica*, testimoniata tra l’altro dall’esistenza di un insieme di professori secondo l’organizzazione della tradizione classica. Una costituzione di Giustiniano del 533-534 stabilisce a Cartagine lo stipendio di due grammatici e due retori. Alcune tracce della romanità (l’uso del latino, certe tradizioni municipali) sembra che siano sopravvissute nel Marocco e nel territorio di Orano sino all’invasione araba.

esempio fino al 751; e Napoli, Salerno, l'estremo Sud e specialmente Roma non sono mai state veramente imbarbarite; in questi centri privilegiati può osservarsi qualcosa della continuità bizantina (Marrou 1948: 458)

Bisogna inoltre sottolineare che il mantenimento del latino in Occidente fu in buona misura il prodotto del grande prestigio che per tutto il medio evo, persino nei difficili secoli VI, VII e VIII, continuò a godere il ricordo dell'impero romano, e in particolare del suo sistema giuridico e amministrativo. Il latino fu per secoli la lingua del diritto romano, quel diritto accettato come modello anche dalle popolazioni germaniche e che agì non meno del Cristianesimo come potente fattore unificante dell'Europa. Induce a riflettere il fatto che in Italia il passaggio al volgare coinvolse dapprima proprio la sfera del diritto e delle scritture notarili, a differenza di quanto avvenne in altre parti della Romània, in cui furono altri domini e altre tipologie testuali ad essere investiti per primi - la letteratura religiosa ed epica, la lirica¹³. Questa caratteristica dell'area italiana sembra di notevole importanza e meriterebbe di essere compresa nelle sue ragioni storiche. Rimandando a tra poco una discussione più articolata di questo problema, vale la pena ricordare subito che proprio negli ambienti di scrittura notarile alto-medievale dei territori che fanno parte dell'odierna Campania si trovano le prime attestazioni del volgare in area italiana. Non può essere un caso che proprio questi territori siano, con Ravenna, quelli in cui più diretta e più a lungo protratta fu l'influenza della tradizione giuridica romana (nel caso dei ducati campani bizantini e longobardi oltre la seconda metà dell'VIII secolo, sino all'XI).

La preoccupazione per l'efficacia del documento notarile (il problema dell'"*instrumentum publice confectum*") dà vita ad una serie di importanti disposizioni nella codificazione giustiniana, in particolare nelle Novelle 44 e 73, che godranno di fortuna in varie aree dell'impero bizantino¹⁴. Uno dei punti chiave è la fondamentale assegnazione di fiducia alla viva voce

¹³ Sul problema delle tipologie di genere in rapporto al passaggio allo scritto dei volgari, si veda Frank e Hartmann (1993); Koch (1993). È priva delle opportune sfumature la tesi di Hall (1978: 111), accolta da Hudson (2002: 31), secondo cui i volgari romanzi furono usati dapprima "for compositions which do not threaten established intellectual or professional interests", come le composizioni epiche, le canzoni trobadoriche e i romanzi, mentre "the use of the vernacular in fields such as law, medicine or religion... was strongly resisted".

¹⁴ Si veda Amelotti (1975: 38-42).

dei testimoni, che devono essere almeno in numero di tre. Di particolare interesse è l'attenzione che il legislatore rivolge alle situazioni in cui sono presenti persone che non sanno leggere e scrivere. In questo caso il documento richiede maggiori cautele: devono infatti partecipare i *ταβουλάριοι* che scrivano per le parti e cinque testimoni che assistano (Nov. 73, cap. VIII [Amelotti 1975: 118-119]). Si è a lungo discusso chi fossero i *ταβουλάριοι*. Come osserva Amelotti (1975: 82, nota 14), "l'impressione che abbiamo, confortati da altre fonti tardo-romane ... è che si tratti di un modesto, ma pubblico impiegato, nella scia del significato tradizionale della parola", e pertanto è presumibile che il termine abbia in Giustiniano il senso di 'scriba per un analfabeta'¹⁵. Una conferma a questa ipotesi viene anche da un passo dello stesso cap. VIII della Novella 73, in cui si dice che il *ταβουλάριος* "scribit pro contrahente aut totum aut [post] ea quae post paucas litteras illius posita sunt, quatenus nihil omittatur de summa subtilitate" (Amelotti e Costamagna 1975:119). Sebbene stabiliti in maniera settoriale¹⁶, provvedimenti come questi mostrano una sensibilità per il problema della comprensione e della validazione dell'atto legale da parte delle masse analfabete, che suscita l'interesse del linguista.

C'è poi un altro fattore di notevole importanza da considerare, non facilmente riconducibile a schemi come quelli ricapitolati da Hudson: la costante opera di adattamento linguistico che la Chiesa svolse nei secoli "bui" per avvicinare le masse popolari analfabete alla predicazione. Fu proprio questo costante esercizio di conversione di moduli "alti" del latino in quelli del *sermo humilis*, quasi una ideologia o filosofia religiosa prima ancora che una prassi, a costituire uno degli aspetti più vitali delle dinamiche di sviluppo dei volgari romanzati nei secoli della loro "vita in penombra", specialmente nella fase più antica, quella tra la seconda metà del IV e il VII secolo¹⁷. Le raccomandazioni di S. Agostino, Gregorio Magno,

¹⁵ In età romano-classica infatti "i tabularii sono gli impiegati – in origine servi pubblici, più tardi liberti o anche liberi – che li redigono e custodiscono [i documenti], con funzione di archivisti e contabili" (Amelotti 1975: 15-16). L'equiparazione tra *ταβουλάριος* e notaio è più tarda e si compie tra VIII e inizio del X secolo (Amelotti 1975: 44).

¹⁶ Queste norme, come altre previste nelle due disposizioni, non si applicavano alle contrattazioni orali (che dovevano essere provate per testimonianze o giuramento) o ai negozi di piccola entità. Non si applicavano inoltre alle campagne "ubi multa simplicitas est et neque scribentium aut testium multorum copia est" (Nov. 73, cap. IX [Amelotti 1975: 119]).

¹⁷ Sono al riguardo illuminanti le testimonianze delle fonti raccolte da Avalle (1965), Braccini (s. d.).

e in generale dei *maîtres à penser* della Chiesa, sono congruenti con quelle di Giustiniano sull'importanza di una comunicazione ben riuscita perché adeguata alle possibilità di comprensione linguistica degli interlocutori. Ciò ha ben poco a che fare con gli stereotipi relativi alla sociogenesi della diglossia latino - volgare che abbiamo visto nella bibliografia sociolinguistica sopra menzionata.

Ma l'aspetto forse più problematico della riflessione sociostorica sulla diglossia riguarda il rapporto tra scritto e parlato. È difficile proiettare sulla genesi delle lingue romanze concezioni elaborate per società non alfabetizzate, in cui la scrittura fa una tardiva comparsa, né si può proiettare sul latino il concetto di standard senza un supplemento di riflessione e cautela. Tale concetto rimanda non solo all'idea di uso "esemplare", ma anche a quella di uso medio ed uniforme, che solo si può creare in società a forte livellamento di gruppi sociali, come sono le società industriali e post-industriali. Anche se sappiamo che la latinità classica aveva modelli linguistici ben definiti, sarebbe improprio identificare la lingua di determinati scrittori di prestigio con un modello "standard" nel senso moderno del termine: piuttosto che da caratteristiche grammaticali, i canoni di prestigio erano definiti da ideali retorico-stilistici. Certo, abbondano le testimonianze di grammatici che indicano "errori" da cui guardarsi, e a partire dal II e III sec. di letterati che informano che il latino di questo o quell'individuo è pieno di solecismi e barbarismi. Tuttavia ciò non basta a sostenere che esistesse una consapevolezza di "standard" linguistico nel senso in cui oggi intendiamo questo termine¹⁸.

L'analisi storica dunque deve giocare un ruolo di primo piano nello studio di situazioni del passato. Piuttosto che puntare subito a modellizzazioni, in questi casi il linguista dovrebbe cercare di "capire il contesto" e risalire da indizi, a volte minimi, verso l'elaborazione di ipotesi di portata più generale. In fondo, si tratta di una procedura che accomuna questi lavori alla migliore pratica di studio del presente. Gli obiettivi non sono diversi da quelli indicati da Martinet (1986). I modelli di bilinguismo e diglossia peraltro possono essere applicati indirettamente alle situazioni del passato, aiutandoci a formulare ipotesi e connessioni plausibili, sia pure spesso per via speculativa. Così quando Ferguson (1959: 331) osserva che

¹⁸ È bene ricordare, in ogni caso, che anche per l'epoca contemporanea il concetto di standard è controverso, e si presta ad essere definito in maniere molto diverse, a seconda dei contesti culturali (si veda Berruto 2007).

nessuno è a suo agio nella varietà alta nella misura in cui si trova nella varietà bassa, fornisce un criterio per comprendere indizi testuali sottili. A sua volta lo studio storico può contribuire alla riflessione su problemi generali, come la sociogenesi della diglossia.

2. Le *scriptae* notarili alto-medievali

È anche vero, peraltro, che contemperare studio storico e modellizzazione teorica non è una operazione scontata. Testimonianze interessanti al riguardo sono fornite dal dibattito degli anni '60 e '70 in merito sulle *scriptae* pre- e proto-romanze, che ha fortemente contribuito a dissolvere gli antichi pregiudizi sul carattere "barbaro" e "scorretto" della latinità dei testi documentari (e di altre tipologie testuali) alto-medievali, consentendo così di impostare la ricerca su basi scientifiche più solide. È merito di Sabatini (1968) aver sviluppato la tesi di una continuità tra le scritture notarili tardo-latine e tradizioni scritte di registro sociolinguistico più modesto, definite come "*scriptae* latine rustiche", risalenti alla fine dell'età imperiale. Questa interpretazione continuista, consapevolmente critica delle concezioni che rappresentano mediante fratture il cambiamento linguistico intervenuto tra mondo antico e medio evo, mostra su alcuni aspetti una convergenza di fondo con la tesi già espressa in ambiente italiano da Viscardi (1950: 284), che aveva sottolineato l'unità fondamentale del latino tecnico delle scritture notarili, dipendente da una tradizione scolastica regolare e diffusa. Il problema dei dislivelli interni ai testi notarili costituisce un altro aspetto su cui si possono ravvisare punti di convergenza nel panorama scientifico della romanistica italiana. Sabatini (1968: 225-227 passim) ritiene che gli atti notarili siano "un genere privilegiato per cogliere le prove di una precoce e cosciente distinzione di livelli e tradizioni di scrittura" e che sin dal VI secolo sarebbe esistita una "frontiera interna... che separa la lingua delle parti formulistiche e la lingua delle parti libere, l'una stereotipata e intessuta di forme cristallizzate e contaminate, l'altra fortemente aderente all'uso volgare". Queste tesi sono accettate da Avalle (1970: xiii), in particolare a proposito dell'analisi della Carta Rotese ("in questo documento i volgarismi prorompono da tutte le parti per uno spontaneo adeguarsi ai modi del parlato, e fanno in qualche modo sistema")¹⁹.

¹⁹ Avalle (1970: xii) trova anche convincenti le corrispondenze individuate da Sabatini

Senza far riferimento ai dislivelli interni al testo, e in rapporto alla sua tesi della pervasiva influenza della teoria dei tre stili, più in generale Viscardi (1950: 284) aveva caratterizzato lo “stile dimesso” tipico del documento notarile come “più semplice e più agevole, cioè meno impegnativo e più sbrigativo”; esso “consente, nell’esercizio dell’attività curiale, movimenti più liberi e rapidi, realizzazioni più facili e pronte; consente insomma al notaio di riferirsi con più disinvoltura ai modi espressivi propri del suo parlare familiare”.

In realtà le somiglianze tra questi studi sono più apparenti che sostanziali e nascondono concezioni profondamente diverse della transizione dal latino ai volgari e, in ultima analisi, teorie del tutto difformi del rapporto tra scritto e parlato, sia generali che specifiche rispetto al processo storico in esame. Viscardi si muove nel quadro di una rappresentazione normativa e canonizzante dello stile dimesso, che non lascia nessuna libertà allo scrivente²⁰, comunque tenuto ad osservare le regole “dell’arte più elementare del trivio”. Tale stile entra “nel dominio della tradizione scolastica rigorosamente normativa”, per due motivi: esso è pur sempre plasmato dalle regole grammaticali ed è condizionato “dagli schemi di una tecnologia, seppure non eccessivamente severa, risultante comunque da canoni fissi e precisi”.

Tutt’altra l’impostazione di Sabatini, che cerca di coniugare il metodo storico con l’apertura ai contributi teorici frutto di un mutato orizzonte degli studi linguistici dei primi anni ‘60, e in particolare sensibilmente influenzato dalla riflessione sulla diglossia sviluppatasi anche nella romanistica in seguito alla pubblicazione dell’articolo di Ferguson (1959). Sabatini (1968: 222-223) riprende il modello di Lüdtke, che contempla oltre ai due canali della comunicazione diretta, parlata e scritta, anche i due canali indiretti della registrazione nella scrittura di un discorso parlato, tramite adattamenti e “approssimazioni” alla grammatica (il cosiddetto *Protokoll*) e della lettura o versione orale di un testo scritto, che implica tentativi di adattamento in senso contrario (il cosiddetto *Vorlesen*). Benché le due situazioni così modellizzate presentino una sorta di asimmetria sociolinguistica

tra i dislivelli stilistici che si osservano nei testi notarili e quelli intenzionalmente riprodotti in un testo letterario come la Parodia della *Lex Salica*.

²⁰ Secondo Viscardi (1950:286) “nulla insomma è lasciato nel medio evo alla libera iniziativa dello scrittore: anche quando la sua attività debba esercitarsi in un campo remoto dalle esigenze dell’arte letteraria vera e propria, lo scrittore è sempre governato da una precettistica minuziosa e pedante”.

stica tra i partecipanti all'evento comunicativo (nel primo caso il discorso parlato a partire da cui si effettua l'adattamento è ritenuto caratteristico sia di persone alfabetizzate che analfabete, nel secondo il discorso parlato che costituisce il punto di arrivo della transcodifica dovrebbe essere strutturato in modo da essere compreso da analfabeti), il regista ultimo di queste operazioni di "compromesso" o "conversione" è sempre il *litteratus*. Rispetto al modello di Lüdtkke, Sabatini ritiene che si debba fare una importante precisazione, ovvero che il *Protokoll* e il *Vorlesen* debbano identificarsi "sostanzialmente con una tradizione di lingua scritta intermedia, una lingua certo ibrida e mutevole, ma che in virtù della sua funzione pratica ha acquistato un po' alla volta un grado notevole di concretezza e validità" (Sabatini 1968: 223)²¹. Questa precisazione è in linea con delle previsioni teoriche sviluppate da Ferguson 1959 (e più recentemente riprese da Hudson 2002) sulla tipica presenza, in situazioni di diglossia, di varietà intermedie tra la alta e la bassa. Tuttavia, nel caso delle *scriptae* pre-romanze sono proprio la natura e la consistenza di queste "varietà intermedie" che sembrano sfuggire ad una più articolata comprensione. Se al *Protokoll* e al *Vorlesen* diamo l'interpretazione, rispettivamente, di messa per iscritto di un discorso parlato che manifesta la volontà di procedere ad un atto legale da parte dei contraenti del documento e di lettura attualizzante da parte del notaio, il modello comunicativo puramente astratto può non esser privo di plausibilità, ma necessita di concrete coordinate sociolinguistiche relative a tutti i partecipanti all'evento di discorso e di "conversione" (chi erano i locutori, quali erano il loro livello di istruzione e le loro abilità linguistiche, chi era il notaio, e quale il suo livello di preparazione legale e linguistica) per poter diventare efficace, non solo ai fini dell'analisi linguistica di un particolare documento, ma anche per la più complessiva comprensione (sia pure indiretta) delle dinamiche linguistiche di gruppi sociali. In realtà, come vedremo, queste coordinate si lasciano cogliere, nel migliore dei casi, in maniera indiretta e frammentaria. La stessa concezione del discorso parlato come qualcosa di condiviso da alfabeti e analfabeti e il concetto di "lingua intermedia" sono forse strumenti troppo semplificatori e che potrebbero persino, in alcuni casi, trarre in inganno.

In ogni caso, quanto la concezione sinora discussa si distacchi dal modello continuista di Viscardi si può vedere in base al fatto che per Sabatini

²¹ Non si tratta dell'unica critica che Sabatini muove a Lüdtkke. Egli condivide infatti, entro certi limiti, le osservazioni mosse a Lüdtkke da Wunderli: si veda Sabatini (1968: 231).

(1968: 227) “quando il notaio doveva non più seguire la falsariga del formulario, ma registrare un discorso orale e spontaneo, abbandonava ogni tentativo di normalizzare quella lingua parlata, di ridurla alle forme della grammatica scolastica”. Le caratteristiche delle parti libere del documento si giustificerebbero dunque con la “incapacità dello scrivente di “grammaticalizzare” i discorsi parlati e con la “necessità di indicare cose dell’uso vivo per nozioni estremamente concrete, e per rendere accessibili quelle espressioni di preciso impegno anche all’orecchio più incolto” (Sabatini 1968: 227-228). Confutata la teoria delle parti libere come frutto di ignoranza, questa concezione implica da un lato un consapevole allontanamento dalle norme grammaticali, a scopi, potremmo dire, di “successo comunicativo”, dall’altro fa riferimento ad una impossibilità di ridurre il parlato a grammatica (cioè di metterlo per iscritto secondo la grammatica scolastica). Si noti tuttavia che, sebbene con soluzioni diverse, entrambe le teorie delineano uno scenario in cui centrali sono i problemi dei dislivelli stilistici e delle tensioni dinamiche che li attraversano. Per Viscardi (1950: 286) infatti lo stile dimesso rappresenta “una specie di compromesso fra l’ossequio alla tradizione, che impone anche per le necessità pratiche della vita quotidiana di usare, scrivendo, una lingua del tutto artificiale, e il bisogno di ridurre al minimo questa artificialità”.

Come si è già ricordato, esistono importanti punti di convergenza tra le tesi di Sabatini e quelle di Avalle nel rifiuto della teoria del latino alto-medievale come frutto di ignoranza e della teoria che in esso affiorino “in via del tutto preterintenzionale [...] tratti fonetici, morfologici e sintattici del parlato (Avalle 1970: viii). Anche Avalle inoltre è convinto della “esistenza di una tradizione linguistica specifica, legata per ovvie ragioni pratiche a precise esigenze di chiarezza ed esattezza, e pertanto sensibilissima ai problemi della scrittura in volgare” (1970: xii). Tuttavia, benché sotto traccia, fra i due studiosi si possono ravvisare anche alcune divergenze di concezione. Discriminanti sembrano il diverso orientamento teorico e si potrebbe dire la diversa sensibilità rispetto a questioni di fondo: nella riflessione di Avalle, pur essendo presente la consapevolezza dei problemi comunicativi che dovevano porsi nelle società dell’alto medio evo, questi ricevono minore attenzione, e sono semmai risolti in termini di “consuetudini legali fisse, ricalcate forse sul bilinguismo della tradizione giuridica altomedievale” (1970: xii)²². Non si fa inoltre ricorso al modello della

²² A proposito del *Breve de inquisitione*, Avalle (1970: xii) osserva: “In questo

diglossia per rendere conto del problema delle differenze tra gli stili, che invece sono concepite nell'ottica del "plurilinguismo":

Il quadro della latinità medievale è molto più complesso di quanto generalmente non si pensi, e comporta motivazioni varie, in parte divergenti tra loro, che solo una superficiale valutazione dei dati linguistici è riuscita a ricomporre in fittizia unità. In realtà nessuna cultura è mai stata afflitta, come quella dei secoli VII e VIII, da un plurilinguismo altrettanto astratto e inconsequente... la fenomenologia dell'uso scritto vi è delle più ricche e comprende tutta una serie di registri espressivi ereditati dai secoli precedenti che vanno dal latino letterario della Chiesa al latino dove invece si accolgono con una certa larghezza "doppioni" di ogni genere, come ad esempio forme, per così dire, più "moderne" o comunque diverse da quelle tradizionali. Tra questi, prima in ordine cronologico basterà ricordare ad esempio la lingua scorretta dei lapicidi; più tardi il latino caratterizzato da "grafie" rustiche" del IV-V secolo dell'E.V., conservatosi poi intanto nel medio evo, ed infine il cosiddetto "sermo rusticus", lo specialissimo tipo di latino usato dai cristiani, con cui si imita il parlato nei suoi aspetti più appariscenti (Avalle 1970: viii-ix)

Questo punto di vista si oppone alla tesi di Viscardi, secondo cui nel latino medievale ci sarebbe "una impressionante uniformità stilistica"²³. Mentre per Sabatini inoltre, il rapporto tra parlato e scritto è un tema di riflessione costante, per Avalle acquista un peso speciale l'interesse per la storia dello scritto come problema dotato di una sua autonomia²⁴. Il punto

testo, fra parti scritte in latino, tutto sommato abbastanza corretto almeno a norma degli standards medievali (se ne veda ad esempio il preambolo), si alternano procedimenti di messa a verbale che, come quello relativo alla deposizione del prete Orso, riflettevano particolari preoccupazioni di ordine linguistico, quasi che ci si fosse voluti garantire, anche formalmente, della autenticità delle prove testimoniali raccolte. Il caso non è diverso, dall'altro, molto più tardo, delle formule campane e, su un piano più elevato, delle *Laudes regiae di Soissons*".

²³ Viscardi (1950: 284) rileva che: "Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia usano un latino che, ove riguardi argomenti della stessa importanza, non è diverso da quello che troveremo usato dai notai della cancelleria vescovile aquileiese del secolo VII: grandi scrittori, autorevoli funzionari palatini e modesti redattori di carte private dipendono tutti da una tradizione scolastica che, per variare di tempi e di luoghi, ha sempre una evidente unità fondamentale".

²⁴ Secondo Avalle (1970: vii) "il passaggio dal latino ai volgari non è stato meno

è che Avalle pone in primo piano una modellizzazione complessiva degli sviluppi diacronici intervenuti tra la latinità medievale e i volgari romanzi. Questi rimangono pur sempre la stella polare della riflessione, come rivela anche la sua teoria dei fattori “anomali” nella diacronia (Avalle 1969). Sono insomma la complessità e la tortuosità degli sviluppi storici ad esser poste al centro dell’interesse:

In epoca di tanto incerto uso grammaticale come quella precarolingia dei secoli VII e VIII e soprattutto con l’irrigidirsi delle categorie grammaticali ad istintiva difesa di un bene che si sentiva minacciato nei suoi stessi istituti, era fatale che lo spontaneo adeguarsi al linguaggio vivo trovasse più di un ostacolo. E così è avvenuto che nel lungo e faticoso processo di liquidazione degli elementi inerti trasmessi dalla tradizione ed imposti dalla scuola, si siano dati sistemi intermedi, che [...] hanno contribuito di non poco all’ascesa dei volgari ed alla loro definitiva affermazione nel mondo letterario (Avalle 1970: vii)

La struttura di questi registri intermedi è considerata artificiosa e inconsistente:

Privi di qualsiasi prospettiva per il futuro, là dove non hanno osato compiere gli ultimi passi decisivi verso il volgare, essi sono rimasti travolti dalla caduta del latino merovingico all’epoca della riforma di Carlo Magno, e sono scomparsi senza lasciare di sé che le poche tracce conservatesi nelle zone più isolate ed arcaizzanti della periferia romanza. Per tutto l’alto medio evo però hanno svolto il compito, modesto, ma non per questo meno utile, di agevolare le esigenze pratiche della comunicazione negli atti ufficiali della vita pubblica, carte, documenti, leggi, placiti, e, nella letteratura religiosa, vite di santi, omelie e *lectiones* (Avalle 1970: ix).

Se questa teoria ha il merito di ricondurre il problema del rapporto tra latino medievale (e in particolare le *scriptae* documentarie) e volgari nei

lento e insensibile nello scritto di quanto è molto probabile sia avvenuto nel parlato. Con una differenza però: che nello scritto l’evoluzione ha avuto un andamento più ambiguo e tortuoso, come se insomma il distacco dalle antiche radici avesse comportato in più di una occasione soluzioni di larga contaminazione linguistica”.

giusti termini di una complessità storica che non conosce trafile unilineari, è anche vero però che lascia aperte, a nostro avviso, due questioni importanti, tra loro interrelate: una più concreta determinazione della genesi dei volgari, presentati come sviluppi ulteriori sulla stessa rotta delle lingue artificiali intermedie (tesi che non è forse del tutto scontata, e che meriterebbe quantomeno una giustificazione articolata); un esame romanzo comparativo che renda conto del processo storico sopra delineato, secondo cui alcune aree avrebbero liquidato più precocemente le *scriptae* tardo-latine, passando al volgare, mentre altre, considerabili come “isolate e arcaizzanti” le avrebbero mantenute. L’analisi della Carta Rotese e dei documenti ad essa posteriori lascia intravedere una possibile spiegazione culturale di questo attardamento, considerato l’effetto di “una acquiescenza passiva nei confronti dei modelli linguistici e terminologici elaborati nell’epoca precarolingia” (Avalle 1970: xiii). Nel contesto di questo attardamento la Carta Rotese rappresenterebbe una fuga in avanti, perché in essa “i volgarismi prorompono da tutte le parti per uno spontaneo adeguarsi ai modi del parlato, e fanno in qualche modo sistema” (*ibidem*), prefigurando una situazione non dissimile da quella delle aree innovative, in cui “non si è avuto timore di giungere sino al volgare” (*ibidem*). Questa analisi diacronica non è però l’unica possibile, come vedremo in base all’esame della congruenza di tali livelli in un più ampio corpus di testi documentali provenienti dalla stessa area. Essa tradisce inoltre una concezione dei “volgarismi” come riflesso del parlato che affiora “spontaneamente” finendo così col ripetere per altra via le opinioni tradizionali, criticate in principio (il discrimine tra lo spontaneo e l’inconscio è certo troppo sottile). In realtà, come oggi sappiamo, il parlato può avere di per sé una serie di strati multipli²⁵.

L’analisi diacronica comparativa apre a sua volta una serie di scenari su cui ci sarebbe molto da riflettere. Ad esempio, che rapporto c’è tra conservazione prolungata delle *scriptae* tardo-latine, con i loro peculiari caratteri morfosintattici e lessicali, e sviluppo di caratteri morfosintattici e lessicali dei volgari, così come emergono nelle fasi più antiche? Un caso

²⁵ Una consapevolezza di ciò non è mancata in studi di vario periodo. Norberg (1958: 493) ha giustamente sottolineato come “Il faut ... se rendre bien compte des divers degrés de vulgarisme qui existent. Certains changements qui s’étaient opérés dans la langue parlée s’écartaient tellement de la langue classique qu’on ne pouvait jamais les rendre dans un texte écrit tant qu’on avait l’intention d’écrire en latin”, un problema che è stato ripreso più recentemente da Varvaro (in stampa). Nella riflessione di Avalle l’interesse per la dimensione del parlato sembra del tutto secondario.

emblematico è quello della Sardegna in cui la contiguità tra il primo strato e il secondo è impressionante. L'analisi della situazione della grande isola del Mediterraneo non può essere generalizzata in maniera immediata all'intero ambito romanzo. Troppe singolarità di ambiente storico-culturale contraddistinguono le varie aree della Romània e i relativi centri di scrittura alto-medievali. L'atteggiamento conservatore delle *élites* amministrative della Sardegna può aver influito su una transizione dalle *scriptae* tardo-latine a quelle volgari che mostra forti caratteri di continuità. Il conservativismo linguistico delle *élites* amministrative (e più in generale dei professionisti della scrittura) di altri territori romanzi sotto l'egida di Bizanzio, come i ducati della costa campana, non produsse però esiti simili: a Napoli e Amalfi si continuò a lungo a scrivere in un latino le cui caratteristiche presentano differenze grammaticali e stilistiche a seconda dei contesti culturali e delle tipologie testuali. Bisogna poi dare il giusto rilievo al fatto che, se si prescinde dalle attestazioni "in volgare" dei placiti di Capua, in tutta l'Italia meridionale il passaggio alla scrittura in volgare avviene con forte ritardo rispetto all'Italia centro-settentrionale e alla Galloromània.

Ma quanto erano artificiali le *scriptae* rispetto ai registri parlati? Si tratta di una domanda difficile. Eppure gli indizi che potrebbero permettere di formulare delle risposte forse non mancano. Ne vedremo alcuni tra poco, quando affronteremo l'analisi linguistica di alcuni documenti. Entra nel merito di questo problema Sabatini (1968: 220), quando osserva che "le *scriptae* volgari non si sono formate con altrettanta autonomia e per semplice "rispecchiamento" della tradizione latina, perché tra questa e le tradizioni volgari c'è stato, a lungo, un rapporto organico, una zona fitta di interferenza, una filiazione". Importante sembra anche la sua riflessione in merito ai fattori soggettivi (nelle intenzioni degli scriventi) e oggettivi (i fenomeni della produzione scritta) che bisogna prendere congiuntamente in esame (Sabatini 1968: 225). Egli centra, a mio avviso, delle questioni cruciali quando osserva che:

Dire semplicemente che in seguito allo iato prodotto dalla restaurazione carolingia del latino si acquistò la coscienza del bilinguismo e che allora si cominciò a mettere per iscritto il volgare, oggi è dire troppo poco o non intendere veramente i termini del problema. Al limite si può pensare, e lo pensava già lo Schuchardt, che proprio le sperimentazioni compiute nell'uso scritto abbiano funzionato da catalizzatore per

la coscienza linguistica; e comunque è sempre da chiarire il processo pratico attraverso cui si arrivò a dare una veste scritta all'idioma parlato (Sabatini 1968: 219)

Tale "processo pratico" non si verificò in tutte le zone della Romània nelle stesse condizioni culturali e negli stessi tempi, e non ebbe uguali caratteri. In ogni caso, prima ancora di esaminare questi sviluppi in luoghi e tempi particolari, bisogna affrontare il complesso e difficile problema della descrizione e interpretazione delle *scriptae* documentali tardo-latine come genere a sé, che precede e affianca la messa per iscritto dei volgari. Bisogna inoltre tener distinti, almeno concettualmente, il processo di passaggio allo scritto del volgare che avviene in testi di altro genere (le iscrizioni murali, le glosse, etc.) e il più stratificato processo di preparazione del documento notarile.

A Sabatini va senz'altro il merito di avere rappresentato questo processo come l'interazione dinamica di una triade di possibili contesti tra loro collegati in maniera circolare (l'espressione parlata della volontà dei contraenti dell'atto legale, la redazione del documento da parte dello scriba o del notaio, la lettura o resa orale del documento scritto davanti ai contraenti) e di avere identificato l'onda lunga che, a livello di scrittura, collega le forme grafiche e i lessemi usati dai notai a tradizioni più antiche, anche di diversi secoli. Se, in generale, il modello triadico di contesti parlato-scritto-parlato configura ciò che in sostanza possiamo rappresentarci come una sincronia comunicativa, rimane tuttavia da comprendere meglio se le strutture linguistiche usate nelle prassi documentali sull'arco di più secoli fossero esclusivamente caratteristiche di tradizioni scritte, in particolare cancelleresche, o se possiamo ipotizzare che nella lunga diacronia del latino esse avessero caratterizzato anche registri parlati, di livello più o meno alto. Si tratta indubbiamente, ancora una volta, di una domanda difficile, che pone delle sfide metodologiche. Se oggi in molti casi troviamo impraticabile tracciare una linea divisoria netta tra caratteristiche dello scritto e del parlato, ancora più arduo sarebbe questo compito per il passato. Delle risposte potrebbero venire da indizi indiretti di varia natura, come ad esempio i non numerosi casi di riscritture di documento, le attestazioni esplicite di autori in merito allo statuto sociolinguistico di determinati fenomeni. Elementi utili per la riflessione potrebbero venire anche dal confronto di dati testuali dello stesso genere, di epoca e di aree diverse, con dati testuali di genere diverso.

3. Complessità sociale, culturale e linguistica dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno

Cercheremo di esaminare ora il retroterra culturale e linguistico in cui si formarono le *scriptae* documentali dell'alto Mezzogiorno d'Italia: i ducati di Gaeta, Napoli e Amalfi e i ducati (principati) longobardi di Benevento, Salerno e Capua. Come altre aree meridionali, nei secoli tra la riconquista bizantina e l'avvento dei Normanni, questi territori hanno avuto al loro interno una complessità culturale e linguistica, che costituisce un banco di prova estremamente interessante per il linguista moderno. Con profonda sensibilità storica, Nicola Cilento osservava alcuni anni fa che "l'Italia meridionale si presenta come un terreno suggestivo per lo storico della fenomenologia delle civiltà in contatto, rivolto alla ricerca dei mutui scambi, dei prestiti, delle influenze elaborate in versione propria, come pure delle permanenze delle tradizioni locali" (Cilento 1987: 91). A queste affermazioni fanno eco quelle di Filippo D'Oria che, a proposito della circolazione del libro manoscritto nelle regioni meridionali d'Italia, parla di "incontri e scontri di etnie e culture diverse che, malgrado l'incipiente antagonismo, non si lasciano configurare in schemi di netta e inconciliabile conflittualità" (D'Oria 1991: 132).

Questa situazione così sfaccettata richiede una consapevolezza del contesto storico del suo sviluppo. Essa può essere compresa in rapporto a più fratture o discontinuità di notevole momento che segnarono la fine del mondo antico e il lento e tormentato passaggio a nuove forme di organizzazione economica, sociale e culturale. Entità politiche come i ducati della costa campana andarono delineandosi in epoche diverse, con un processo di lenta autonomizzazione da Bizanzio, dopo la riconquista bizantina dell'Esarcato, di Roma e dei territori italiani meridionali, che segnò l'inizio di una drammatica frattura nella penisola. Di lì a poco gli insediamenti longobardi nei territori che avevano fatto parte delle antiche *Regiones* romane del Samnium e della Lucania avrebbero posto le premesse per la nascita di nuove entità politiche, instaurando un dualismo di lungo periodo non solo politico, ma anche sociale e culturale, tra alcune aree della costa (oltre a Gaeta, il golfo di Napoli e la costiera sorrentina e amalfitana), da un lato, e Salerno e le aree dell'interno e della costa a sud di Salerno, dall'altro.

Di una radicale frattura culturale rispetto al tardo Impero e al regno goto parla per i secoli VI e VII Petrucci (1969-1973: 1000), in rapporto agli atteggiamenti e alle prassi scritte dei Longobardi: "Con l'instaurazione

del “Regnum” dei Longobardi infatti per la prima volta in Italia una classe dirigente sostanzialmente analfabeta arrivò a detenere in proprio il potere, senza delegarne l’amministrazione a funzionari tecnicamente qualificati, cioè romani, e praticamente senza adoperare la scrittura per esercitarlo”. Inoltre, sempre con le parole di Petrucci:

L’estraneità della classe dirigente longobarda alla cultura dello scritto, il fatto che detta cultura, su un piano meramente utilitario e strumentale, fosse delegata a categorie inferiori di tecnici, e che da essa per dignità e ambiente fosse ritenuta diversa e nei fatti separata la cultura ecclesiastica di natura libraria, non rappresentò soltanto un rovesciamento di valori e di prestigio nel campo della cultura, quale in Italia non si era più verificato da tempo immemorabile; esso costituì anche un evento che determinò conseguenze di grande rilievo nella storia culturale, linguistica, artistica e grafica dell’Italia longobarda (Petrucci 1969-1973: 1000).

Si creò così una “dissociazione della cultura scritta”, che comportò uno spiccato “particolarismo”, con la separazione delle scritture librarie da quelle documentarie, della cultura laica da quella ecclesiastica, e con la creazione di tradizioni grafiche e culturali indipendenti (Petrucci 1969-1973: 1000).

Questa situazione sembra offrire un contrasto significativo rispetto a quella che si può ricostruire per la Napoli tardo-antica e alto-medievale. Alcuni importanti studi storici ed archeologici pubblicati nell’ultimo trentennio hanno sottolineato il singolare ruolo chiave della città partenopea nei secoli VI-X, in virtù della forza delle istituzioni municipali, della prosperità della vita cittadina e di una più o meno sostanziale autonomia politica attraverso le alterne vicende della dominazione gotica e poi, su un protratto arco di tempo, bizantina²⁶. Queste caratteristiche sono difficilmente generalizzabili ad altre realtà urbane della penisola. Per il VI secolo, la forza delle istituzioni napoletane potrebbe essere giustificata da un insieme di fattori non comuni, demografici, economici e sociali, come

²⁶ Si veda Brown (1984: 18-19). Arthur (2002: xi) ha osservato che “the history of Mediterranean would probably have been profoundly different, had not Naples and Campania maintained a certain pre-eminence throughout Late Antiquity and the dark Ages... Naples remained autonomous for some 400 years during the second half of the first millennium, when other states, and even empires, rose and fell”.

l'ampiezza della popolazione (di cui faceva parte, tra l'altro, anche una folta comunità ebraica), la conservazione del sistema delle corporazioni romane ed il fatto che la città continuò ad essere una residenza preferita della classe senatoriale romana²⁷.

La situazione ora descritta aveva come correlato alcune peculiari caratteristiche culturali. Come ha osservato Cilento,

Napoli fu una zona singolare di contrasti e, a un tempo, di incontri, di sintesi come pure di sopravvivenze, e soprattutto un tramite prezioso di strutture e di culture diverse: essa fu, per così dire, una zona di "frontiera" ai margini fra Oriente e Occidente, fra il mondo greco-bizantino, ormai "estraniato" alla civiltà occidentale e così poco "medievale", e il mondo romano-cristiano-germanico, che guardò a Bisanzio come a una idea estremamente lontana e rarefatta ma ricca e attrattiva... Con la sua "greccità" a contatto vivo e diretto con la tradizione latina e con il Cristianesimo romano, nonché con alcune considerevoli espressioni della cultura "barbarica", Napoli nella sua vita spirituale manifesta in violenta dialettica i motivi della continuità e della rottura, nell'ambigua esigenza di conservare o di rompere la tradizione (Cilento 1969: 523)

L'alto livello della sua vita culturale è dimostrato da varie circostanze. La città aveva una biblioteca capitolare, con un bibliotecario in funzione di "datario" e di capo della cancelleria pontificale²⁸. Una intensa vita spirituale la caratterizzava: le sue coste e colline, le isole ad essa prospicienti erano costellate da numerosi centri religiosi e monastici che attraevano la circolazione di ecclesiastici e monaci dal Nord-Africa e dall'Oriente, spesso istruiti nella tradizione delle lettere greche e latine. Tra questi centri, il monastero di S. Severino, situato nel *Castrum Lucullanum*, ebbe una notevole importanza per la produzione libraria, ed un ruolo determinante nella vita culturale della città fu svolto dal suo abate Eugippio, autore di opere agiografiche (il *Commentarium vitae S. Severini*) e di un compendio delle opere di S. Agostino, ed aperto ad interessi filosofici in rapporto a Platone e al platonismo²⁹. Facendo sua una opinione di Bischoff, in merito alla pro-

²⁷ Si veda Brown (1984: 19).

²⁸ Si veda Cilento (1969: 527).

²⁹ Sul monastero di S. Severino e su Eugippio si veda Riché (1962: 173, 202-203); Cilento (1969: 525-530); Petrucci (1969-1973: 184-186).

duzione libraria del monastero di Eugippio, Petrucci (1969-1973:184) parla di “somma disciplina calligrafica che solo può essere ottenuta attraverso un esercizio estremo e una assoluta sottomissione dell’individuo allo stile dello scriptorium” e di “ideale di stile di una calligrafia collettiva”. Le caratteristiche codicologiche dei manoscritti che vi furono prodotti si ricollegano ad una tradizione libraria di eccellenza (Petrucci 1969-1973: 186).

Dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione all’esame dei dati linguistici forniti dalle fonti documentali prescelte. Si tratta delle carte del IX e X secolo delle seguenti raccolte: *Codex Cajetanus*, *Codice Diplomatico Amalfitano*, *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, *Regesta dei Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, *Codex Cavensis*, *Carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento*. Queste collezioni sono molto diseguali dal punto di vista dei criteri di edizione ed è quindi legittimo avere delle riserve sulla loro piena utilizzabilità ai fini di analisi linguistiche come quelle che abbiamo condotto. D’altra parte, il fatto che si sia costantemente seguito un metodo di indagine comparativo, con confronti intra - e intertestuali, consente di ridurre il margine di errore dovuto ai criteri di edizione. Dove è stato possibile, perché segnalato dall’editore, si è tenuto conto della differenza tra copie ed originali, prendendo in considerazione solo questi ultimi³⁰. Sono stati inoltre esaminati alcuni documenti del *Codice Diplomatico Longobardo* dell’VIII secolo, ma pervenuti in copia del X, e alcuni documenti del *Chronicon Sanctae Sophiae* redatti alla fine dell’VIII e nel IX secolo, ma pervenuti in copia della prima metà del XII. Questi ultimi sono di grande interesse per l’accuratezza con cui fu eseguita la copia: presumibilmente lo scriba trascrisse infatti i testi in maniera molto fedele, conservandone deviazioni e irregolarità e segnalando a parte, in inchiostro rosso, la forma corretta, morfologicamente sempre coincidente con quella del latino classico (si veda Martin 2000: 39-44). Abbiamo così una preziosa fonte di informazione su numerosi scarti tra strutture e sulla diversa consapevolezza linguistica di uno scriba dell’inizio del XII secolo, rispetto a forme più antiche (Sornicola, in stampa, a). Aggiungo infine che sono stati presi in esame anche il *Pactum Arechis principis cum iudice neapolitanorum* (databile

³⁰ Un problema aggiuntivo è ovviamente costituito dal fatto che i documenti del *Codice Diplomatico Amalfitano* e quelli dei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, nonché dei *Regesta dei Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, sono andati perduti nell’incendio appiccato dai nazisti nel 1943 ai fondi antichi dell’Archivio di Stato di Napoli. Le edizioni menzionate sono dunque tutto ciò che resta, ed è giocoforza servirsene, pur nella consapevolezza dei loro limiti per l’indagine linguistica.

al 780), e il *Pactum Iohannis ducis cum Landulfo, Atenulfo et alio Atenulfo principibus Beneventi et Capuae* (databile al 933), pervenuti in un manoscritto dell'XI sec.

4. Il problema del bilinguismo

4.1. Considerazioni sul lessico

Non è facile affrontare il problema dell'esistenza e dell'entità del bi- o multi-linguismo nei territori dei ducati della costa e dei principati longobardi. Se, come sembra opportuno almeno in via preliminare, ci si basa su una ricognizione dei dati offerti dalle fonti, affiorano indizi interessanti, che non consentono però il disegno di un affresco organico. I testi del IX e X secolo offrono numerosi indizi che si presentano polverizzati in dati minuti, la cui interpretazione spesso non è univoca³¹. Si tratta per lo più di dati relativi al lessico e all'antroponomastica, due ambiti che per la loro stessa natura non possono fornire prove inoppugnabili di una situazione di contatto linguistico di entità significativa.

Bisogna inoltre essere consapevoli di due notevoli problemi di fondo. Il primo riguarda la complessa mistione di tradizioni culturali e linguistiche, che non consente di considerare i territori bizantini e quelli longobardi come universi separati e opposti. Per i secoli VII-IX, nei territori bizantini sono stati pur presenti gruppi di individui più o meno lontanamente provenienti da famiglie germaniche, e anche se non si hanno modelli certi del processo di *language shift* per cui il latino è venuto a sostituire le varietà germaniche (sostituzione che in ogni caso sembrerebbe esser stata un processo non lungo), è plausibile ritenere che per un qualche periodo nella lingua sostituyente siano rimaste tracce delle varietà sostituite. I modelli sociolinguistici contemporanei infatti sembrano suggerire che quanto più rapido è un processo di *language shift*, tanto più possiamo attenderci fenomeni di interferenza da parte della lingua sostituita. D'altra parte, nei territori longobardi è esistita popolazione discendente da famiglie di cultura ellenica, e un uso (più o meno compartimentalizzato) del greco potrebbe

³¹ Per una rapida discussione di altri tipi di fonti utili per l'esame di questo problema, rinvio a Varvaro e Sornicola (2008).

essere rimasto in nuclei sociali non del tutto residuali, più a lungo di quanto si possa pensare, senza contare che una qualche conoscenza del greco è documentabile anche per una parte delle *élites* intellettuali e amministrative degli *scriptoria* longobardi. Questa situazione, ipotizzabile per i secoli per i quali la documentazione non è molto ricca, potrebbe esser diventata ancora più complessa nel X, quando le mode ellenizzanti ebbero una sorta di “revival”³². Dato questo quadro generale, in ogni caso, dobbiamo ammettere anche la possibilità che grecismi siano entrati in circolazione nelle aree longobarde e che, per converso, dei germanismi si siano infiltrati nelle aree latinofone e grecofone.

Il secondo problema concerne l'intreccio di dinamiche linguistiche nel lungo contatto di greco e latino, spesso non facilmente districabile. È ben noto, in particolare, come l'Italia meridionale sia stata, in età repubblicana e nei primi secoli dell'Impero, la principale area geo-culturale di incubazione, sviluppo e tramite dei numerosi grecismi entrati in latino, e si potrebbe dire di simbiosi creativa tra le due lingue. Nel lessico come nella morfologia sono osservabili strutture con un notevole grado di isomorfismo, per le quali non sempre è facile stabilire una cronologia del contatto o (nel caso della morfologia) accertare se l'isomorfismo sia dovuto a sviluppi poligenetici o in caso contrario dimostrare l'interferenza. Per i temi che qui trattiamo questo problema è particolarmente delicato: i grecismi lessicali che affiorano nei documenti appartengono ad uno strato antico, sono cioè parole greche ormai diventate latine da tempo, o sono bizantinismi? Le due opzioni, che potrebbero essere meno polari di come sono state ora formulate (si pensi alla possibilità di elementi presi in prestito come allotropi di fasi diverse) hanno ovviamente implicazioni importanti per un esame del bilinguismo alto-medievale nell'area dei ducati della costa.

Per quanto riguarda il lessico, i documenti di area longobarda e quelli dei ducati di Napoli, Gaeta e Amalfi presentano, su un ampio fondo comune, un certo numero di parole differenti, soprattutto in rapporto a contenuti relativi alla diversa organizzazione sociale e amministrativa longobarda e di influenza bizantina e alle diverse tradizioni del diritto longobardo e del diritto romano³³. È del tutto ovvio quindi che nei primi compaiano

³² Si veda Gay (1904: 319-322).

³³ È interessante notare che esistono differenze di terminologia latina tra i documenti longobardi e dei ducati della costa: ad esempio, per il periodo preso in esame termini come *apex*, *colludium*, *conduma*, *fidelis*, *iudex*, *notarius* ricorrono nei primi, *curialis*, *miles* nei secondi. Per un esame dei riflessi linguistici dell'organizzazione sociale e giuridica

più frequentemente germanismi come *gastaldius* (*gastaldeus*) 'praefectus urbium, villarum ac praediorum' (Bluhme 1869: 210; LIMAL 207b), *marepahis* 'strator' (LIMAL 295b), *sculdahis* 'rector' (Bluhme 1869: 220; LIMAL 721a), mentre nelle fonti documentali delle città della costa si faccia riferimento all'*ipathus* 'consul' (LIMAL 984b)³⁴ e *anthipatus* (titolo bizantino calco del lat. *proconsul*) (Filangieri 1917: XXXVI; LIMAL 31b), nonché *spat(h)arius* 'alto dignitario dell'Impero bizantino' (Du Cange 7, 545a; LIMAL 777a), *protospat(h)arius* 'primus et princeps spathariorum' (Du Cange 6, 544b; LIMAL 578a)³⁵. Alcuni di questi titoli godevano di prestigio anche presso i principi longobardi e compaiono talora anche al di fuori della più stretta orbita politica e culturale di Bisanzio, in circostanze in cui i nobili longobardi erano insigniti di dignità patrizie da parte degli imperatori bizantini³⁶.

A Napoli, città dall'intensa vita religiosa, per secoli aperta alle influenze dell'Oriente cristiano, anche la sfera ecclesiastica esibisce grecismi, in rapporto a cariche quali l'*igumenus*, il priore di alcuni monasteri greci (ἡγούμενος; Sophocles 1900: 561) ancora esistenti nel X secolo, come quello dei Santi Sergio e Bacco, ripetutamente citato nei documenti, il *cimiliarcha* 'tesoriere' (932, "per manu *cimiliarcha* qui tunc tempore fuerit in sancta neapolitana ecclesia", RNAM XVII, 61) dal gr. κειμηλιάρχης 'treasurer', passato al lat. tardo *CIMELIARCHA* 'custode del tesoro di una Chiesa' (attestato nel Corpus giustiniano e poi in Gregorio Magno)³⁷, il *canonarcha* 'ufficiale della Chiesa di Costantinopoli superiore ai lettori' (Marchi 1828: 1, 152). Interessante è anche il termine *staurita* (*istaurita*) da σταυρός 'croce', forse in rapporto alla croce greca che costituiva l'insegna dell'edificio in

longobarda nella toponomastica e nell'antroponomastica si veda Sabatini (1963-1964).

³⁴ *Ipatus* era il titolo di governatore caratteristico della città di Gaeta (Gay 1904: 251).

³⁵ Nei documenti esaminati il riferimento ai titoli di *spatarius* e *protospatarius* ricorre più volte. Queste dignità vengono menzionate in contesti di diversa area e cultura: ad esempio, in un documento salernitano dell'899, insieme ad altre cariche longobarde (CodCav I, CXI, 140); in un documento amalfitano del 986 in rapporto ad un Niceta *imperialis protospatharius* (CodCav II, CCCLXXXVI, 238), etc.

³⁶ Cfr. il *Praeceptum concessionis* dell'intero possesso della provincia beneventana da parte degli imperatori Leone e Alessandro al longobardo *Wuaimarius*, che si fregia dei titoli di "princeps et imperialis patricius" (899 Salerno, CodCav CXI, 139).

³⁷ Il termine compare nelle Novelle di Giustiniano (Nov. 40, Prol. 1): si veda Liddell-Scott 934b; Sophocles (1900: 656). Il termine è ampiamente documentato a Ravenna ed è presente a Milano (Lazard 1986: 372).

cui si riuniva la congregazione (“Iohannes custos ecclesie S. Archangeli Michaelis... et de *cunctas stauritas ipsius ecclesie*” 924, MNDHP II, 1, 11, 31; “archiprimicerius, una cum *cuncta istaurita S. Georgi catholice maioris*” 957, MNDHP II, 1, 100, 95)³⁸. Esso designava una congregazione con fini di pietà e di mutua carità, costituita da religiosi e laici, originariamente sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli. La presenza di confraternite dette *staurite* ha continuato a caratterizzare a lungo l’organizzazione della vita religiosa di Napoli e delle sue provincie, anche dopo che la Chiesa della città è uscita dall’orbita costantinopolitana, per tutto il medio evo e ancora in età moderna, quando vengono associate ai “seggi” governati dall’aristocrazia cittadina³⁹. Che questa forma di associazione abbia goduto di notevole radicamento nell’area napoletana si può vedere anche dall’esistenza dei cognomi caratteristici e piuttosto diffusi, *Starita*, *Astarita* (quest’ultimo in rapporto alla designazione *astaurita* per le confraternite che passando alla giurisdizione della Chiesa d’Occidente avevano tolto l’insegna della croce greca).

La presenza dei termini ora menzionati è una testimonianza di influenze culturali orientali e della presenza in città di dignitari della Chiesa greca, i cui nomi fanno pensare ad un rapporto stretto con il mondo bizantino (un *Macarius* igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco compare in documenti napoletani del 917 e del 921, e firma in caratteri greci)⁴⁰. Il grecismo latino *cimeliarcha* è stato usato anche nel contesto della Chiesa di Roma, ed era ancora presente in area italiana all’inizio dell’XI sec. (LIMAL 77a); nei monasteri antichi *canonarcha* è passato a designare ‘chi nelle ore della colletta o adunanza dava ai monaci il segno di alzarsi dal letto’ (Marchi 1828: 152). Tuttavia la forma della parola *cimeliarcha* nel documento napoletano offre un indizio interessante, per quanto minuto, poiché la grafia *i* della vocale della seconda sillaba sembra riflettere una trafila diretta dal greco.

Le influenze culturali sono evidenti anche nella sfera giuridica. Come è noto, alle divisioni politiche dell’Italia alto-meridionale era associata una bipartizione tra territori di diritto longobardo e territori di diritto romano.

³⁸ Per la sopravvivenza di *σταυρός* ‘croce’ nei dialetti neogreci di Calabria si veda LGII 480.

³⁹ Si veda Cassandro (1969: 240); Vitolo (2000), Vitolo (2001: 99). Il termine è stato ripetutamente discusso negli studi antiquari napoletani: si veda Tutino (1754: 164), Ceva Grimaldi (1857: 48).

⁴⁰ Si veda MNDHP II, 1, 5, 27; RNAM IX, 33-34.

Nei primi circolavano comunemente i ben noti germanismi: *guadia* (*wadia*) 'pignus conuentionale' (Bluhme 1869: 223); 'vadimonium, pignus' LIMAL 215a); *launegild* (*launechild*) 'retributio pro donatione accepta' (Bluhme 1869: 212) 'remuneratio' (LIMAL 271a); *morgincaput* 'donum quod, apud Langobardos, maritus uxori tradebat, non excedens quartam partem honorum ipsius' (LIMAL 339b; si veda anche Bluhme 1869: 214).

D'altro canto, nei documenti dei ducati di Napoli, Gaeta e Amalfi, territori di diritto romano, compaiono alcuni grecismi caratteristici del linguaggio giuridico, che sembrano particolarmente interessanti come testimonianze di una contiguità col greco, in un ambito in cui il latino godeva di indiscusso prestigio. Non è facile stabilire se si tratti di conservazione antica (soluzione per cui sarebbe forse possibile propendere per i lessemi attestati con specializzazione giuridica sin dall'antichità classica) o di importazione in epoca bizantina (come nel caso del termine *idiochirum*, tecnicismo presente nella *Novella* 49, 2 di Giustiniano):

clerum 'sors hereditaria' (960 Napoli, MNDHP II, 1, 102) < gr. κλήρος 'that which is assigned by lot, allotment (of land)' (è termine antico: Liddell-Scott 959b): si veda Tamassia (1906-1907: 313).

exfalia, (*ipsallia*, *psallia*) 'charta securitatis' ("chartula exfalia, quam inter eos fecerant", 959 Napoli, MNDHP II, 1, 105): cfr. gr. ἀσφάλεια 'security, assurance, bond' (il significato legale è antico; al plur. compare in Giustiniano, Nov. 72, 6 nel senso del lat. cautiones: Liddell-Scott 266a). La costruzione chartula exfalia può essere confrontata con il gr. ἰδιόχειρον ἀσφαλείας, rispetto a cui è una parziale latinizzazione (la voce è anche usata come nome autonomo): si veda Tamassia (1906-1907: 312), Filangieri (1970: 28). Le varianti ipsallia, psallia presentano deformazioni della base greca interessanti per il consonantismo.

idiochirum (*idiosceri*, *ydioscerum*) < gr. (τὸ) ἰδιόχειρον 'autograph' (il termine è presente in Giustiniano, Nov. 49, 2: Liddell-Scott 819a): si veda Tamassia (1906-1907: 312), Filangieri (1970: 28)⁴¹.

merisi (*merissi*) 'divisio' (LIMAL 311a); le forme dei documenti potrebbero essere in rapporto al nominativo del sostantivo μερίς, -ίδος

⁴¹ Sugli *idiochira* come documenti privati si veda Amelotti (1985: 131).

‘part, portion’ e ‘division, especially in political sense, party, faction’ (Liddell-Scott 1104a), o più convincentemente al costruito infinitivo τὸ μερίζειν (gr. μερίζω ‘divide, distribuite; assign a part, allot’)⁴².

quindeniare (*quindiniare, quindiliniare*) ‘sponsorem esse’, voce che ricorre nei documenti amalfitani, con specializzazione nel senso giuridico di ‘dare una fidejussione’ (LIMAL 607a), forse dal gr. κινδυνεύω ‘run risk, take venture, hazard’ (Liddell-Scott 952a): si veda Tamassia (1906-1907: 314)⁴³.

Altri lessemi tecnici pongono il problema di stabilire una derivazione diretta dal greco o una mediazione latina. È il caso di *exagomum* ‘esagono’ (“Ager hic qui viginti modiis constabat, ad *exagomum*, nempe ad *exagonam* formam dicitur, quod eius fines senos angulos praeseferebant” 941 Napoli, RNAM XXXIV, 123), grecismo entrato nel latino degli agrimensores (è presente nei Gromatici veteres e in Columella V, II, 10: *hexagonum* (ἑξάγωνον)). La sua presenza nei documenti potrebbe in ogni caso testimoniare la vitalità di tecnicismi greci in area napoletana.

In maniera diversa il problema della difficile accertabilità della trasmissione tra greco e latino si pone anche per il lessema *grypta*, che compare nel doppio significato di ‘deposito sotterraneo, cantina’ (“propter duas *gryptas* nostras... una ante alia constitutas positas subtus solare venerabilis monasterii sancti arcangelii” 921 Napoli, RNAM IX, 33-34) e di ‘grotta’ (“curtaniolum meum positum in *foris gripta* in loco qui vocatur casa pagana” 938 Napoli, RNAM XXXI, 113; è qui menzionato un toponimo che doveva denotare la zona della città oltre la galleria sotto la collina di Posillipo, zona oggi corrispondente al quartiere di *Fuorigrotta*)⁴⁴. La voce è attestata anche nel *Codex Cavensis* (si veda De Bartholomaeis 1899-1901: 344). Lazard (1986: 397) ritiene che si tratti di un lessema che, diffuso in altri territori italiani di influenza bizantina, andrebbe considerato come riativazione di un prestito antico (il lat. class. *crupta, crypta*, dal gr. κρυπή, era

⁴² L’infinito sostantivato era tipico del linguaggio burocratico: Horrocks (2010: 94-96, 129-130, 156-157).

⁴³ Alcuni germanismi giuridici si trovano occasionalmente anche in documenti dei ducati della costa (per *guadia* si veda CodCajet I, 100, 189).

⁴⁴ Questo tunnel era già presente nell’antichità classica. Vi fanno riferimento Seneca e Petronio come alla *crypta Neapolitana* (ThLL IV: 1260, 71-74).

entrato nel linguaggio dell'architettura)⁴⁵ o come prestito introdotto per la seconda volta in maniera indipendente. Secondo la studiosa francese, infatti, il timbro della vocale (a Roma *grepta*, a Napoli *gripta*) dimostrerebbe che la voce non è lo sviluppo della forma *crupta*,⁴⁶ che ha dato origine ai tipi romanzi con generalizzazione di vocali toniche posteriori (REW 2349), e d'altra parte la voce non si potrebbe neppure considerare continuazione del lat. cristiano *crypta*, di diffusione panromanza, ma sempre confinato ad un tramite colto. Questa osservazione coglie senza dubbio un risvolto importante del problema, ma non considera che già nel latino dell'inizio del IV secolo dovevano esistere varianti colloquiali con vocale anteriore, come farebbe ipotizzare la forma *crepta* attestata dall'*Itinerarium Burdigalense* (ThLL IV, 1260: 36 e 80). Per Roma e forse ancor più per Napoli, città caratterizzata da bilinguismo greco-latino *ab antiquo*, è dunque possibile ipotizzare che il lessema continui usi di più lungo periodo. Lo stesso fenomeno di lenizione dell'occlusiva iniziale sembrerebbe un indizio della vitalità di uso del grecismo. Inoltre, in una città come Napoli, a lungo crocevia di correnti religiose tra Oriente e Occidente, la forma *cripta*, altrove diffusa come cultismo dal latino cristiano, potrebbe essere appartenuta a più ampi strati della popolazione come parola di uso quotidiano.

In area napoletana esistono, in effetti, altri segnali di una permanenza *ab antiquo* di tipi lessicali. Uno dei casi più vistosi è quello del lessema *exadelphus* 'cugino' (< ἐξάδελφος 'cousin-german'; nephew'), ben rappresentato nei documenti napoletani (921, RNAM VIII, 31, 32, etc.) e in alcune carte di Gaeta e Amalfi. Il tipo greco, attestato nella documentazione epigrafica e nei Settanta (Liddell-Scott 581a), era un volgarismo stigmatizzato dagli atticisti (nel II sec. d. C. Frinico sosteneva che ἐξάδελφος dovesse essere bandito a vantaggio del più sofisticato termine ἀνεψιός)⁴⁷. Tuttavia esso si è affermato in neogreco ed è ancora ben vivo nei dialetti neogreci del Salento e della Calabria e nel dialetto di Creta (LGII 150). Anche se nelle varietà dialettali romanze della odierna Campania *exadelphus* non sembra aver avuto continuatori, la sua presenza nei documenti alto-medievali dei ducati della costa è una testimonianza preziosa della lunga partecipazione di queste aree a correnti vive di usi linguistici del greco. Certo, si tratta di un singolo lessema che potrebbe essere considerato un relitto, insieme ad

⁴⁵ Ernout-Meillet (1959: 152).

⁴⁶ Per le varianti grafiche del latino si veda ThLL (IV: 1260, 33ss.).

⁴⁷ Rotolo (2009: 16).

altri, di una grecità un tempo molto più ampia e pervasiva. Ma il fatto che il termine fosse del tutto regolare per la designazione di una relazione di parentela (ambito, come è noto, che costituisce uno dei nuclei più patrimoniali di una lingua) potrebbe essere un indizio, se non di bilinguismo attivo e diffuso nella popolazione, quanto meno di una consapevolezza della specificità culturale e linguistica dei territori della costa: per usare una terminologia della moderna sociolinguistica, una sorta di “tratto bandiera” del legame speciale con il mondo ellenico.

Di per sé non sembra indizio probante di una situazione di bilinguismo neppure la presenza, in alcuni documenti amalfitani, di parole-forma del greco, come le preposizioni *ὀνά* con valore distributivo (Filangieri 1917: xxxv) ‘pour chacun, pour chaque objet’ (MLLM 1, 55a) e *κατά* con valore locativo (Filangieri 1917: xxxviii): “accepimus a vos exinde plenariam nostra sanationem idest auri solidos mansi septuaginta *ana* tari quattuor per mancosum” (Amalfi 970, CDA, doc. VIII, p. 14); “plenaria nostra sanatione auri solidos decem de tari *ana* tari quattuor per solidum” (Amalfi 971, CDA, doc. IX, 15, passim); “cum tote ipse olive quod avet *cata* se usque at ipsa noce ubi...” (Amalfi 939, CDA IV, p. 7). Secondo Lazard (1986: 363-365, 370) si tratterebbe di bizantinismi dell’epoca della riconquista giustiniana, ma è indubbio che entrambe le preposizioni erano grecismi entrati in latino già in epoca precedente, attraverso i testi letterari e le traduzioni dal greco di testi medici e le traduzioni neotestamentarie.

Il valore distributivo di *ὀνά*, in greco classico caratteristicamente associato a costruzioni con i numerali, si ritrova infatti già in Oribasio (MLLM 1, 55a). ThLL (2: 12b, 34ss.) riporta l’attestazione delle Glosse, *a. aequalis mensura*. La voce era molto usata nel linguaggio della medicina per i medicinali, specie da Vegezio in poi, ed è presente nell’*Itala*, Luca, 9, 3 “neque *ana* duas tunicas habere” (Rönsch 1875: 451)⁴⁸. Per quanto riguarda l’occorrenza di *cata*, dei vari significati che il grecismo ha in latino tardo, ‘ad, iuxta, secundum, versus’, il documento amalfitano sembra esibire il valore locativo ‘presso’, ancora oggi presente in alcuni dialetti centro-meridionali⁴⁹. Tale valore è presente in vari testi di ambito ecclesiastico (“domum positam juxta Monasterium beati Martini... juris venerabilis Monasterii S. Stephani *Cata* Galla Patricia”, Stephanus II PP., Epist. ad Fulradum

⁴⁸ Cfr. Du Cange I, 236a s.v. *ana*: “apud latinus scriptores aliquot, ut apud graecos *ὀνά* aequalem quandam distributionem significat”.

⁴⁹ Cfr. pugl. e abbruzz. *cata* (*accata*, *ncata*) ‘presso, da’ (LGII 221).

Abbatem: DuCange 2, 216a)⁵⁰. Caratteristico di testi religiosi è del resto anche lo spostamento semantico dalla nozione di vicinanza spaziale a quella esprimibile come ‘selon, suivant’ (MLLM 1, 205a), attestato già in Cipriano e nella *Peregrinatio Aetherae*, in espressioni in rapporto ai Vangeli come *cata Matthaeum, cata Iohannem* ‘secondo Matteo, secondo Giovanni’⁵¹. Diverso è il caso di *cata* che esprime affiliazione (o forse talora denominazione), su cui torneremo tra poco a proposito dell’antroponomastica.

4.2. L’antroponomastica

Una delle manifestazioni più evidenti della compresenza di tradizioni culturali e linguistiche diverse nel corpus di documenti esaminato è fornita dall’antroponomastica. Anche in questo ambito, tuttavia, l’analisi deve tenere in conto alcuni problemi preliminari, in parte non dissimili da quelli più in generale menzionati per il lessico (cfr. 4.1.), che si devono ora considerare da una angolatura diversa: l’esistenza di tradizioni onomastiche risalenti ad una koinè greco-latina con una profondità di molti secoli, in cui il Cristianesimo ha svolto un fondamentale ruolo di trasmissione, il sincretismo culturale e linguistico dell’impero bizantino e dei suoi domini, i cui funzionari e dignitari venivano reclutati, attraverso una opportuna formazione, dai territori diversi che ne facevano parte, l’ibridismo latino-greco-germanico che contraddistingueva le tradizioni onomastiche delle aree longobarde.

I nomi germanici (*Radipert-/Rattipert-, Ragimbert-, Maio, Ermemari, Vvalpert-, Adelbert-, Ermepert-, Leodempert, Radelchis-, Ragenprand-, Rodepert-,* etc.) hanno una frequenza estremamente elevata nelle carte di area longobarda⁵², mentre, pur presenti, sono rari in quelle dei ducati della costa

⁵⁰ Espressioni come “in Monasterio S. Stephani *Cata* Barbara Patricia situm”, “*Cata* Galla Placidia. Id est juxta aedes Barbarae” si trovano, rispettivamente, negli scritti di Anastasio Bibliotecario e di Papa Leone III (si veda Du Cange 2, 216a).

⁵¹ Si veda Blaise (1954: 137b). Nella *Peregrinatio* però *cata* compare spesso con valore distributivo “*cata singulos ymnos*” ‘à chaque hymne’ (Peregr. 24, 8): si veda Väänänen (1987: 45). Il valore distributivo è vitale nei dialetti meridionali odierni: cfr. cal. *pede cata pede* ‘un piede dopo l’altro’, sic. *murù cata murù* ‘sempre lungo il muro’ (GSLID 3, § 800). In questi dialetti *cata* sopravvive anche come prefisso verbale intensivo: sic. *catafuttiri, catamiarisi*, etc. (GSLID 3, § 1007).

⁵² Si veda Morlicchio (1985, in particolare 231-234) per le frequenze dei nomi

(*Trasimund-* : 970 Amalfi, CDA VIII, 14; *Aligern-* : 932 Napoli, RNAM XVI, 55, 56 e 58; *Arnipert-* : 922 Napoli, MNDHP II, 1, 10, 31 [*Amipert-*, RNAM X, 35], *Ursoald-* : 935 Napoli, RNAM XXIII, 84 rientra tra i nomi che mostrano una confluenza della tradizione germanica e latina)⁵³, in cui invece ricorrono preponderantemente nomi latini e greci, o comunque caratteristici del “Commonwealth” bizantino. Per acquistare appieno il loro valore, tuttavia, questi dati, sotto più rispetti generici e forse prevedibili, devono essere considerati alla luce di ulteriori articolazioni. Ne menzioneremo qui due: l’intreccio di elementi di sistemi diversi, che confluiscono non di rado nell’onomastica, e la distribuzione sociale dei nomi greci, latini e germanici.

Bisogna osservare, in via preliminare, che la morfologia dei nomi mostra un interessante ibridismo di costituenti. Nelle carte del *Codex Cavensis* sono stati segnalati da Morlicchio (1985: 103-111) diversi tipi in cui l’elemento germanico segue una base latina, riconducibile ad esempio ai tipi ANGE-LUS (*Angelpertus*, *Angelprandus*), BONUS (*Bonecausus*, *Boneprandus*, *Bonepertus*, *Bonerissi*, *Bonetruda*, *Vonesinda*), CASTELLUM (*Castelchis*, *Castelmannus*), DOMINUS (*Domencausus*, *Domneramus*, *Domnipertus*, *Domniris(s)i*), e numerosi altri. Particolarmente frequenti sono gli antroponimi ibridi con gli elementi LEO e LUPUS (*Leonpertus*, *Leomprand*; *Lopari*, *Lopelghari*, *Lopegalridu*; *Lopoald*, *Lupelghis*, *Lupenandus*, *Luperis(s)i*, *Lupicis*, *Lupipert*, *Lup(u)in(i)*).

Una commistione di nome germanico e soprannome greco si osserva nell’appellativo *stroniulus* del *dominus Aligernus* menzionato in un contratto del 932 (RNAM XVI, 55, 56, 58). Si tratta evidentemente di *στρογγύλος* ‘round, spherical’, e in riferimento a persone ‘round, compactly formed’ (Liddell-Scott 1655a), che sopravvive ancora oggi nel cognome *Strongoli*, presente in area catanzarese e reggina e nella sua variante *Stromboli* dell’area napoletana⁵⁴.

D’altra parte, nei documenti napoletani compaiono nomi come *Scauracius* (RNAM XII, 41) e *Iohannaci fermosaci* (RNAM XXIII, 84)⁵⁵, in cui il suffisso greco volgare *-άκιον*, con valore diminutivo⁵⁶, si salda a nomi latini

germanici nei documenti di area longobarda.

⁵³ Si veda Morlicchio (1985: 175).

⁵⁴ È possibile peraltro che l’origine dell’odierno cognome *Stromboli* indichi una provenienza dall’isola di Stromboli, il cui etimo è pur sempre il gr. *Στρογγύλη*.

⁵⁵ Si noti però che l’antroponimo *Iohannaci* (*Ioannocci*) è stato segnalato da Morlicchio (1985: 224) in un documento del 902 del CodCav (I, CXIV, 143).

⁵⁶ Si veda GSLID 3, § 1051; LGII: 20. Il suffisso ha avuto una grande diffusione nei

come *Scaurus* (un tipico *cognomen* romano della gens Aemilia o Aurelia, in rapporto all'aggettivo *scaurus*, definito nelle Glosse come 'cuius calces retrorsum abundantius eminent')⁵⁷ e all'aggettivo latino *fermosus* (= *formosus* 'bello'). Quest'ultimo tipo è di notevole interesse, perché mostra che anche l'Italia meridionale doveva aver conosciuto la variante con dissimilazione della vocale iniziale, i cui continuatori sopravvivono oggi in area iberoromanza (sp. *hermoso*, già attestato nel Cid, port. ant. *fermoso*)⁵⁸, variante che del resto trova ulteriori riscontri in area alto-merid. nell'attestazione di un prete *Fermosanus* a S. Maria Capua Vetere, forse databile al VII sec.⁵⁹. I due antroponimi ora considerati (la cui semantica potrebbe essere resa, rispettivamente, con 'calcagnonetto' e '(Giovannino) bellino' o 'graziosino')⁶⁰ sembrano fornire una testimonianza della stretta simbiosi di latino e greco in vari gruppi sociali della Napoli alto-medievale, simbiosi che riflette dinamiche ben note per altre aree dell'Italia meridionale e della Sicilia⁶¹.

L'ibridismo è anche evidente nell'uso di strutture con *cata* + nome proprio, che a loro volta seguono un altro nome proprio. L'attestazione è antica. Già in un papiro ravennate del 575 si legge: "Andreas *cata* ipso Zenobio" (Tjäder 1955-1982, 1, 6). In una *charta venditionis* beneventana⁶² risalente agli inizi dell'VIII secolo, ma tramandata in copia del X, alcuni dei servi ceduti insieme a due *tertiatores*⁶³ in proprietà dell'agro nolano sono

territori dell'antica Magna Grecia. Esso è presente sia in formazioni lessicali dei dialetti meridionali (cal. *calamaci* 'canneto paludoso', *cadduraci* 'focaccia pasquale', *cufulaci* 'cavità in un albero', nap. *suace* 'rombo', ed è molto frequente nella toponomastica (*Castellace*, *Monasterace*, *Riace*) e nell'antroponomastica di nap., cal., otrant. e sic. (*Antonaci*, *Cannistraci*, *Gregoraci*, *Nicolaci*, *Pedaci*, *Sorace*, *Starace*).

⁵⁷ Si veda Ernout-Meillet (1959: 600).

⁵⁸ Per il tipo lat. si veda ThLL (VI, 1: 1110, 71ss.). La voce è attestata da Plauto e poi negli scrittori classici, con un valore forse meno astratto e meno generale di *pulcher*. Per i continuatori iberorom. si veda DCECH (3: 348b).

⁵⁹ Si veda PChBE 2, 1: 811.

⁶⁰ LIMAL 200b documenta *formosus* e le varianti *formosus* (stigmatizzata da Appendix Probi IV, 198,9) e *furmosus* in significati traslati che sembrano allontanarsi da quelli del lat. class.

⁶¹ Un *Iohannaci* notaio sottoscrittore è presente anche nelle carte del *Codex Cavensis* (si veda Morlicchio 1985: 224).

⁶² La carta fu redatta a Benevento, ma presenta numerose peculiarità di configurazione testuale che la rendono poco rappresentativa delle carte beneventane (si veda CDL, Zielinski 1986: 343-346).

⁶³ I *tertiatores* erano coloni con uno status giuridico di semi-liberi: si veda Cassandro

così menzionati: “per filios Leonis *Catarodi*” (CDL V [Zielinski 1986: 348]), “*Maria Catapalumbum*” (ibid.). Il tipo è presente anche nei documenti napoletani: “filios quidam domini marini *katasergium*” (930 Napoli, RNAM XIV, 47), “fundum q.d. Sergii... *kata domini Pitru*” (959 Napoli, MNDHP II, 1, 105, 97)⁶⁴. In questi contesti la preposizione potrebbe indicare una discendenza, anche se non è chiaro se si tratti di una discendenza padre-figli. È vero che nella carta beneventana, poco prima della menzione di Leone *Catarodi*, si fa riferimento a dei “filios Rodi” (forma, quest’ultima, forse analizzabile come un genitivo da *Rodius* (Ρόδιος) ‘proveniente da Rodi’, o forse riconducibile alla base germanica *Rod-*, il che testimonierebbe una commistione di nome germanico e relazione di parentela indicata mediante un grecismo o un latinismo grecizzante)⁶⁵. Ma altrove non abbiamo sufficienti elementi per stabilire di che tipo di rapporto si tratti. È possibile che la preposizione indichi una relazione meno prossima, genericamente esprimibile come ‘discendente da’⁶⁶. Si potrebbero richiamare cal. e sic. *catanan-nu* ‘bisnonno’, sic. *cataniputi* ‘pronipote’, luc. *cataparenti* ‘lontani parenti’, termini che denotano per l’appunto l’allontanamento da una relazione di parentela⁶⁷, benché il raccostamento alle voci dell’estremo meridione non sia del tutto soddisfacente in sede formale e semantica. Non si può escludere, d’altra parte, che almeno in qualche caso la struttura in esame ricalchi, sia pure non fedelmente, una costruzione in uso in epoca bizantina, ὁ κατὰ τὸν + nome proprio, attestata da vari scrittori, in cui κατὰ introduce un soprannome (ὁ κατὰ τὸν βελισσάριον, in Malalas⁶⁸, = ὁ ἐπινομαζόμενος). Di particolare interesse per il nostro esame è il fatto che essa si applica sia a nomi greci che latini (e forse germanici). Ciò potrebbe essere un indizio di un fenomeno di moda, dovuto ad ellenismo superficiale, ma potrebbe anche manifestare un più complesso e forse profondo contatto linguistico, riflesso quantomeno negli usi antroponomastici.

(1940).

⁶⁴ Altre occorrenze della struttura sono segnalate da Luzzati Laganà (1982: 748), che sottolinea giustamente l’importanza di questi dati “per la determinatezza che acquistano le tracce di grecità nella struttura sociale napoletana”.

⁶⁵ Si veda Morlicchio (1985: 96).

⁶⁶ Di questa opinione è anche Lazard (1986: 370) per le attestazioni ravennati e per quelle veneziane del IX secolo. La studiosa francese postula un significato ‘de famille de’.

⁶⁷ Si veda LGII 221, che osserva, tra l’altro, che *cata* in funzione di preposizione con valore spaziale sia sopravvissuta nei dialetti italom. in maniera del tutto residuale.

⁶⁸ Si veda Sophocles (1900: 633a).

Non meno importante è la seconda circostanza precedentemente anticipata, ovvero la distribuzione sociale dei nomi germanici nei documenti dei ducati (principati) longobardi e in quelli dei ducati della costa. Nei primi i nomi greci, non frequenti, sono non di rado associati a servi (un *Theodoracius* è elencato tra i servi ceduti, nella carta beneventana sopra menzionata: CDL [Zielinski 1986: 348]). Per contro, nei documenti amalfitani e napoletani non sono frequenti i nomi germanici⁶⁹ o “perigermanici” (come l’etnico *Pulcari* [CDA VIII,14] = ‘bulgaro’)⁷⁰. A Napoli, in particolare, questi si trovano a volte associati a persone di condizione sociale modesta (coloni o servi).

L’onomastica amalfitana mostra accanto ad elementi greco-latini estremamente diffusi nei territori bizantini, come *Leone*, e al meno frequente *Pantaleone*⁷¹, una ricorrenza di tipi tardo-latini caratteristici, come *Constantinus* e *Maurus*⁷². Questi nomi sono spesso associati ai *comites*, che costituivano l’élite mercantile e terriera della città. *Manso* (Μάντζων: PMBZ 3,141-142) e *Mastalus* compaiono nelle carte amalfitane per buona parte del X secolo come i nomi di diversi governatori menzionati nel protocollo insieme alla datazione, con gli epiteti di *prefecturius*, *patricius imperialis* o di duca. *Mastalus* è anche nome di patrizi e notabili napoletani⁷³.

⁶⁹ Non è chiaro se il nome *Cunari*, attestato in un documento amalfitano del 984 (CDA XI, p.18), sia da analizzare come germanico (per l’antroponimo germanico *Cunari* si veda Morlicchio 1985: 36), dal momento che esso ricorre in due contesti diversi, con varianti associate a patronimici che si riferiscono a persone distinte “f. Leonis de *Cunarene*”, “f. Sergii de Leone de *Cunari* de insula Capritana”. Nella variante *Cunarene* (CDA XI, p. 17), il suffisso *-ene* non si lascia facilmente analizzare semanticamente.

⁷⁰ Come è noto, i bulgari vennero in Italia al seguito dei longobardi. Il nome (*Polcari*) è ben presente in area longobarda: si veda Morlicchio (1985: 227). Un *Pulcari*, teste, figlio di un *dominus Arsaftius*, e un *Pulcari vicedominus* della Chiesa napoletana compaiono in documenti del 921 e del 922 (MNDHP II, 1, 8, 30; MNDP II, 1, 10, 31).

⁷¹ PMBZ 3, 1-75; PMBZ 3, 497-498.

⁷² PLRE 2, 311-318; PLRE 2, 311-318, PMBZ 3, 201-205. *Maurus* è nome molto diffuso nei documenti amalfitani (cfr. CDA IV, VII, VIII, IX, XI), ma ha anche una certa frequenza nei documenti di area longobarda (Morlicchio 1985: 226). Per il *cognomen* lat. *Maurus* si veda Kajanto (1965: 50 e 206).

⁷³ *Mastalos* è documentato sporadicamente come nome di alcuni aristocratici bizantini: cfr. PLRE 3, 850 (il *Mastalos* qui ricordato è forse un esponente dell’aristocrazia, a cui è indirizzata una lettera di Papa Gregorio, che elogia i suoi sforzi di riconversione degli scismatici dell’Istria); PMBZ 3, 191 (un dignitario con questo nome compare in documentazione databile tra i sec. VIII-IX).

Accanto a *Leone*, a Napoli è molto frequente anche *Marinus*, antropónimo di struttura chiaramente latina, che sembra aver avuto particolare diffusione nell'Impero d'Oriente (PMBZ 3,162-175)⁷⁴ (fu anche nome di uno dei duchi della città). Altro tipo interessante che compare nelle carte dei territori costieri è *Moschus*. Presente nel mondo ellenico sin dall'antichità classica (gr. Μόσχος = 'vitulus')⁷⁵, si trova nella documentazione epigrafica latina come cognome romano e nome servile o di liberti (LTL Onomasticon 2, 290b-c). Più tardi è associato a commercianti e viaggiatori attivi nell'area del Mediterraneo orientale⁷⁶.

I gentiluomini (*domini*) della Curia notarile napoletana che compaiono come testimoni, e le cui firme sono spesso in caratteri greci, hanno anche nomi greci in maniera preponderante (*Anastasius*, *Anatholius*, *Andreas*, *Arsaphius*, *Basilius*, *Cristophorus*, *Gregorius*, *Sergius*, *Stephanus*, *Theodorus*, *Theofilactes*)⁷⁷, o comunque riconducibili ad ambiente bizantino (*Mastalus*), così come i loro padri. Del resto, vale la pena ricordare che quasi tutti i duchi napoletani ebbero nomi greci. Alcuni di questi nomi, com'è ovvio, sono associabili a tradizioni onomastiche cristiane antiche e vitali, specie in una città come Napoli, che come si è già ricordato tra tardo antico e alto medio evo aveva goduto di una ricca e intensa vita religiosa ed era stata particolarmente aperta a scambi e influenze del cristianesimo orientale. A ciò si somma la presumibile influenza di mode ellenizzanti, che doveva essere particolarmente sensibile tra le classi sociali più elevate. D'altra parte, non va dimenticata la presenza a Napoli, sin da epoca antica, di comunità ebraiche e siriane (e in epoca bizantina armene), i cui membri non di rado erano portatori di onomastica greca. Altri indizi del complesso mosaico etnico e sociale napoletano dell'epoca farebbero però ritenere che tra le classi alte della città la popolazione di origine greca e/o grecofona avesse una

⁷⁴ Si pensi a S. Marina (III sec.) e a S. Marino di Cesarea (III sec.), soldato romano martirizzato. Nel IX sec. *Marinus* è nome di alcuni papi. Per la diffusione del nome nei documenti longobardi si veda Morlicchio (1985: 225-226).

⁷⁵ Ricordiamo *Moschus* di Siracusa, poeta vissuto nel II sec. a.C. e il retore *Moschus* di Pergamo.

⁷⁶ PMBZ 3, 315-316; PLRE 3, 895-896.

⁷⁷ *Anastasius* (*Anastasios*) è nome estremamente comune nell'Impero bizantino (PMBZ 1, 73-110). Meno comune, ma pur sempre documentato è *Arsaphios*, che compare tra il VII e l'VIII sec. associato a dignitari della burocrazia (ipati, spatari e protospatari): cfr. PMBZ 1, 197-198. Grandissima diffusione in area bizantina ha il nome *Sergios* (PMBZ 4, 93-134).

certa incidenza⁷⁸. Del resto, anche l'esame dei nomi di proprietari di beni e terre e dei loro parenti, prevalentemente greci, che compaiono nei documenti, così come altre interessanti informazioni sulla vita sociale farebbero ipotizzare che la comunità grecofona della Napoli del X secolo avesse una qualche consistenza e godesse, almeno in parte, di una relativa prosperità. Certo, non tutti i portatori di nomi greci sono ricchi possidenti e *domini*. L'ambiente sociale del documento RNAM XXIV, del 936, in cui compaiono un *Eustrathius Ferrarius* e sua moglie *Drosu* (per questo nome si veda più avanti) sembra più modesto. I due coniugi sono i venditori al nipote *Petrus* della parte superiore di un "cubuculum" (= *cubiculum*) situato nel vicolo S. Giorgio in Diaconia⁷⁹.

Il panorama onomastico della città include ovviamente numerosi nomi latini, che occorrono trasversalmente anche nelle altre aree, come *Bonus*, *Constantinus*, *Leo*, *Lupus*, *Palumbus*, *Petrus*, *Ursus*⁸⁰. Interessante è la presenza di individui il cui nome o (*cognomen*) riprende un antico prestito in latino dal greco, come *Cinnamus* (lat. *cinnamomum*, *cinnamum*: Plinio, Nat. Hist. 12, 85, gr. κίνναμον, forma ridotta di κιννάμωμον 'cannella')⁸¹. L'antroponimo, documentato già nel I secolo d. C. come denominazione di schiavi e liberti orientali ("C. Pompeo Trimalchioni, sevir Augustali, *Cinnamus dispensator*" Petronio, Sat. 30), ha ancora oggi una caratteristica diffusione in Campania come cognome (*Cennamo*).

Processi di cognominazione incipiente sembrano associati a vari soprannomi, in particolare relativi ad attività lavorativa, ad etnici o a caratteristiche fisiche o psicologiche:

Calcisterius (938, RNAM XXXI, 113), "accepi a vobis integrum hortum vestrum qui fuit quidem anastasio calcisterii". Questo appellativo è stato messo in rapporto ad una forma *calcestrerius* da *calcestrum* 'maltha' (DuCange 2, 24c), il cui significato sarebbe 'qui calcestrum adhibet in viis, muris etc. struendis, caementarius' (Smiraglia 2003: 8), ma forse non è impossibile pensare ad una formazione in cui sia presente la base

⁷⁸ Si veda Varvaro e Sornicola (2008).

⁷⁹ Le diaconie erano istituti assistenziali di origine orientale e monastica, che furono attivati a Napoli a partire dall'età esarcale. Esse costituivano uno degli aspetti caratteristici del contesto bizantino della Napoli alto-medievale: si veda Luzzati Laganà (1982: 736-737 e n 25).

⁸⁰ Al riguardo si vedano le fondamentali osservazioni metodologiche di Solin (2009).

⁸¹ Da una base ultima semitica: si veda Ernout-Meillet (1959: 122a); DELG 513.

dell'aggettivo gr. στερεός 'fermo, solido', con l'elemento *calci-* analizzabile come una forma in rapporto alla base *χαλκε-* 'di bronzo, relativo al bronzo', presente in varie formazioni denotanti oggetti bronzei (= 'solido come il bronzo?').

Cintimularius (933, RNAM XVIII, 68), "tradidi tibi petro *cintimulario* filio quidem theodori *cintimularii*". La voce è senza dubbio da mettere in rapporto a *centimulus* 'molendinum'⁸² (906, Cod Cajet. I, 33; CodDiplBar VIII, 94), grecismo (*κεντήμυλος o *κεντόμυλος 'mulino a spinta, da κεντέω 'spingere' e μύλος 'mulino'), entrato in latino e continuato da alcuni dialetti italo-romanzi meridionali (salent., cal. e luc. *centímulo*, irp. *centímmolo*, benev. *centímolo*, abbr. *centímməla*, sic. *cintímulo* 'mulino domestico ad asino) e dal bov. *centómilo* 'specie di mulino domestico che si mette in movimento per mezzo di una stanga che si spinge' (LGII 232).

Isaurus (920, RNAM VI, 24-25, 27). Questo appellativo etnico ricorre più volte nei documenti, in rapporto ai *domini Iohannes* e *Gregorius*, nominati come proprietari di orti confinanti con quello della sorella *Maru* (per questo nome si veda più avanti) e della nipote *Barbaria*, che concedono l'usufrutto del loro terreno alla Chiesa di S. Eufimia, di cui sono proprietarie. È interessante che gli orti menzionati si trovino nella stessa area di altri appartenenti a figure sociali di spicco, come *Anastasius prefectus*, un *dominus Iohannes* figlio di un *dominus Elia*, un altro *Iohannes* figlio di *dominus Stephanus tribunus*. La descrizione farebbe pensare ad un'area della città, che viene menzionata come la "regione duos amantes"⁸³, in cui erano presenti terreni di amministratori e funzionari pubblici, in alcuni casi legati tra loro da relazioni di parentela. Questo dato potrebbe essere congruente con quanto sappiamo sull'organizzazione dell'apparato amministrativo dell'impero bizantino e dei suoi "dominions", in cui burocrati e militari di rango superiore erano spesso bizantini di varia provenienza o

⁸² Du Cange 2, 264b.

⁸³ Questa zona è forse identificabile con l'area prossima a quella che ancora nell'Ottocento veniva chiamata Porta Donnorso, vicino al monastero di S. Pietro a Majella (si veda RNAM, 24, n 1). Luzzati Laganà (1982: 747, n 77) pensa che il *cognomen* sia in rapporto alla venuta a Napoli di un contingente di soldati isaurici dell'esercito di Belisario, che fu determinante nella riconquista della città nel 536. Non si può escludere però che nella Napoli del X secolo esso fosse in rapporto a successivi movimenti di guarnigioni militari, di cui si ha attestazione (si veda McCormick 1998: 34-36).

esponenti di famiglie locali in vista in stretti rapporti con Bisanzio. Altro indizio di un ambiente presumibilmente greco di cultura e forse di lingua è il fatto che come “ordinator” della Chiesa di S. Eufimia dopo la loro morte le due donne nominino l’igumeno del monastero basiliano dei Santi Sergio e Bacco⁸⁴.

Mannociolus (928 Napoli, RNAM XIII, 44): “Certum est me stephanum qui super nomen *mannociolum* havitorem in loco qui vocatur pumilianum”. È possibile che si tratti di un diminutivo di *Mannus*, presumibile nome germanico, diventato poi *cognomen* romano, forse per influsso della voce comune *mannus* ‘cavallino’⁸⁵. Per il doppio suffisso diminutivo *-ocio* + *-olus* si veda GSLID 3, § 1040.

Mazochula (*Mazoccula*, 970 Amalfi, CDA VIII, 14). Questo soprannome di un *Urso*, il cui figlio *Trasimundo* compare tra i testimoni di un documento di vendita, è forse in rapporto a μάζα ‘barley-cake; lump, mass, ball’ (Liddell-Scott 1072; Sophocles 1900: 727a), con il doppio suffisso *-ocus* + *-ulus*. Il tipo lessicale greco ha continuatori nei dialetti neogreci di Calabria e a Creta, in accezioni relative al terreno e alle piante; *maza* ‘zolla di terra’ è registrato anche in reggino e in alcuni dialetti messinesi (LGII 309-310). In alcune tradizioni popolari della provincia di Messina, inoltre, *Mazzocculu* è un ragazzo grosso e ottuso, sempliciotto (a Mistretta l’agg. *ammazzuculatu* vale ‘grosso e informe, sgraziato e goffo’). Il soprannome amalfitano sembra da ricondurre preferibilmente alla base greca menzionata, piuttosto che al tipo *mazzocculu* ‘bastone’, raccolto in area palermitana e trapanese (VS 2, 697), che ha corrispondenti anche in altri dialetti italiani. L’ampia serie di cognomi settentrionali odierni (soprattutto di area lombarda e veneta: *Mazzucchi*, *Mazzucco*, *Mazzuccato*), e meridionali (*Mazzocca*) potrebbe mostrare una convergenza della base da tipi lessicali

⁸⁴ Uno *Stephanus Isabrus* è menzionato in RNAM XXV (936) in un atto di permuta. In un documento di cinquant’anni dopo la famiglia con l’appellativo *Isaurus* (*Isabrus*) compare ancora con un *Bonitus* e un *Basilius*, figli di *Gregorius* (970 Napoli, MNDHP II, 1, 142).

⁸⁵ LTL Onomasticon 2, 196b ipotizza che possa trattarsi di nome di origine orientale. Il nome *Mannus* è attestato in due iscrizioni della Tarraconensis e della Britannia (CIL 2, 4127; CIL 7, 1336 (624)); si veda inoltre il diminutivo *Mannulus* (CIL 5, 4488). *Mannos* compare anche in iscrizioni cristiane: IC 2, p. 66, 23a.

diversi⁸⁶. Interessante è anche il raffronto con μαζός variante di μαστός ‘breast, and more frequently woman’s breast; generally, of the breast of all mammalia’ e per sviluppo metaforico ‘any round, breast-shaped object’ (Liddell-Scott 1083b). Potrebbe dunque trattarsi, in alternativa (sebbene i valori delle due basi sembrano contigui), di un appellativo la cui struttura semantica trova un isomorfismo nel tipo latino *mennella* (*menna* = ‘mammella’ < **minna*), vivo nei dialetti (cfr. DEI 4, 2423) e in cognomi in area italiana meridionale.

Naupigijs (*Naupigii germani*, 950 Napoli, MNDHP II, 1, 70, 73), dal gr. ναυπηγίος ‘shipbuilder, shipwright’ (Liddell-Scott 1162a).

Pappa- (*Sergius Pappasalbanum*, 932 Napoli, MNDHP II, 1, 22, 42, *Gregori(us) Pappapulicinum* 958 Napoli, MNDHP II, 1, 101, 95)⁸⁷, dal gr. πάππας ‘father’ (Liddell-Scott 1301b), specie in contesto religioso; cfr. anche la più tarda forma παπάς, come titolo dei πρεσβύτεροι (Sophocles 1900: 839a e LGII 381). Nell’antroponimo *Pappapulicinum*, *pulicinum* potrebbe essere del pari un ellenismo (dal gr. πολύκενος ‘containing much void, porous’, Liddell-Scott 1439a). Lazard (1986: 381-382) segnala il rapporto tra questa base greca e le voci *Pollicinum*, *Polesinum* che nei documenti ravennati e ferraresi designano un tipo di terreno (= ‘ilôt de terre émergée’) e compaiono anche come toponimi (cfr. l’odierno *Polesine*). La semantica dell’antroponimo potrebbe risultare più chiara quando si considerino i valori dell’aggettivo κενός in riferimento a persone ‘destitute, bereft, orphan; empty-handed’ (Liddell-Scott 938b), rispetto a cui la forma composta con πολύ- potrebbe forse essere un intensivo⁸⁸.

Qualche osservazione ancora può essere dedicata all’onomastica femminile, che pure presenta delle caratteristiche interessanti. Oltre ad

⁸⁶ DEI 3, 2398 riporta *mazzocca* come voce dialettale, con diffusione in varie aree italiane, sia settentrionali che meridionali, nei significati ‘mazza’ e ‘capocchia’, riconducendo entrambi i tipi ad un lat. **mattea* ‘mazza’ modellato su *festuca*, analisi che sembra poco convincente.

⁸⁷ Si noti che il soprannome o cognome compare in una forma accusativale, a differenza del nome proprio.

⁸⁸ Un rapporto con il nome lat. *pullicēnus* ‘pulcino’ non si può escludere, ma il contesto ellenizzante sembra rendere più plausibile il primo raffronto, sebbene questo non sia esente da dubbi.

Euphimia (con la tipica evoluzione greco-volgare $\eta > \iota$) ed *Eupraxia*, a Napoli e ad Amalfi sono piuttosto frequenti nomi dalla caratteristica terminazione in *-u*, come *Blattu* (forse in rapporto a lat. *blatta*, gr. $\beta\lambda\alpha\tau\tau\acute{\eta}$ 'purpura')⁸⁹, *Drosu* (forse in rapporto a $\delta\rho\acute{o}\sigma\omicron\varsigma$ 'dew'), *Maru*, *Pitru*. Si tratta di un tipo che trova riscontro nei nomi femminili in *-ω* presenti in neogreco, come trasformazione del paradigma dei temi femminili in *-o* del greco classico (Thumb 1912: § 87).

In definitiva, l'analisi dei documenti napoletani ed amalfitani rende plausibile la conclusione che nel variegato panorama delle tradizioni culturali di queste due città l'elemento greco sia stato nell'onomastica profondamente vitale.

5. Il problema della diglossia e l'analisi dei dislivelli stilistici

Per quanto si è detto nella prima parte di questo lavoro, sarebbe problematico ricondurre immediatamente ad un modello di diglossia il campo di variazione dei fenomeni linguistici rilevabili nei documenti. In primo luogo, dovremmo chiederci se la diglossia che cerchiamo di rappresentare riguarda il rapporto tra latino e romanzo incipiente, o se essa si articola all'interno del latino. Torniamo qui ad una questione già sollevata in 1., ed in particolare allo spinoso problema di definire la "varietà bassa". Ma anche la definizione della "varietà alta" non è pacifica. Dovremmo assumere come riferimento al riguardo le norme del latino classico? Questa seconda domanda apre un ulteriore fronte di riflessione, dal momento che nei documenti esaminati l'incidenza e la distribuzione di strutture che si conformano a norme del latino classico mostrano sensibili differenze tra aree e, all'interno di queste, differenze di livello stilistico (beninteso, con "stile" si intende qui l'accezione moderna di "uso linguistico caratteristico" rispetto ad una gamma di opzioni). Ritorneremo su questo punto tra poco, mentre per il momento è opportuno chiarire quale strategia di ricerca sia apparsa utile per affrontare l'esame del campo di variazione strutturale dei documenti.

⁸⁹ La voce lat. è attestata dalla *Mulomedicina Chironis* e dalle Glosse, oltre che nell'Editto di Diocleziano, nel *Codex Thodosianus* e in Cassiodoro (ThLL 2, 2050, 62ss.). Come la voce greca, è presumibilmente un prestito da altra lingua (Ernout-Meillet 1959: 72). Compare come *cognomen* femminile in CIL VIII, 9116 "Ceciliae *Blattae* coniugi", e nelle iscrizioni cristiane: "*Blatta* ill. f(emina) piissima" (a. 688; IC 2, 442, 153).

Non sappiamo con chiarezza quale fosse lo statuto stilistico e sociolinguistico delle strutture osservate. Per affrontare questo problema si sono ritenuti fondamentali due metodi comparativi: (1) l'esame della distribuzione areale delle strutture rilevate (comparazione intertestuale); (2) l'esame dell'insieme di strutture all'interno del singolo documento in maniera da accertare la loro congruenza grammaticale e stilistica. Con tutte le cautele opportune, questo secondo metodo si presta ad uno studio del rapporto che intercorre tra i tipi di struttura, le caratteristiche socio-culturali del documento (la sua natura giuridica e il conseguente livello di formalità, anche in rapporto all'autorità giuridica di cui esso è emanazione; nel caso di atti legali come vendite, donazioni, si può considerare inoltre lo status sociale dei contraenti e il tipo di bene alienato), le caratteristiche socio-culturali dell'estensore (ad esempio, la sua qualifica, ad Amalfi, come *scriba*, o come *presbyter et scriba*, a Napoli, come *primarius curiae*, o *curialis et scriniarius*, o *tabularius*, o *discipulus*, e, in area longobarda, come *notarius in sacro palatio* o *notarius* di un piccolo centro). Come vedremo tra poco, sembrano sussistere alcune interessanti correlazioni, per cui determinati fenomeni grafici, morfologici e sintattici non classici si concentrano in documenti relativi a transazioni di minore entità, i cui contraenti sono figure sociali come coloni o contadini, e il cui estensore o redattore è di rango e preparazione più modesti. Queste correlazioni potrebbero contribuire ad una caratterizzazione in senso sociolinguistico dei fenomeni rilevati. D'altra parte, se una determinata struttura è presente sia in documenti del tipo sopra menzionato, sia in documenti di livello più alto (un diploma o patto ducale, un atto legale in cui si sancisce la donazione di terre ad un monastero, da parte di figure di elevato rango sociale, il cui estensore / redattore è uno *scriba*, *curialis* o *notarius* più esperto, spesso di maggiore dignità nella gerarchia dello *scriptorium*), ciò farebbe ipotizzare che il fenomeno avesse una accettabilità che lo rendeva diffuso, se non generalizzato. In altri termini, l'analisi testuale del ventaglio di differenze intra- ed inter-testuali potrebbe essere usata come criterio dello statuto sociolinguistico di un determinato fenomeno. Piuttosto che cercare a priori nei testi manifestazioni di "diglossia", sembra pertanto preferibile fare ricorso alla nozione di "dislivello stilistico" intra- ed inter-testuale e cercare di osservarne le concrete articolazioni. La possibilità di cogliere nei documenti dei riflessi di una situazione di diglossia non può essere esclusa, ma questo si dovrebbe considerare un obiettivo finale piuttosto che un punto di partenza.

L'analisi comparativa dei testi di varia area permette di individuare

uno spettro di fenomeni non classici più o meno ricorrenti. Alcuni sono presenti in maniera relativamente uniforme in documenti di diversa area e di vario livello stilistico. Per altri è possibile tracciare un profilo caratterizzato rispetto a queste due coordinate.

In generale, si può dire che la latinità dei documenti di Napoli, Gaeta, Amalfi mostra caratteristiche di maggiore continuità con una facies tarda, in cui convivono lessemi e costruzioni ben attestati nella tradizione del linguaggio giuridico e amministrativo, espressioni che sembrano più spiccatamente in rapporto col latino dei Padri della Chiesa e di altre *auctoritates* cristiane, grecismi talora di maniera, alcuni dei quali circolanti anche in altre tipologie testuali di ambiente religioso ed ecclesiastico. I cosiddetti "volgarismi", pur presenti, non alterano il quadro di una sostanziale tenuta delle strutture latine, che certo non sono complessivamente riconducibili a quelle del latino classico, ma piuttosto ai molteplici usi innovativi post-classici e tardi, che dovettero godere di circolazione e vitalità in ambienti e in contesti sociolinguistici non infimi: è il quadro di una continuità tra latino e volgari emergenti che in un certo senso si potrebbe definire "armonica", ovvero naturale, senza cesure troppo nette. Indubbiamente, esistono differenze di livello culturale degli scribi e dei contraenti degli atti, che si riflettono in maniera interessante sulla lingua, ma colpisce che si possa individuare uno standard medio dei documenti privo di massicce cadute verso fenomeni propriamente considerabili come volgarismi. Notevole è, ad esempio, la pressoché generale assenza di grafie con le caratteristiche oscillazioni *e/i, o/u*.

I documenti di Nocera, Salerno, Benevento mostrano invece una minore unitarietà linguistica, anche in rapporto agli scribi e all'ambiente sociale per cui essi di volta in volta esercitavano la loro opera. Si può inoltre ravvisare un ventaglio piuttosto ampio di "norme" linguistiche. Alla folta presenza di veri e propri volgarismi in molte delle carte redatte negli *scriptoria* di Nocera o Sarno da scribi di più modesta preparazione, corrisponde il latino più sofisticato di alcuni documenti salernitani e beneventani, spesso scritti nel palazzo dei principi. È una lingua con un carattere più fisso e stereotipato, in cui accanto a tecnicismi giuridici compaiono costruzioni di registro alto e, specie a Benevento, fenomeni morfologici tipici, come le confusioni di genitivo e dativo. Interessante è anche la non sporadica incidenza di errori di morfologia verbale, che considerati nel complesso della casistica potrebbero essere interpretati come la spia della trasmissione di un bilinguismo imperfetto (si veda 7.2., 7.3.).

Queste differenze linguistiche tra i documenti dei ducati della costa e dei principati longobardi vanno ovviamente considerate alla luce delle diverse aree di influenza culturale e politica: il mondo tardo-romano e poi bizantino che costituiva l'orizzonte di Gaeta, Napoli e Amalfi, la complessa società romano-barbarica che si esprime a Nocera, Salerno e Benevento. Vale la pena ricordare che fu proprio su questo discrimine culturale e linguistico che si formarono esperimenti di "passaggio allo scritto" del volgare romanzo, che ebbero portata storica.

6. Fenomeni condivisi dai documenti di varia area

Sono numerose le caratteristiche strutturali tipiche di una facies tardo-latina, condivise dai documenti di diversa area culturale. Esse riguardano la morfologia nominale e verbale e la sintassi.

6.1. Morfologia nominale e aggettivale

6.1.1. I plurali maschili e femminili rimodellati in -s

Una casistica molto diffusa è l'estensione della flessione in -s del plurale dei nomi e degli aggettivi che in latino classico si conformavano ai paradigmi di I e II declinazione (tipi *famulas, terras, filiis, posteris, nostris, liberis*):

1) "et minime presumimus nos aut *posteris nostris* tivi tuisque hereditibus memoratas gryptas tollere" (921 Napoli, RNAM IX, 33-34)

2) "et me meosque obligo hered(es) tibi superius dicti dom(no) Ioha(nne) episcopi et *ad posteris tuis* iam dicta integra nostra venditjone... antistare et defensare" (920 Benevento, CarteCapBenev 6, 19)

3) "liberis et absolutis permaneant *famulas* et famulo tuo" (928 Napoli, RNAM XIII, 44)

Il fenomeno è presente anche nei documenti del *Chronicon Sanctae Sophiae*:

4) “amodo et deinceps habeas et possedeas tam tu... quam et *filiis* filiorum tuorum” ([748] copia della prima metà del XII sec. Benevento, CDL V [Zielinski 1986: 358] = ChronSS III, 4 [Martin 2000: 487], corretto in “*fili*”)

Più sporadicamente la casistica in esame si trova anche con i dimostrativi in funzione di pronomi di 6a persona: “ut et *ipsis* iuxta legem michi consentientes essent” (920 Benevento, Carte CapBenev 6, 18); “post tuum transitum liberi set absolutis permaneant *illis* et heredes illorum” (928 Napoli, RNAM, 44).

Nonostante l'apparente affinità di forma i tipi in questione sembrano riconducibili a dinamiche morfologiche diverse. I continuatori dei nomi della I declinazione potrebbero semplicemente esibire la generalizzazione della flessione dialettale latina del nominativo e accusativo *-ās*, mentre i continuatori dei nomi della II declinazione e degli aggettivi maschili di I classe potrebbero essere analizzati come un rimodellamento della forma nominativa plurale in *-i*, con l'aggiunta di un segmento *-s*. Talora, peraltro, la forma in *-s* è identica a quella di una costruzione classica all'accusativo plurale (come nel sintagma “*consortes nostros*”, che occorre in funzione di soggetto in un documento di Benevento del 920 [CarteCapBenev 6, 20]). È possibile che la sovraestensione di forme originariamente dell'accusativo (o di nominativo-accusativo) e del dativo-ablativo plurali sia stata uno dei fattori che hanno influito sul processo morfologico in esame, con l'annullamento della allomorfia: per i nomi di I declinazione la forma in *-as* guadagna terreno su quella in *-is*, per i nomi di II declinazione si tratta invece della ipostatizzazione della forma *-is* come flessione generale, in cui risulta neutralizzato l'originario valore funzionale:

5) “una cum *alias terras meas*” (933 Napoli, RNAM XVIII, 68)

6) “et vos et *vestris* heredes vindicetis nobis eos ab omnem hominem” (977 Amalfi, CDA X, 17)

7) “insuper nos *memoratis germanis* et heredes *nostris*” (921 Napoli, RNAM VIII, 32)

Bisogna inoltre osservare che nel corpus preso in esame le forme in *-s* in funzione di soggetto sono spesso costituenti extra-frasali, aggiunti

a destra, o soggetti post-verbali. Sembra interessante anche il fatto che le strutture morfologiche in esame compaiano preponderantemente in sintagmi con modificatore aggettivale, con un effetto che potremmo definire di “isomorfismo flessivo”. Ciò potrebbe indicare una qualche influenza del contesto strutturale, di maggiore o minore ampiezza.

Quali che siano le diverse trafile che hanno comportato lo sviluppo delle forme di plurale in *-s*, ne risulta un evidente livellamento dei plurali dei nomi di I, II e III declinazione, secondo una casistica ben nota a *scriptae* tardo-latine di altra area, italiana centro-settentrionale e iberoromanza⁹⁰. Sembra particolarmente interessante il confronto con le *scriptae* merovingiche, in cui i nomi della I declinazione mostrano tendenzialmente un nominativo plurale in *-as* (nelle *Formulae Andecavenses* e nei documenti più tardi nel cento per cento dei casi), mentre i nomi di II declinazione si trovano molto raramente con l'originaria flessione *-i* del nominativo plurale sostituita da una forma *-is* (Sas 1937: 80 e 162-165), quadro che esibisce una corrispondenza con gli sviluppi della flessione nominale del francese antico. La facies dei nostri documenti, peraltro, non ha dato luogo a sviluppi nelle varietà romanze locali, a differenza di quanto è avvenuto nella penisola iberica⁹¹. Per comprendere la mancanza di continuità è opportuno fare alcune considerazioni sulla distribuzione areale, stilistica e implicitamente sociolinguistica del fenomeno in esame. Raro nelle carte amalfitane, che conservano prevalentemente la morfologia nominale del latino classico⁹², esso è più diffuso in quelle napoletane e nei documenti beneventani, dove è presente anche in testi di registro stilistico alto, come il *Pactum* del duca napoletano Giovanni con i principi di Benevento e Capua (“*nec nos nec homines nostris*”, “*vos et homines vestris*” MNDHP II, 2, 163)⁹³ e alcuni documenti emessi dalla cancelleria ducale di Benevento (si veda l'esempio 4).

6.1.2. Il plurale in *-ora*

In alcuni contesti i lessemi come *campus*, *fundus*, *fructus*, *pratium* (*pratus*), *tectum* compaiano al plurale con il morfema *-ora*: *campora* (937 Napoli,

⁹⁰ Per l'Iberoromania si veda Bastardas Parera (1953: 16-24), per l'area italiana Aebischer (1960), (1961), (1971). Per le carte di area meridionale il problema è stato recentemente discusso da Giuliani (2004), con particolare riguardo ai plurali in *-as*.

⁹¹ Cfr. Aebischer (1960), (1961), Sabatini (1965).

⁹² Si veda Sornicola (2007a).

⁹³ Si vedano inoltre le altre numerose occorrenze di questo fenomeno a p.164.

RNAM XXVII, 96); *fructora* (977 Amalfi, CDA X, 17), *fundora* (936 Napoli, RNAM XXV, 88; il tipo ricorre più volte nel *Pactum Arechis* e nel *Pactum Iohannis*: si veda MNDHP II, 2, 152-154, 157, 163), *pratora* (ChronSS I, XXII [Martin 2000: 370]), *tectora* (927 Napoli, RNAM XII, 42).

Si tratta, come è noto, di un tipo morfologico documentato già nel latino del IV secolo d. C., che ha goduto di ampia diffusione nelle *scriptae* tardo-latine di area italiana e poi nei testi italo-romanzi del medio evo, con numerose sopravvivenze odierne nella toponomastica di tutta la penisola e nel lessico dei dialetti italiani centro-meridionali e del siciliano⁹⁴. Stotz (1996-2004, 4: § 47.5) osserva che sebbene il tipo di plurale in *-ora* fosse presente nella lingua popolare (*Volkssprache*) in parole di uso corrente, forse per analogia trovò estensione anche in parole di circolazione specialistica, come *scriptora*, *sigillora*, nella lingua del diritto, della letteratura, dell'amministrazione e della Chiesa. Stotz sottolinea però che questo processo non deve essere analizzato necessariamente in chiave popolareggiante, osservazione che sembra convincente e che offre un interessante spunto di riflessione per comprendere la complessità delle dinamiche di rapporto tra i registri di *Umgangssprache* del latino tardo e le *scriptae* latine ad essi coeve (si veda 10.).

6.1.3. L'ablativo in *-abus*

Questa flessione ricorre in alcuni documenti con il nome *filia*: “cum filiis *filiabus*” (due occorrenze) (926 Benevento, CarteCapBenev 7, 22), “ex ipsis *filiabus*” (937 Napoli, RNAM XXIX,103). Si tratta di un tipo flessivo antico, già attestato con lessemi diversi in Catone, Livio e Cicerone e frequente nelle iscrizioni (Leumann, Hofmann, Szantyr 1977: 422). La coppia *filiis filiabus* è caratteristica delle disposizioni testamentarie, forse in rapporto alla necessità di disambiguazione, tipica del linguaggio giuridico (è presente in Ulpiano e in numerosi contesti delle *Institutiones* e del *Codex* di Giustiniano), ma la sua vitalità nell'uso non tecnico è attestata anche dalla presenza nell'*Itala*, nelle epistole di San Girolamo e in Sant'Agostino (ThLL VI, 1: 747, 27ss.). L'occorrenza nel corpus dei nostri documenti può

⁹⁴ *Fundora* è attestato in un papiro ravennate del VII sec. (Tjäder 1954-1982, 2, n. 44). Nelle *scriptae* tardo-latine si trovano con questo suffisso numerosi altri lessemi: *cursora*, *domora*, *lacora*, *badora* (= *vadora*), etc. Si veda Stotz (1996-2004, 4: § 47.3, 47.5), Aebischer (1933), e per i tipi moderni GSLID 2: § 370, Sornicola (2010).

pertanto essere considerata come un effetto congiunto della tradizione del linguaggio giuridico e di usi antichi, ancora vitali nella latinità degli scrittori cristiani.

6.1.4. Irrigidimento (*Erstarrung*) della morfologia nominale

L'irrigidimento di una data forma nominale, con perdita della allomorfia funzionale, è un fenomeno diffuso, anche se non regolare, specialmente in alcuni lessemi come *heres*, *pars*, *res*, *vir*. Esso si riscontra anche in documenti in cui nel complesso il sistema casuale latino è relativamente ben conservato. Con *heres* e *res* la forma irrigidita è quella del dativo-ablativo plurale, con *pars* e *vir* si registrano diverse istanze di *Erstarrung* del nominativo singolare. Nel primo caso si ha quindi il prevalere delle forme lunghe, nel secondo delle forme brevi⁹⁵.

6.1.4.1. Il tipo *heredibus*

8) “et sic nos et nostris *heredibus* tibi tuisque *heredibus* illas antestare et defensare debeamus” (935 Napoli, RNAM XXIII, 83)

9) “vobis et at vestris *heredibus*” (971 Amalfi, CDA IX, 16)

10) “quem tu nominate Trasemunde vel tuis *heredibus*... ordinare volueritis” ([781] copia della prima metà del XII sec., Benevento in episcopio, CDL V [Zielinski 1986: 382] = ChronSS I, 21 [Martin 2000: 368], corretto in “tui heredes”)

Si noti che in alcuni documenti *heredibus* è forma che ricopre funzioni sintattiche diverse (come si vede in (8), di soggetto e di oggetto indiretto), e il nominativo plurale *heredes* può trovarsi in variazione libera con *heredibus* (così in RNAM XXIII, 83, in cui oltre alla struttura citata in 8), si legge: “hostendente tu et *heredes tui*... duas chartulas”, “numquam tu memorato spendeo aut *heredes tui* habeatis... quacumque requisitionem aut molestia”). In altri invece *heredibus* appare come caso obliquo generalizzato a più funzioni (specie come oggetto indiretto e come complemento retto da

⁹⁵ Sul problema dell'*Erstarrung* di forme nominali si veda Stotz (1996-2004, 4: § 49, e in particolare § 49.5 sull'*Erstarrung* di *rebus*).

preposizioni di vario tipo), ma non compare come soggetto di una frase principale, funzione per cui si ha la forma *heredes* (così in CDA IX).

6.1.4.2. Il tipo *rebus*

Questo tipo, che trova riscontri anche nei documenti merovingici, è frequentissimo nelle carte del *Codex Cavensis* e nelle carte del Capitolo di Benevento, mentre non ne trovo attestazione nei documenti del X secolo di Napoli ed Amalfi considerati:

11) “qui est *rebus* ipsa in locum nobara” (902 Salerno, CodCav I, CXVI, 146)

12) “disposuit ut... ipsam *rebus* in integrum hebeniret... in supradicto monasterio” (903 Salerno, CodCav I, CXVII, 148)

13) “ut malo ordine et contra legem tenerent *rebus* nostra” (949 Alife, CarteCapBenev 11, 33)

14) “ut ipsis *rebus* ipsi tenerent” (949 Alife, CarteCapBenev 11, 33)

L'*Erstarrung* di questa forma sembra aver raggiunto una maggiore grammaticalizzazione rispetto ai casi citati in 6.1.4.1.: il tipo occorre in maniera più frequente e regolare all'interno dei singoli testi e ricopre tutte le funzioni sintattiche.

6.1.4.3. Altre forme con *Erstarrung*

Diversa è la situazione per quanto riguarda i lessemi *pars* e *vir*, che ricorrono con minore frequenza e che trovo solo in documenti di *scriptoria* beneventani⁹⁶. Riporto qui solo qualche esempio relativo a *pars*:

15) “quod... prephatus Anselmi genitor noster... tulit a *pars* eiusdem cenovii Sancti Benedicti” (920 Benevento, CarteCapBenev 6, 19; altra occorrenza a p. 20)

⁹⁶ Su altre peculiarità morfologiche dei documenti beneventani si veda 7.2. e 7.3.

16) “in plebetana *pars*” ([781] copia della prima metà del XII sec., Benevento in episcopio, CDL V [Zielinski 1986: 382] = ChronSS I, 21 [Martin 2000: 368], correttore rosso “plevetana parte”)

Notevoli sono altri tipi di cristallizzazione morfologica, come la sovraestensione funzionale dell’antico neutro plurale *omnia* (soprattutto ad Amalfi e a Napoli) e dell’antica forma di genitivo plurale in *-ōrum* (rilevo la forma *parentorum* in qualche documento napoletano e amalfitano: “per-tinente mihi per *parentorum* meorum” (930 Napoli, RNAM XIV, 48); “quod habuimus de *parentorum* et de comparatum” (971 Amalfi, CDA IX,15). Il primo tipo è riconducibile alla ben nota tendenza dei neutri a ridurre l’al-lomorfa casuale all’unica forma, sincretica, del nominativo-accusativo, tendenza già in atto da epoca antica in latino e presumibilmente accelerata nei pronomi indefiniti. Sul secondo è possibile che abbia influito, almeno in parte, l’associazione del genitivo con un valore semantico partitivo⁹⁷.

6.2. Morfologia e funzioni casuali

Come è noto, l’esame delle trasformazioni della morfologia di Caso in rapporto al contesto strutturale e alla funzione degli elementi nominali, aggettivali e participiali pone difficoltà non trascurabili, dovute all’incerta identificazione della forma casuale nelle fasi tarde del latino⁹⁸. Con le dovute cautele imposte da questo problema analitico, si possono tentare alcune osservazioni.

6.2.1. Morfologia accusativale in contesti di nominativo

Nei documenti esaminati si notano alcune occorrenze di forme accusative in contesti in cui ci si aspetterebbe un nominativo. Questo fenomeno ha una facies non unitaria. Appare infatti in costruzioni strutturalmente disomogenee, il che complica la ricognizione della sua consistenza e l’esa-

⁹⁷ Si veda Stotz (1996-2004, IV: § 24. 1). Questa associazione tuttavia potrebbe essere invocata solo per alcuni contesti (ad esempio, per la carta amalfitana piuttosto che la carta napoletana ora menzionate).

⁹⁸ Questo problema generale richiederebbe una discussione più ampia, per cui rinvio a Sornicola (2007b).

me della sua natura diacronica⁹⁹. Un primo gruppo di contesti strutturali interessa il sintagma predicativo aggettivale in costruzioni con il verbo 'essere' in funzione copulare. Questo tipo, raro nei documenti amalfitani e non frequente in quelli di area longobarda, ricorre invece in alcuni documenti napoletani¹⁰⁰:

17a) "hec chartula sit *firman*" (936 Napoli, RNAM XXIV, 86)

17b) "hec chartula commutationis ut super legitur sit *firman*" (938 Napoli, RNAM XXXI, 113)

Occasionalmente si trova un tipo diverso, con un nome soggetto a morfologia accusativale in costruzioni a verbo transitivo:

18) "si quispiam *personam*... aliquod exinde subtrahere voluerit" (938 Sorrento, RNAM XXX, 110)

Un altro gruppo di strutture presenta un sintagma nominale soggetto a morfologia accusativale in costruzioni con il verbo 'essere' o con un predicato intransitivo:

19a) "restet vere manentem hunc *documentum*" ([703] copia del X sec., Benevento, CDL V [Zielinski 1986: 344])

19b) "in ipsa ecclesia permaneat *potestatem* dominandum, possidendum et laborandum" (923 Salerno, CodCav CXLI, 181)

20) "a parte septemtrionis est *domum* boni de pantaleone" (936 Napoli, RNAM XXIV, 86)

21) "*anc chartulam* sit firma et stabilis" (984 Amalfi, CDA XI, 18)

⁹⁹ Cfr. Norberg (1944: 26-32); Väänänen (1981: 115-116), Herman (1987:105-106), Stotz (1996-2004, 4: § 9).

¹⁰⁰ Diversa è la casistica dell'accusativo in subordinate dichiarative a verbo finito, come in CDA X, 16-17 ("talem curam exinde habeamus ut semper dicat tertius et quartus homo *quia tota ista vineam bene est armata et cultatam*"), presumibilmente influenzata da una confusione con il tipo subordinativo dell'accusativo + infinito.

Dai tipi ora menzionati bisogna tenere separata la casistica dei nomi di I declinazione a plurale in *-as*, che sono più verosimilmente da analizzare come forme di plurale femminile irrigidito:

22) “*quas vero memoratas duas gryptas... in tua tuisque heredibus sint potestate*” (921 Napoli, RNAM IX, 33-34)

23) “*et ipsas terras rebertantur et sint in potestate memorate ecclesie*” (934 Napoli, RNAM XXI, 77)

È interessante notare che una casistica in parte simile a quella ora descritta è presente nei privilegi della Cancelleria papale (si veda Körtum 1995). In particolare, alcune forme accusativi di soggetti di predicati intransitivi mostrano una vera e propria affinità morfosintattica con il gruppo delle strutture 19)-21), laddove altri tipi sembrano piuttosto in rapporto a peculiarità di mero sviluppo morfologico dei nomi, come le uscite in *-o* del singolare, *-as*, *-os* per il plurale¹⁰¹. Ad ogni modo, Körtum (1995: 31) è ben consapevole della compresenza di fattori fonetici, morfologici e sintattici attivi sulle strutture con sostituzione dell'accusativo al nominativo, che rendono complessa la discussione. Anche se il problema merita di essere ulteriormente indagato con più accurate analisi, è possibile ipotizzare che i fenomeni qui descritti non siano errori del tutto sporadici e fortuiti, ma che abbiano avuto qualche diffusione nelle *scriptae* legali tardo-latine.

6.2.2. La scelta della forma di Caso con le preposizioni

I documenti di varia area mostrano una spiccata tendenza all'estensione delle forme accusativi di nomi e loro modificatori retti da preposizioni¹⁰²:

Ab (a)

24) “*a saracenos*” (928 Napoli, RNAM XIII, 44)

¹⁰¹ La casistica sembra piuttosto disomogenea: si veda Körtum (1995: 39, 57, 67, 86, 285, 287).

¹⁰² Non sempre, peraltro, i modificatori hanno la flessione accusativa.

25) “*av ipsas cruces*” (939 Amalfi, CDA IV, 6); (25b) “*a parietem*” (970 Amalfi, CDA VIII, 13)

26) “*a nos vel a nostros successores*” ([781] copia della prima metà del XII sec., Benevento, CDL V [Zielinski 1986: 382] = ChronSS I, 21 [Martin 2000: 368], corretto in “*nostris successoribus*”)

Cum

27) “*una cum alias terras meas*” (933 Napoli, RNAM XVIII, 68)

28) “*una cum consensum et voluntatem*” (939 Amalfi, CDA IV, 6); 28b) “*cum salva viam suam*” (971 Amalfi, CDA IX, 15)

De

29) “*de predictos tertiatores*” ([703] copia del X sec., Benevento, CDL V [Zielinski 1986:347])

30) “*de sacerdotem*” (920 Napoli, RNAM VI, 24)

31) “*de ipsum casalem*” (939 Amalfi, CDA IV, 7); 31b) “*de ipso vinum*” (977 Amalfi, CDA X, 17)¹⁰³

Si noti che questa casistica, pur diffusa, non è generale, giacché essa può alternare, in uno stesso documento, con strutture morfologiche che si conformano a quelle del latino classico. Non è facile valutare l’effettiva vitalità di queste ultime, che non di rado sembrano costituire formule fisse (come il sintagma “*una cum arboribus fructiferis et infructiferis*” che ricorre in RNAM VI, 24, RNAM XVIII, 68, e in numerosi altri documenti). Tuttavia altri importanti indizi farebbero supporre che, benché nei sintagmi preposizionali sopravvivevano isole di conservazione dell’antica morfologia flessiva, l’estensione della forma accusativa con le preposizioni fosse una struttura comune e con un notevole grado di diffusione. Il fenomeno infatti è antico (è già presente nelle iscrizioni pompeiane, ricorre nei

¹⁰³ Molto numerosi sono anche gli usi di forme accusative in sintagmi locativi (di stato) governati dalla preposizione *in* (“in memorato *hortum*, 920 Napoli, RNAM VI, 24).

testi degli agrimensori e nei papiri ravennati dei sec. V - VII)¹⁰⁴. Nella nostra documentazione, inoltre, si trova in maniera frequente anche in carte che per altri versi mostrano una facies grammaticale classica e una certa eleganza stilistica (si veda 9.). Quest'ultimo indizio sembra particolarmente interessante, poiché farebbe pensare che nelle *scriptae* legali si trattasse di opzioni del tutto accettate. Se così fosse ciò offrirebbe una conferma dell'ipotesi che in tali *scriptae* si riflettessero usi che dovevano esser stati a lungo circolanti in registri parlati (si veda 10.).

6.3. Il pronome relativo

A differenza dei pronomi personali, che in molti contesti mantengono la forma classica, la morfologia del pronome relativo presenta diffusamente parecchie alterazioni, secondo trafilie diverse che riguardano Caso e Numero. Le differenze tuttavia non sembrano avere una distribuzione areale ben caratterizzata, e il quadro di deviazioni irregolari che emerge appare congruente con altri dati diacronici, che indicano una perdita piuttosto antica del sistema di forme di Caso del relativo in latino e una sua allomorfia estremamente ridotta nei testi romanzi¹⁰⁵. Il fatto che i fenomeni menzionati investano documenti di vario livello stilistico sembra una ulteriore conferma della loro accettazione in usi che dovevano godere di ampia diffusione. D'altra parte, nei documenti stilisticamente più eleganti la morfologia classica è rispettata (così ad Amalfi, in una carta del 964: "plenariam petiam de vinea... *que* nobis ibidem obbenit", "*quos* solidos dedimus" [CDA VII, 12]). Ciò lascia ipotizzare che esistesse comunque un ventaglio di opzioni di diverso livello stilistico.

Frequente è la generalizzazione di *quod*, la cui occorrenza però potrebbe giustificarsi in vario modo. Nei seguenti esempi sembra trattarsi di semplice *Erstarrung* della forma:

32) "eorum filius [= filii]... *cod* fuerint adpretiati" ([703] copia del X secolo, Benevento, CDL V [Zielinski 1986: 346])

¹⁰⁴ Si veda Väänänen (1966: 120-121); Josephson (1950: 183); Tjäder (1954-1982, 1: 512-513).

¹⁰⁵ Si veda Stotz (1996-2004, IV: § 63).

33) “de ipsa chartula *quod* michi fecisti” (2 volte, 977 Amalfi, CDA X, 16; nello stesso documento si ha “vinum et... frugium *quod*”)

In altri casi può aver giocato un ruolo la confusione di Genere:

34) “ex loco *quod*” (881 Benevento (ChronSS I, 30 [Martin 2000:387], corretto in “qui”)

Particolarmente interessante è l’occorrenza di *quod* in contesti in cui compaiono dei plurali neutri (il fenomeno è presente ad Amalfi e a Napoli), che potrebbe essere indizio di interferenza con il greco:

35) “*plenaria amba ipsa catodia nostra quod* havemus subtus domo de heredes Constantini” (970 Amalfi, CDA VIII, 14)

In altre strutture la forma del relativo è presumibilmente dovuta all’influenza della marca casuale del sintagma testa, per un fenomeno di attrazione:

36) “*omnibus rebus substantiis quibus fuerunt* Gualprando” (881 Benevento (ChronSS I, 31 [Martin 2000:389], corretto in “que”)

6.3.1. Forme del verbo ‘essere’: i tipi *simus* e *siat*

Nella morfologia verbale sussistono alcune importanti differenze diatopiche tra i documenti (si veda 7.3.) Tuttavia bisogna rilevare alcune forme del verbo ‘essere’ come *simus* (= *sumus*) e *siat* (= *sit*) che, benché non frequenti, hanno una distribuzione diatopica ampia. La prima compare in più repliche nei documenti amalfitani. Si tratta di un tipo attestato come colloquialismo antico, ancora in età augustea¹⁰⁶. Per quanto riguarda *siat*, si potrebbe forse tentare un raffronto con un volgarismo (colloquialismo) antico (*siem*, *siēs*, *siet*), benché l’ovvia differenza di vocalismo richiederebbe una giustificazione¹⁰⁷:

¹⁰⁶ Si veda LTL 4, 586a; Cipriano e Mancini (1984: 31 e 57-62).

¹⁰⁷ Il paradigma del congiuntivo con le forme del singolare *siem*, *siēs*, *siet* non ancora livellate su quelle in *-ī* del plurale è ancora attestato nella tarda età repubblicana (Cipriano e Mancini 1984: 55). Si noti, ad ogni modo, che il tipo *siam* ricorre in qualche documento anche nella forma plur. *siamus* (923 Salerno, CodCav CXLI, 181).

37) “in sua *siat* potestatem” (939 Amalfi, CDA IV, 7)

38) “ita ut a n(os)tra potestas non *siat* eor(um) confirmata (881 Benevento, ChronSS I, 32 [Martin 2000: 390], correttore in rosso “sit”)

39) “a tunc *siat* in potestate at fruendum de sacerdotem qui custus fuerit” (920 Napoli, RNAM VI, 25)

Il fatto che in alcuni documenti *siat* compaia insieme alla forma classica *sit* (così RNAM VI, 25) potrebbe far ipotizzare che le due varianti, almeno in alcuni ambienti, non fossero sentite come stilisticamente diverse.

6.3.2. Le costruzioni del tipo *vendidissemus* et *vendidimus*

La morfologia verbale presenta una particolarità interessante in rapporto al contesto sintattico subordinativo. In dipendenza da frasi principali come *constat*, *certum est* si possono rilevare costruzioni del tipo *vendidissemus* et *vendidimus*, in cui non è chiaro se la prima forma sia da analizzare come un piuccheperfetto congiuntivo (nel qual caso si avrebbe una subordinazione senza complementizzatore) o come un infinito passato coniugato¹⁰⁸:

40) *constat nos* av odierna die uno consilio uno tenore pruntissima-que nostra voluntate *vendidissemus* et *vendidimus* vobis stephano venervili presbitero... (914 Gaeta, CodCajet I, XXII, 41; questa struttura occorre anche nei documenti XXV, XXXI, XLII, etc.)

41) *certum est nos* marinus et iubinianus germani fratres abitoribus in massa beati erasmi una cum consensum et auctoritatem domno bono sanctissimo episcopo gaietano *nos* av odierna die *vendidissemus* et *vendidimus* vobis domno iohanni imperiali patricio... (919 Gaeta, CodCajet I, XXVI, 46)

È evidente, ad ogni modo, che si tratta di costruzioni che deviano dalla più antica formula *certum / constat me vendidissemus et vendidimus* (per cui si veda

¹⁰⁸ Come è noto, l'infinito coniugato è una struttura che ha avuto continuatori in alcune aree della Romania, e la documentazione romanza antica mostra una sua caratteristica associazione proprio con i contesti legali e cancellereschi.

Schiaparelli 1933: 18 e 30), e in cui è da ravvisare un processo di rimodellamento di espressioni forse sentite come obsolete (tali processi sono stati ben individuati da Tjäder 1985: 36-40)¹⁰⁹.

La forma infinitiva classica è peraltro rispettata in molti documenti:

42) *constat me* hab odierna die pronam expontaneaue mea boluntatem *bendidisse et bendidit* bobis... (918 Gaeta, CodCajet I, XXIV, 43)

43) *certum est me* eufimia honesta femina et vitalianum seu stephanum hoc est mater et filios relictas et filios quidam domini marini Katasergium tribunum de abbatissa nos [...] vitaliano seu stephano germanis pro vice nostra et pro vice aligerni parbuli germani nostri a presenti die promptissima voluntate *offerre et offeruimus* vobis domino iohanni venerabili abbati... (930 Napoli, RNAM XIV, 47-48)

6.4. Le scelte di Caso nelle apposizioni e nelle costruzioni participiali assolute

La scelta del Caso nelle costruzioni apposizionali sembra un interessante indicatore del livello stilistico del documento. Una certa libertà di accordo o meno con l'antecedente è già testimoniata nelle iscrizioni pompeiane e in vari testi tardo-latini¹¹⁰. La concordanza del sintagma in apposizione rispetto al sintagma che funge da "testa"¹¹¹ si osserva spesso in carte che presentano nel complesso una facies di morfologia nominale e verbale che non si discosta molto da quella del latino classico e una re-

¹⁰⁹ Interessanti oscillazioni di caso si rilevano nelle formule *Constat / Certum est* della *Intitulatio*: "*Certum est nos theodorum miles filius* quidam domini ioannis tribuni et pitru honesta femina" (912 Napoli, RNAM, IV, 14); "*Certum est nos iohanne humilem presbiterum custodem* ecclesie veati archangeli michaelis" (924 Napoli, CodCav I, CXLII, 182); "*Certum est nos quoque gregorius vir illustris* filius autem domni docibili duci habitator vero suprascripte civitatis" (939 Gaeta, CodCajet I, XLII, 70); "*Constat nos Petrus* presb. de Urso com. Finipipulo et *Lupinus* de Eufimia *verissimi cognati*" (964 Amalfi, CDA VII, 12); "*Certum est me Drosu relictas* qd. Leonis f. Constantini de Campulo" (970, Amalfi, CDA VIII, 13; questa formula, con il pronome *me* e il nome proprio in nominativo, si trova anche in CDA IX, XI, XII, ed è presente in CDA XV con il nome proprio al caso obliquo.

¹¹⁰ Si veda Väänänen (1981: § 343, 361); Stotz (1996-2004, 4: IX, 4.1.).

¹¹¹ Anche se, a rigore, è improprio utilizzare il termine "testa" in rapporto alle costruzioni apposizionali, se ne fa qui uso per semplicità espositiva.

lativa eleganza stilistica, come il documento napoletano RNAM XVIII, il documento amalfitano CDA VII e alcune *chartae concessionis* del Capitolo di Benevento, nonché il *Pactum* del duca napoletano *Iohannes* con i principi di Benevento e Capua:

44) “tibi petro cintimulario *filio* quidem theodori cintimularii” (933 Napoli, RNAM XVIII, 68)

45) “venundedimus atque... cessimus et contradidimus... *plenariam petiam* de vinea in Reginnam Maiorem *positam* iuxta loco nominato at Campulo » (964 Amalfi, CDA VII, 12)

46) que... *servos* predicti monasterii sivi sociaverunt viros *unum* nomine Merulu... et *unum clericum* nomine *Bonipertum* (926? Benevento, CarteCapBenev 7, 22)

47) “temporibus *domni Landenolfi patru* vestri et *domni Sergi abii* vestri” (MNDHP II, 2, 163)

Costruzioni apposizionali non concordanti rispetto al Caso della testa sono frequenti in documenti di livello più basso, anche se bisogna osservare che in sede descrittiva non sempre è facile distinguere tra mancanza di accordo e costruzioni assolute con marche casuali diverse da quelle del sintagma testa:

48) “a petro *filius helia miles*” (921 Napoli, RNAM IX, 34)

49) “cum Leonem *filios [=filius] meus*” ([703] copia del X sec., Benevento, CDL V [Zielinski 1986: 346])

50) “a te *suprascriptu Petro reberentissimum subdiaconum*” ([703] copia del X sec., Benevento, CDL V [Zielinski 1986: 346])

51) “*summo ducis gentis Langubardorum*” ([748] copia della prima metà del XII sec., Benevento, CDL V [Zielinski 1986: 358] = ChronSS III, 4 [Martin 2000: 486], corretto in “summi”)

52) “nos...Alfanus *reverentissimo episcopo*” ([781] copia della prima

metà del XII sec., Benevento in episcopio, CDL V [Zielinski 1986: 382], *archie(iscop)o ChronSS I, 21* [Martin 2000: 367], corretto in “reverentissimus episcopus”)

Bisogna tuttavia notare che non si tratta di opzioni che hanno una corrispondenza assoluta con il livello stilistico del testo. La mancanza di accordo si osserva in qualche caso anche in testi di stile relativamente alto. Nel già menzionato Pactum del duca *Iohannes*, in un contesto di accordo del sintagma apposizionale, si ha una forma *nepos* priva di accordo (sarebbe possibile però analizzare la sequenza *filiis et nepos* come un nominativo assoluto, in cui *filiis* sia un plurale in *-s* generalizzato:

53) “vobis domno Landolfo et domno Atenolfo seu et domno Atenolfo principibus filiis et *nepos* domni Atenolfi principis” (MNDHP II, 2, 163)

54) “concessimus... has feminas *una* nomine Erme[ng]arda et *alia* similiter nomine Ermengarda” (926? Benevento, CarteCapBenev 7, 22)

D'altra parte, anche testi con notevoli deviazioni dalla norma classica, come RNAM VI e RNAM VIII, possono presentare concordanza tra sintagma testa e apposizione (si tratta peraltro di un documento che non ha veri e propri volgarismi di livello basso):

55) “de hortum quidam *domini iohannis isauri germani et thii nostri* (920 Napoli, RNAM VI, 25)

56) “habeas tu *memoratus dominus marinus exadelfus germanus noster*” (921 Napoli, RNAM VIII, 32)

All'interno di un medesimo documento, inoltre, possono sussistere notevoli oscillazioni di scelte di concordanza. Possiamo vedere ciò in RNAM XXI, scritto da un *Iohannes* genero del *dominus Iohannes tabularius*, curiale quest'ultimo che ha eseguito la *completio* e l'*absolutio*, secondo il caratteristico avvicendamento di un apprendista (*discipulus*) che stendeva il testo, e maestro, che occupava un qualche grado nella gerarchia dei *curiales* ed era responsabile delle due delicate operazioni che contribuivano

ad attribuire *publica fides* al documento¹¹²:

57) “certum est nos gregorium et iohannem *germanis filiis* quidam domini leoni et quidem theodoti *honesta femina iugalium personarum*» (934 Napoli, RNAM XXI, 75)

In questo passo, dopo la struttura *nos gregorium et iohannem*, analizzabile come una clausola dipendente di accusativo con infinito ellittica del verbo (secondo una abbreviazione molto comune, che doveva essere stereotipata e formulaica), l'apposizione *germanis filiis* potrebbe essere ricondotta ad un ablativo (forse un ablativo assoluto) o alla già ricordata *facies* di plurale generalizzato in *-s* con neutralizzazione della marca di Caso, *facies* che si riscontra frequentemente nel resto del documento. Analoghe considerazioni potrebbero valere per il sintagma *honesta femina* (ablativo assoluto o singolare non flesso, come non è raro trovare per nomi e aggettivi che seguono il paradigma della I declinazione?). D'altra parte, la costruzione apposizionale *iugalium personarum* ha costituenti la cui morfologia è senza dubbio riconducibile ad un genitivo plurale, il che potrebbe far pensare che ci sia concordanza con i due sintagmi specificatori *domini leoni* e *theodoti* (ma si noti la forma *leoni* invece di *leonis*). Per altri versi, il documento presenta varie sconcordanze e irregolarità casuali, oltre ad uno stile ingombrante, che fa spesso ricorso a costruzioni participiali, affastellate l'una sull'altra. Si ha l'impressione, insomma, che l'abilità di scrittura del discepolo estensore della carta fosse modesta.

Anche le costruzioni participiali mostrano differenze di struttura, non sempre peraltro riconducibili a scelte di Caso chiaramente determinabili. Le costruzioni assolute degli esempi 58) e 59) possono essere analizzate come uniformemente all'ablativo:

58) “et *consentientibus* michi iam *dictis meis filiis et parentibus*” (920 Benevento, CarteCapBenev 6, 18)

59) “*annuente Leone eorumdem genitore*” (934 Napoli, RNAM XXI, 75)

¹¹² Sull'importante questione dello sviluppo del concetto di 'publica fides' nei documenti notarili tra tardo antico e alto medio evo, si veda Amelotti (1975: 41-44); per le operazioni di *completio* e *absolutio* si veda ancora Amelotti (1975: 34-37).

Altrove compaiono costruzioni ibride, caratteristiche del latino tardo¹¹³. In 60) un participio presente apparentemente analizzabile come ablativo singolare funge da predicato non finito di un sintagma soggetto i cui costituenti sono apparentemente analizzabili come nominativi; in 61) il nesso relativo ha una forma ablativale, mentre il participio passato compare al nominativo:

60) "*hostendente tu et heredes tui*" (935 Napoli, RNAM XXII, 83)

61) "*quo auditus*" (949? Alife, CarteCapBenev 11, 33)

Il confine tra costruzioni assolute in cui tutti i costituenti presentano la stessa flessione di Caso e costruzioni ibride è talora offuscato dalla presenza del fenomeno del plurale generalizzato in *-s*, come nel seguente esempio dal Pactum del duca *Iohannes*:

62) "*ostendentes eis homines nostris cartulas quomodo comparatas habent*" (MNDHP II, 2, 164)

La costruzione in 62) presenta un evidente scarto rispetto ad un vero e proprio nominativo assoluto (costruzione anch'essa caratteristica del latino tardo), ma è plausibile analizzarla come un rimodellamento dovuto a ciò che abbiamo definito "isomorfismo sintagmatico" dei plurali in *-s*.

7. Fenomeni non generalmente condivisi dai documenti di diversa area

A differenza dei fenomeni sinora discussi, presenti in tutte le aree, altri hanno una distribuzione localizzata. Ne menzioneremo alcuni che sembrano particolarmente interessanti per l'esame di dinamiche di bilinguismo e diglossia.

¹¹³ Sui diversi tipi di costruzioni participiali assolute nella latinità tarda si veda Väänänen (1981: § 385); Helttula (1987); Greco (2005).

7.1. L'uso di ipse

I documenti mostrano sensibili differenze nell'uso del dimostrativo *ipse*. All'Abbazia di Cava si riscontra una diversità tra le carte redatte a Nocera e quelle redatte a Salerno. Nelle prime, come aveva già notato Aebischer (1948), il tipo *ipse* è piuttosto raro, e quando occorre ha un valore referenziale anaforico di ripresa 'il medesimo, il già menzionato'. In alcuni documenti della fine del IX secolo e dei primi decenni del X secolo redatti a Salerno, spesso *in palatio*, *ipse* ha invece una notevole frequenza e funzioni più variegata della semplice anafora, secondo una casistica comune a carte di molte aree della Romània¹¹⁴. Ma è nei documenti di Amalfi che si riscontra un'alta incidenza di forme di *ipse* con un notevole polifunzionalismo. Il dimostrativo infatti può fungere non solo da anafora di ripresa, ma può introdurre un referente nuovo nel testo¹¹⁵, spesso con valore di individuazione (esempi 63) e 64)), o come mezzo che permette la coesione testuale in progressioni meronimiche in cui si descrivono analiticamente delle parti di proprietà in un contratto (esempi 65) e 66):

63) "a presenti die et temp[ore] pronam atque spontaneam voluntatem venundedimus atque in presentis cessimus et contradidimus vobis... idest plenarium et integrum *ipsum cat[odi]dium nostrum terraneum de suptus ipsa casa vestra hic in Capud de Crucis positum*" (984 Amalfi, CDA XI, 17-18)

64) "...idest unam peziam de vinia in territorio staviaano positam. qui est coniunta cum *ipsum casalem vestru cum ipsa oliva ibidem habentem et pomifera et salici*" (993, Amalfi, CDA XV, 23)

65) [a presenti] die et tempore pronam atque spontaneam voluntatem ... dividere et definire visi sumus vobiscum... *plenarii casali et oliveta nostra in territorio staviano. quod dividere visi sumus... in duas portiones. in primis om[nib]us [par]tivimus ipsum casalem da Fusculum per traversum in duas portiones... ipsa portio a supra avet longitudinem de*

¹¹⁴ Per una discussione di queste funzioni, si veda Sornicola (2008), (2011). Aebischer riteneva che nelle carte salernitane in questione *ipse* avesse già una funzione di "articoloide". Non sono convinta di questa tesi, per motivi che ho cercato di addurre nei lavori citati.

¹¹⁵ Questa funzione si può ravvisare anche in alcuni documenti di Gaeta della fine del IX sec. e dell'inizio del X.

uno latere... passi triginta ... et de alio latere passi viginti. et iactavimus ibidem tote *ipse olive* cum et toto *ipso terra vacuum* a[v *ipsas cruces* in iusu (939 Amalfi, CDA IV, 6)

66) et amodo et sempre *vinum et omnem alium frugium* quod ibidem dominus dederit omni annue dividamus eos vobiscum... et ipsam portionem vestra de ipso vinum portemus vobis ubi recluditis ipso alio vestro vinum et conciemus vobis *ipse vestre bucti* ... et *ipsa fructura* in ss. locum dividamus per medietatem (977 Amalfi, CDA X, 17)

Nei documenti napoletani il dimostrativo *ipse* non è frequente, e quasi mai appare con il polifunzionalismo riscontrabile ad Amalfi e a Salerno. È interessante notare che la più generale funzione di ripresa anaforica, comunemente associata ad *ipse* in carte di varia area e vario periodo¹¹⁶, tende ad essere realizzata nei documenti napoletani mediante il ricorso alle forme partecipiali *supradictus*, *suprascriptus*, uno stilema caratteristico del latino giuridico e cancelleresco sin da epoca antica (cfr. Leumann, Hofmann, Szantyr 1965: § 105, 187).

Si ha l'impressione che l'uso polifunzionale di *ipse* fosse una scelta stilistica conservativa, forse caratteristica di ambienti di scrittura ecclesiastici particolarmente sensibili all'influenza del latino degli autori cristiani. Nei testi di questi autori infatti ricorrono in maniera evidente le funzioni multiple di *ipse* riscontrate nei nostri documenti, in un singolare parallelismo con gli sviluppi funzionali di αὐτός nel greco post-classico e tardo, che chiama in causa il complesso problema del bilinguismo greco-latino del mondo cristiano e più in generale dell'Impero romano¹¹⁷. Il confronto intertestuale sembra accordarsi con quanto sappiamo degli *scriptoria* di Amalfi, Gaeta e Salerno, in cui, a differenza che a Napoli, era presente un certo numero di notai che si dichiaravano *presbiteri* o *clerici*¹¹⁸.

¹¹⁶ Si veda ad esempio Selig (1992: 153).

¹¹⁷ Si veda Sornicola (2008), (2011).

¹¹⁸ La situazione delle tre città presentava forse delle differenze nel rapporto numerico tra notai di estrazione clericale e notai laici: si veda Frezza (1974: 101-104); Petrucci e Romeo (1983); Taviani Carozzi (1991: 277).

7.2. Confusione di morfologia genitivale e dativale

Il genitivo in luogo di dativo si incontra con una certa frequenza nei documenti di area longobarda, mentre è raro in quelli napoletani e amalfitani. Questa casistica si osserva specialmente con i nomi propri preceduti da un pronome al dativo e con i modificatori aggettivali o participiali, o i nomi in funzione di epiteto:

67) “tibi dom(no) Iohan(ne) *venerabilis ep(iscop)i* feci notitja Madelmi et Adelferii (920 Benevento, CarteCapBenev 6, 18)

68) “tibi *prephati* dom(no) Ioha(nne) *episcopi*... tibi *superius dicti* dom(no) Ioha(nne) *episcopi*” (920 Benevento, CarteCapBenev 6, 19)

69) “cedo tibi *Lupi* carissimo meo” ([748] copia della prima metà del XII sec., Benevento in episcopio, CDL V [Zielinski 1986: 358] = ChronSS III, 4 [Martin 2000: 486-487], corretto in “Lupo”

70) “tibi *predicti Lupi*” (ibidem [Martin 2000: 487]), correttore in rosso “predicto Lupo”

Che in 69) e 70) non si tratti di irrigidimento della forma nominale, ma di genitivo in luogo di dativo, è evidente sia dalla scelta della forma *predicti* e dal fatto che nel documento il medesimo nome proprio occorre anche in un contesto vocativo con la morfologia classica *Lupe*.

71) “tibi *Trasemundi sculdahis*” ([781] copia della prima metà del XII sec., Benevento in episcopio, CDL V [Zielinski 1986: 382] = ChronSS I, 21 [Martin 2000: 367], correttore in rosso “Trasemundo”)

Si può forse riscontrare anche la sostituzione inversa, di una forma dativale ad una genitivale:

72) “qui michi ex concessione *potestati* evenit” ([748] copia della prima metà del XII sec., Benevento in episcopio, CDL V [Zielinski 1986: 358] = ChronSS III, 4 [Martin 2000: 487], corretto in “potestatis”)

73) “*potestatem eam dominando... aut subtrahendo*” ([781] copia del-

la prima metà del XII sec., Benevento in episcopio, CDL V [Zielinski 1986: 382] = ChronSS I, 21 [Martin 2000: 368], corretto in “dominandi, subtrahendi”

Tuttavia i due esempi potrebbero trovare una giustificazione in base a processi diversi: in 72) *potestati* potrebbe essere costruito con *evenit*, nel senso di *evenit in potestatem*; in 73) la riduzione dell'allomorfia del gerundio a vantaggio della forma in *-o* sembra un fattore concorrente da non trascurare¹¹⁹. In ogni caso, è interessante che alla sensibilità del correttore della prima metà del XII secolo le due strutture sembrassero erranee e che egli ritenesse di doverle emendare con il genitivo.

Le confusioni ora osservate potrebbero essere indizio della trasmissione di un latino imperfettamente acquisito¹²⁰, ipotesi che sembra tanto più plausibile quando si consideri anche la casistica relativa alla morfologia verbale che discuteremo qui di seguito.

7.3. Considerazioni sulla conservazione della morfologia verbale del latino

Nei documenti di Napoli, Gaeta ed Amalfi la morfologia verbale sembra, nel complesso, relativamente ben mantenuta, persino per quanto riguarda le forme dell'impersonale e del passivo. Per contro, nei documenti di area longobarda si rilevano spesso irregolarità di morfologia verbale, con cospicui addensamenti di fenomeni di questo tipo in alcuni documenti del *Codex Cavensis*, del *Chronicon Sanctae Sophiae*, e più raramente nelle Carte del Capitolo di Benevento:

74) “fuet” (= *fuit*), “abuēt” (= *habuit*), “promise” (= *promisit*) (905 CodCav CXXII, 155, 156)

75) “preparent” (= *preparat*), “deserviunt” (= *deseruiant*), “non habeat” (= *non habeant*), “voluerit” (= *voluerint*) ([719] prima metà del XII sec., Benevento, CDL V [Zielinski 1986: 352] = ChronSS II, 14 [Martin 2000: 459])

¹¹⁹ La formula *in tua tuisque heredibus sint potestate*, che ricorre nei documenti napoletani e amalfitani, potrebbe aiutare a comprendere l'uso del dativo *pro genitivo* con il lessema *potestas* come una confusione di schemi argomentali (*in potestate alicuius* vs *in potestate alicui*).

¹²⁰ Cfr. anche la peculiarità dell'*Erstarrung* di *pars* e *vir* discussa in 6.1.4.3.

76) “eveniet” (= *evenit*), “firmavit” (= *firmavi*), “petiit” (= *petii*) ([748] prima metà del XII sec., Benevento in palatio, CDL V [Zielinski 1986: 358] = ChronSS III, 4 [Martin 2000: 487])

77) “abeas”, “habeas” (= *habeat*), “perveniat” (= *perveniat*), “valeas” (= *valeat*), “ut scribere” (= *ut scriberes*) ([781] prima metà del XII sec., Benevento in episcopio (CDL V [Zielinski 1986: 382-383] = ChronSS I, 21 [Martin 2000: 368])¹²¹

Come si può vedere, si tratta di irregolarità di diversa natura, in cui non sempre il confine tra possibili alterazioni vocaliche riflesse nella grafia e fenomeni propriamente grammaticali, come confusioni di modo indicativo e congiuntivo, è nettamente tracciabile. Sembra però chiaro che in non pochi documenti di area longobarda esistano delle confusioni nella morfologia di persona, spesso evidenti in sconcordanze tra il sintagma nominale soggetto e il verbo. Un'altra irregolarità frequente è la sostituzione dell'infinito al congiuntivo imperfetto in strutture con *ut* (si veda 77). Interessante sembra il fatto che tali fenomeni si determinino anche in alcune carte prodotte nella cancelleria ducale ed in quella vescovile, che per altri versi mostrano una morfologia latina che non si discosta eccessivamente da quella classica.

Le differenze di morfologia verbale ora riscontrate tra documenti dei ducati bizantini e documenti di area longobarda sembrano di particolare rilievo. Esse potrebbero tradire una imperfetta acquisizione del latino da parte dei notai longobardi, nel senso che anche professionisti della scrittura abbastanza esperti potevano non avere piena padronanza di fenomeni di morfologia verbale, alcuni dei quali elementari, come era invece spesso il caso per i *curiales* e gli scribi napoletani, amalfitani e gaetani. Il contrasto che emerge al riguardo potrebbe forse trovare giustificazione in un modello che opponga il latino lingua seconda (acquisita in maniera più o meno imperfetta) dei notai longobardi al latino lingua madre dei *curiales* e scribi delle città stato della costa. In altri termini, proprio nei frequenti errori di morfologia verbale potremmo avere la testimonianza tangibile degli effetti a lungo termine di una condizione di bilinguismo, di cui pure non conosciamo con certezza il protrarsi.

¹²¹ In tutti i casi ora riportati il correttore in rosso emenda sempre il testo scegliendo la forma classica.

8. Indicatori diatopici, stilistici e semantici nella complementazione dichiarativa

Le strutture subordinate mostrano indizi utili, benché non sempre incontrovertibili, del livello stilistico del testo, e in qualche caso caratterizzano i documenti di un determinato *scriptorium*. Di particolare interesse sono inoltre alcune distinzioni di valori semantici che esse codificano. Mi limiterò qui solo a qualche rapida osservazione in merito alle completeive dichiarative, lasciando ad altra occasione un più attento esame delle altre costruzioni subordinate.

L'opzione del tipo accusativo + infinito non è molto frequente (sono comuni invece le clausole *constat* o *certum est* + pronome + nome proprio senza predicato subordinato, caratteristiche di uno stile "telegrafico", o strutture completeive infinitive senza soggetto espresso). Essa occorre in alcuni documenti di Napoli, Salerno e Benevento, in cui però compaiono anche alcuni dei fenomeni non classici descritti in 6., cosicché non è agevole interpretarne il valore stilistico :

78) "*propter quod vos memoratum Iohanne filium et germanum nostrum recipere promisisti in memorato sancto et venerabili vestro monasterio et eum monachum facere et vos et posteris vestris eum nutrire et vestire seu calciare promisisti omnibus diebus vite sue*" (930 Napoli, RNAM XIV, 51)¹²²

79) "*clarefacio me habere rebus in locum campigiano*" (927 Salerno, CodCav I, CXLVII, 187)

80) "*clarefacimus nos partibus ipsius ecclesie habere una pecia de terra*" (930 Salerno, CodCav I, CL, 193)

81a) "*unde nec nobis nec cuiqua hominibus nihil restitit nec dicimus remanere sortiones*" (923 Salerno, CodCav I, CXLI, 81)

81b) "*de qua petiit sibi fieri munitione*" (938 Benevento in palatio, ChronSS III, 40, 552)

¹²² Si noti la forma pronominale *vos*, presumibilmente di rispetto, e il verbo coniugato al singolare, secondo un uso non raro nel linguaggio amministrativo e legale.

Molto più frequenti sono le dichiarative con complementizzatore *quia* (in genere con il verbo all'indicativo, raramente al congiuntivo). Questo tipo subordinativo ha la funzione semantica, cruciale nei testi legali, di implicare la certezza della verità di quanto si asserisce, in opposizione alle subordinate con *quod* (più frequentemente con il verbo al congiuntivo), che invece esprimono la presa di distanza da una asserzione, o una verità contafattuale, o comunque in rapporto a contesti di negazione:

82) “unde nos ei responsum redidimus dicendum: *verum est quia ipsam rebus teneo*” (902 Nocera, CodCav I, CXIV, 143)

83) “et *dicere nobis per sacramentum quia memorata fundora et terris que iam per merissi divise habemus... quadraginta annos absque fortia tenetis*” (932 Napoli, RNAM XVI, 57)

84) “*talem curam exinde habeamus ut semper dicat tertius et quartus homo quia tota ista vineam bene est armata et cultatam*” (977 Amalfi, CDA X, 16-17)

85) “et *facimus manifestum quia alie chartule non habeamus de ipsum catodium*” (984 Amalfi, CDA XI, 18)

86) “respondet adversus nos *dicendo absit ut sit veritas quod parentes nostris vobis per fortia tulirent memorata fundora et terris*” (932 Napoli, RNAM XVI, 56)

87) “si non audet *iurare ipse Langobardus, quod ille eum de ipso fundo non mobuisset*” (Pactum Arechis principis cum iudice neapolitanorum, MNDHP II, 2, 160)

Questi valori di *quia* e *quod* continuano una opposizione semantica più antica dei due complementizzatori¹²³, la cui funzionalizzazione al contesto legale ha una finalità pragmatica fondamentale.

Un altro complementizzatore di subordinate dichiarative che riveste una particolare importanza nei nostri documenti è *ut*. Caratteristico della tipologia testuale del *memoratorium* e del breve, e quindi dei documenti di

¹²³ Si veda Cuzzolin (1994: 258), Greco (2012), Sornicola (in stampa, b)

area longobarda, questo tecnicismo compare regolarmente anche nei pochi *memoratoria* dello *scriptorium* napoletano. La sua funzione è di esprimere che si tratta di una asserzione riportata, dalle parti in causa o dai testimoni del processo di giudizio. Si tratta dunque di un valore che potremmo considerare “evidenziale”, distinto rispetto a quello di *quod* (Sornicola, in stampa, b)

84) “*ipse angelus abbas cum ipso suo advocatorem responsum eis retdidit dicendum verum est ut ipsam rebus ipsius mauri teneret*” (902 Salerno, CodCav I, CXV, 145)

85) “*at illi dixerunt ut de ipso maurus unde cum eum causavit ipse brebem sigillatum fuisset hemmissum*” (902 Salerno, CodCav I, CXV, 145)

86) “*et diceret ut memorata terra tua et de parentibus tuis fuisset*” (926 Napoli, RNAM XI, 39)

87) “*...quedam frampertus et madelfrid germani filii godelperti qui dixerunt ut si terra ipsa eorum dederimus dare exinde nobis septem auri tari*” (930 Salerno, CodCav I, CL, 193)

88) “*dicendum ut malo ordine et contra legem tenerent rebus nostra*” (949 Alife, CarteCapBenev 11, 33)

L’analisi diacronica di questo tipo sintattico apre una interessante prospettiva sulla storia della complementazione latina e romanza. Esistono infatti buone ragioni per ipotizzare che *ut* sia un calco del connettivo greco ὅς, introduttore di vari tipi di complete, ed in particolare, per quanto qui ci concerne, di complete dichiarative dopo verbi di ‘dire’. Sappiamo che in greco classico in tale funzione ὅς aveva un minor valore assertivo rispetto al suo competitore ὅτι (Jannaris 1897: § 1753, § 1940), il che potrebbe giustificare la funzione specifica che il suo omologo *ut* viene ad assumere nei testi legali. La questione è complicata dal fatto che antecedenti di quest’uso si ritrovano nel Digesto e in altri testi tardo-latini, ma anche, con raffronti più problematici, nei testi plautini¹²⁴, il che ci riconduce ancora una volta

¹²⁴ Per una più articolata analisi di questo problema rinvio a Sornicola (in stampa, b).

al complesso problema del bilinguismo greco-latino di lungo periodo. È probabile, del resto, che ὡς abbia agito come fonte più o meno diretta di calco anche nella più generale sostituzione tardo-latina di *quomodo* a *ut* (Sornicola 2003). La corrispondenza tra ὡς e *ut* sembrerebbe formalmente garantita anche dal fatto che nei nostri documenti la completiva con *ut* ricorre pressoché sempre con il verbo al congiuntivo, e nella maggior parte dei casi costituisce una subordinata di secondo livello, come per l'appunto avveniva regolarmente con il connettivo greco (Jannaris 1897: § 1940).

Si noti che nei documenti del nostro corpus le opzioni con *quia*, *quod* e *ut*, che come si è visto codificano tre diversi valori modali, non devono essere considerate di livello stilistico basso¹²⁵, ma semplicemente come delle costruzioni dell'uso comune, funzionalizzate ad un impiego tecnico nel linguaggio notarile. Il fatto che la polarizzazione *quia* / *quod* ricorra in documenti ufficiali come il *Pactum Arechis* sembra testimoniare che a queste strutture non fosse associata alcuna connotazione stilistica di volgarismo, e che esse fossero ormai generalizzate.

I complementizzatori *quomodo* (*como* nelle carte di livello più "volgare") e *quoniam* sembrano avere invece una differenziazione stilistica, in cui il primo è una opzione meno elegante e più colloquiale¹²⁶, mentre il secondo compare caratteristicamente in testi beneventani di livello stilistico alto:

89) "*continebat quomodo ipse nominatus maurus tradidit ipsius angeli abbati omnis rebus substantiam suam*" (902 Salerno in palatio, CodCav I, CXV, 145)

90) "*Ego mulier nomine Adeltruda... declaro q(uonia)m ego cum alie mee sorores hered(es) advenimus...*" (920 Benevento, CarteCapBenev 6, 18)

91) "*noverit omnium fidelium nostrorum presentjum ac futurorum sagacitas quoniam pro mercede et redemtjone anime nostre... concessimus in monasterio Domini Salvatoris... has feminas*" (926? Benevento, CarteCapBenev 7, 22)

¹²⁵ Cfr. Stotz (1996-2004, 4: IX, §§ 103-108).

¹²⁶ Benché nel corpus esso non si trovi frequentemente in dipendenza da un *verbum dicendi* o *putandi*, sappiamo che in costruzioni siffatte doveva essere piuttosto diffuso sin da epoca più antica: si veda Herman (1963: 46).

9. Applicazioni del metodo di analisi del dislivello stilistico

Sia i documenti dei ducati costieri che quelli di area longobarda mostrano differenze stilistiche all'interno dello stesso *scriptorium*¹²⁷. Tra i documenti amalfitani del X secolo, l'atto di vendita di una vigna "in Reginnam Maiorem" da parte del prete *Petrus de Urso* e di suo cognato *Lupinus* a un *dominus Petrus* figlio del *comes Leo*, scritto nel 964 dal *presbiter et scriba Iohannes*, presenta un latino che nella morfologia pronominale, nominale e verbale, e in alcune strutture sintattiche non si discosta molto dal latino classico. L'assetto testuale complessivo, tuttavia, è ben diverso da quello di una facies classica (sono presenti, ad esempio, varie costruzioni analitiche). Talora traspare qualche opzione sintattica che sembra influenzata dal latino biblico, come l'ordine VOS ("et noluerunt ipsam vineam ipsi dominatores de ipsa ecclesia", 964 Amalfi, CDA VII, 12)¹²⁸. D'altra parte, si riscontra anche qualche scelta morfologica non classica, come la costruzione *inter nobis* che, ancora indirettamente menzionata da S. Agostino (*Confessiones* 1,18, 29) come esempio di deviazione dall'uso classico evitata dalle persone colte, doveva nondimeno aver guadagnato terreno negli usi linguistici correnti. Sebbene non sia facile stabilire con esattezza il suo statuto sociolinguistico nel X secolo, è presumibile che nel latino scritto delle prassi legali la costruzione non fosse più stigmatizzata, se la troviamo in un documento in cui la morfologia casuale è piuttosto ben conservata. Costruzioni analitiche e più spiccata incidenza di deviazioni morfologiche e sintattiche dalla norma classica caratterizzano le carte amalfitane degli ultimi decenni del X secolo.

Anche tra i documenti napoletani della prima metà del X secolo, esistono differenze grammaticali e stilistiche che attraggono l'attenzione. Il documento RNAM VI, del 920, scritto da un *Leo curialis*, in cui due donne, *Maru* e sua figlia, la monaca *Barbaria*, offrono alla chiesa della beata martire Eufimia due orti, presenta un certo numero di strutture con deviazioni di morfologia casuale ("pro redemptionis anime nostre", "integrum hortum nostrum memorate mater et filia" [p. 24], "tibi beata eufimia" [p. 25], etc.). Analogamente, il documento VIII, del 921, redatto presumibilmente dal già menzionato *Leo curialis*, mostra nella morfologia un notevole allontana-

¹²⁷ Si è tenuta ovviamente in conto la differenza tra parti formulaiche e parti libere dei documenti.

¹²⁸ Si veda Sornicola (2007c).

mento dalla norma classica. Prevalgono i plurali in *-s* generalizzati, e sono inoltre presenti diverse “irregolarità” casuali, tra cui una forma accusativa di un aggettivo predicativo: “et hec chartula sit firmam” (p. 32)¹²⁹. Degno di nota sembra il fatto che prima del protocollo del documento compaia la formula *Christe fave*, tipica di alcune carte napoletane, una formula che forse potrebbe far presumere influenze di un ambiente ecclesiastico¹³⁰. Con questo dato potrebbe essere congruente un altro indizio, in verità sottile, ma forse non trascurabile: l’occorrenza di una struttura caratteristica del latino dei testi biblici, dei Padri della Chiesa e di altri scrittori cristiani, come *et ecce* presentativo¹³¹, presumibilmente focalizzatore di una struttura di frase:

92) “*et ecce* in presentis nos memorata theodonanda cum consensu domini anastasio militis viri mei et ego memoratus theodorus germanos pagavimus et refusimus tibi memorato domino marino militi germano nostro de terris portionis nostre...” (921 RNAM VIII, 31)

Si noti che questa struttura è estremamente rara nel corpus di documenti presi in esame (un altro esempio ricorre in un documento a firma di un *Leo* che potrebbe essere lo stesso notaio che stila il documento VIII, o un anonimo (932, RNAM XVI, 58 “quod et factum est *et ecce* in presentis suscepimus a vobis memoratum sacramentum”). Il fatto che nei contratti RNAM VI e VIII, redatti e validati da *Leo curialis*, compaiono figure di proprietari di beni, contraenti e testimoni con nomi greci e che vi siano più firme di questi ultimi in caratteri greci¹³² renderebbe non implausibile ipo-

¹²⁹ Si veda la discussione di questi fenomeni in 6.

¹³⁰ Per la formula *Christe fave* si veda Filangieri (1970: 17). Essa è presente nei seguenti documenti napoletani della prima metà del X sec.: RNAM X (922), redatto dal *curialis Johannes*, RNAM XI (926), redatto da *Anastasius scriniarius*, discepolo del *curialis Johannes*; RNAM XXII (935), scritto da *Johannes*, discepolo di *Stephanus curialis*, con la *completio* e *absolutio* effettuate da *Andreas primarius curiae*; RNAM XXXVIII (942), scritto da *Johannes* discepolo di *Gregorius curialis*, con la *completio* e *absolutio* effettuate dallo stesso *Gregorius*; RNAM XLI (945), redatto ancora da *Gregorius curialis*; RNAM XLII (945), redatto da *Johannes tabularius*.

¹³¹ Per una discussione di *et ecce* in latino tardo rinvio a Sornicola (2011) e relativa bibliografia.

¹³² Non mi soffermo qui a discutere l’interessante e controversa questione dell’interpretazione delle firme in caratteri greci, su cui vorrei tornare in un’altra occasione. Fondamentali al riguardo sono i lavori di Garzya (1976), von Falkenhausen (1969), Luzzati

tizzare un ambiente sociale di possidenti della comunità greca di Napoli e che il curiale Leone potesse essere un prete greco-latino, come il *Leo greco-latinus presbyter* di alcuni documenti di Gaeta¹³³. Lo stesso ambiente sociale e le stesse caratteristiche testuali (firme greche) e linguistiche (in particolare, una spiccata tendenza a forme accusativi rette da preposizione) si ritrovano in altri atti a firma di un *Leo curialis*, come RNAM XVI (932) e RNAM XIX (934)¹³⁴. Il documento XV del 931, redatto dal medesimo curiale, si distacca alquanto dai precedenti. Un *Ursus*, uomo libero, figlio adottivo di *Johannes Depera*, offre all'Igumeno *Benedictus* del monastero dei Santi Sergio e Bacco una porzione di una "domucella cum curticella". L'offerente sembra di rango sociale più modesto delle figure che compaiono negli altri contratti, come potrebbe confermare anche l'esiguità del bene donato. Si ha qui una sola firma in caratteri greci. Caratteristiche linguistiche che paiono testimoniare un dislivello stilistico verso il basso sono la forma *comodo* (= *quomodo*, p. 53)¹³⁵ e la forma *animabus* ("pro animabus nostris", p. 54).

Per contro, RNAM XII (927), XIII (928), XVII (932) e XVIII (933) presentano un latino più elegante (relativamente alla generale facies della scripta notarile del X secolo), con una morfologia nominale tendenzialmente più o meno prossima a quella del latino classico. Estensore e validatore di RNAM XII e XIII è un *Iohannes curialis et scriniarius*. Nel primo documento, una *charta promissionis*, compaiono delle persone che dovevano occupare un rango sociale non infimo, se hanno la facoltà di nominare guardiano della Chiesa del Beato *Ianuarius* il prete *Petrus*. Si tratta del medico *Scauracius*, che viene appellato "venerabilis", e di tre donne, *Drosu*, *Maru* e

Laganà (1982). Sembra convincente la conclusione, avanzata da Luzzati Laganà (1982: 751), secondo cui le firme "più che dipendere da un uso tradizionalista o da una moda, sembrano legarsi ad un'effettiva presenza greca a Napoli".

¹³³ Un *greco-latinus presbyter Leo* si incontra a Gaeta a partire dal 919 (CDC I, XXV, XXVI), e ancora in documenti del 921 (XXVII), 922 (XXIX), 923 (XXX). Cfr. Gay (1904: 253).

¹³⁴ RNAM XVI è una *charta securitatis* che presenta alcune caratteristiche del *memoratorium* di area longobarda. Si tratta di una contesa legale, portata davanti ad un *iudex*, tra alcuni notabili della città (un *Gregorius*, figlio del *dominus Andreas magnificus*, e un *Leo* figlio del *dominus Stephanus magnificus*) e gli eredi di *dominus Aligernus Stroniulus*. In RNAM XIX *Euphimia*, figlia di un *dominus Theodorus*, vende delle terre all'Igumeno *Benedictus* del monastero dei Santi Sergio e Bacco. I testimoni, che firmano in caratteri greci, sono anch'essi dei *domini*.

¹³⁵ Stotz (1996-2004, 4: VII, § 110.5).

Maria. Non c'è nessuna firma in greco. Il testo presenta numerosi indizi di una agile padronanza di scrittura in latino, con lunghi periodi con strutture subordinate di vario tipo saldamente costruite, la morfologia casuale molto spesso è ben mantenuta, anche in sintagmi modificatori e apposizionali e costruzioni participiali (indicatori interessanti: si veda 6. 5.). Sono da segnalare, inoltre, costruzioni classicheggianti come *die noctuque*, scelte di ordine delle parole sapientemente studiate, e l'uso di una morfosintassi verbale accurata. Nella protasi di un periodo ipotetico la congiunzione *si* seleziona sempre il futuro "exactum" (futuro II): "*si ibi offertum fuerint*", "*si me monachum facere voluero*", "*si me monachum fecero*", "*si ... contra hanc chartula... venire presumsero aut si minime adimplevero*" (RNAM XII, 42), una caratteristica del latino giuridico (è fenomeno regolare nell'Editto di Rotari e nei diplomi merovingi)¹³⁶. Notevole è anche l'uso del futuro "exactum" con il valore di modalità potenziale: "*quodcumque atconciandum abuerit*" (RNAM XII, 42), fenomeno tipicamente post-classico¹³⁷. In maniera sporadica, affiorano tuttavia alcune strutture non classiche discusse in 6.: un plurale di I declinazione in *-as* funzionalmente sovraesteso ("*et vobis memorata drosu et maru germanas*", p. 41), e il caratteristico livellamento sintagmatico di plurale in *-s* ("*vos aut heredes vestris*", sintagma in funzione di soggetto, p. 42), il plurale in *-ora*. Si riscontrano inoltre il pressoché generale *inter nobis* e il sintagma preposizionale *de intus et foris*.

Con alcune interessanti differenze, l'agile e disinvolta scrittura in latino caratterizza anche RNAM XIII, del pari redatto e validato da *Iohannes curialis et scriniarius*. Si tratta di una carta in cui *Stephanus Mannociolus*, che abita in *Pumilianum*, promette al padre *Maurus*, colono, che dopo la sua morte lascerà liberi i servi *Uviseltruda*, *Rosa* e *Leone*, che egli aveva comprato dai saraceni. Tra le firme di testimoni, quasi tutte in latino, c'è anche una firma in greco, quella di *Theodorus*, figlio del *dominus Vitalis*, che porta il titolo di *comes*. È possibile che il rango socialmente più basso dei contraenti sia in rapporto ad una discesa stilistica. Si notano infatti scelte di morfologia flessiva dei nomi retti da preposizione che deviano dalla norma classica, come *a* + forma accusativa ("*a saracenos*", p. 44); con *ad* si hanno forme di nomi e pronomi dativali-ablativali, come "*ad illorum heredibus*" (p. 45), "*ad eis*" (p. 45)¹³⁸, accanto a sintagmi in cui *ad* regge

¹³⁶ Si veda Leumann, Hofmann, Szantyr (1965: § 180); Vielliard (1927: 237).

¹³⁷ Si veda Leumann, Hofmann, Szantyr (1965: § 180).

¹³⁸ Si noti che in questo documento la forma *heredibus* non è dovuta ad *Erstarrung*, dal

nomi di I declinazione e participi passati femminili privi della nasale finale e nomi di III con participi passati maschili declinati secondo la norma classica ("ad memorata uviseltruda et ad predicta rosa seu et ad memoratum leonem", p. 45). Compaiono inoltre altre peculiarità morfologiche degne di nota: il sintagma "*sine* omni mea heredumque meorum *querellam*" è forse da ricondurre ad una costruzione di *sine* con l'accusativo, struttura che costituisce un volgarismo antico, già presente in iscrizioni del I sec. d. C.¹³⁹, mentre più problematica è l'analisi della forma "omni", che forse potrebbe mostrare una qualche cristallizzazione come precursore dell'italiano *ogni*. Si rileva inoltre la frequente comparsa di -s come marca del plurale maschile, che colpisce anche il dimostrativo *ille* in funzione di pronomi personale: "post tuum transitum *liberis et absolutis* permaneant *illis*" (p. 44), "post tuum transitum *illis* et heredes eorum *liberis et absolutis* permaneant" (p. 45).

Il dislivello stilistico è ancora più netto verso il basso nel documento RNAM X, del 922, sempre scritto e validato da *Iohannes curialis et scrinarius*. La carta mostra un contesto sociale in cui un *Lupus colonus* vende al genero Leone un pezzo di terra nella località di *Pumilianum*. Non c'è nessuna firma in greco. Si riscontrano qui sconcordanze casuali del nome epiteto ("a me memorato lupo *colonus*", p. 36; "tu qui supra leo genero meo", p. 36, ma qui potrebbe già trattarsi della forma unica volgare), la forma *heredibus* usata in funzione di soggetto post-verbale, preceduta da un possessivo *tuis* ("tam tu... quamque *tuis heredibus*", p. 36), e soprattutto sconcordanze verbali ("de duobus capitibus *coheret* memoratas vias publicas", pp. 35-36; *hec chartula... firmam permaneant*", p. 36, dove si noti anche l'aggettivo predicativo del soggetto in accusativo).

In generale, i documenti di area longobarda mostrano livelli grammaticali e stilistici più bassi di quelli dei documenti amalfitani e napoletani. Alcuni testi si caratterizzano per una facies linguistica infarcita di volgarismi di vario tipo. Emblematico al riguardo è il *memoratorium* del 905 compreso nella raccolta del *Codex Cavensis*, in cui oltre a grafie come "per surte" (= *per sortem*), "qui fuet" (per *quae fuit*), "como" (per *quomodo*), "cot" (per *quod*), "spodimus" (per *spondemus*), è ben evidente il totale collasso della morfologia nominale e compare la preposizione *da* ("recepit

momento che ricorre in altre strutture nella forma *heredes*.

¹³⁹ Cfr. CIL IV, 3710 "sine dulcissimam Philoth". Si veda Väänänen (1959: 121), Leumann, Hofmann, Szantyr (1965: 273 (a)).

da ipso", "*cot da erchenaldo ille abuet*"), in alternanza con *ab a* ("per cartula emtum abuit *ab a* leodemperto", "*abuet ab a* walpeltu") (CodCav I, CXXII, 155-156). Fenomeni come questi sono peraltro disseminati anche in altri documenti del IX e X secolo della stessa raccolta. Un livello indubbiamente più alto è rappresentato da alcuni documenti salernitani, redatti *in palatio*, come il giudicato del 902, su una causa presentata dall'Abbate *Angelus* del Monastero di S. Massimo. Qui non compaiono grafie volgari come quelle del documento CXXII, la morfologia nominale è in parte conservata, il testo ha una complessa intelaiatura di subordinate, alcune delle quali rispettano la norma classica. Tuttavia, sono evidenti numerose irregolarità casuali, tra cui spicca la confusione di genitivo e dativo (si veda 7. 2.), e l'*Erstarrung* di *res* nell'unica forma *rebus*. Un ventaglio stilistico interessante è presente anche nelle carte del capitolo di Benevento. I documenti 7 (forse del 926) e 8 (del 936) si segnalano per una morfologia abbastanza conforme a quella classica, e per costruzioni e scelte lessicali che mostrano, da parte dell'estensore, una certa padronanza del latino, in chiaro contrasto con le carte 5, 6 e 11, che hanno numerose irregolarità morfologiche e sintattiche. Tuttavia, non si può fare a meno di notare che i più sofisticati documenti 7 e 8 hanno costruzioni analitiche ben lontane dal modello classico, che si avvicinano molto a costruzioni che saranno "normali" nel volgare romanzo, come "nullus de predictis feminis aut de pre-nominatis viris" (CarteCapBenev 7, 22-23), "et deveniant de successore in successorem" (CarteCapBenev 8, 26), oltre a qualche peculiarità grammaticale dovuta a concordanza a senso ("*iam nominatum monasterium et eius rectores... illos et illas habeat et possideat facente ex eis quodcu[m]que [v]oluerint*", CarteCapBenev 7, 23).

10. Conclusioni

L'analisi testuale che abbiamo condotto indica che nessun fenomeno, preso isolatamente, può essere considerato fortemente caratterizzante, e che invece sia la compresenza di più fenomeni a garantire dei criteri per l'interpretazione del livello stilistico del testo. Si è ritenuto, in altri termini, che il punto chiave sia l'individuazione di sistemi di varianti, da comparare tra loro. Detto questo, bisogna però riassumere alcune caratteristiche tendenziali delle singole strutture prese in esame.

Nella maggior parte dei documenti napoletani ed amalfitani l'esten-

sione dell'accusativo con le preposizioni e la generalizzazione dei plurali in *-s* hanno notevole diffusione. Come si è detto, il primo è fenomeno antico, già presente a Pompei e piuttosto regolare nei papiri ravennati del V-VII secolo, mentre è più difficile stabilire una ben circostanziata cronologia del secondo. Ad Amalfi, entrambi i fenomeni sono assenti in CDA VII, il documento linguisticamente più elegante, laddove a Napoli l'uno e l'altro fanno la loro comparsa in tutti i documenti, sia pur sporadicamente in quelli il cui latino più si avvicina alle norme classiche. Considerazioni simili potrebbero valere per i plurali in *-ora*. D'altro canto, i fenomeni di *Erstarrung* nominale, la morfologia irregolare del relativo, i predicati aggettivali in accusativo invece che nominativo sembrano essere indicatori stilistici significativi di un abbassamento del livello stilistico del testo. Particolarmente rilevante appare il valore delle costruzioni apposizionali e participiali: i tipi con struttura classica caratterizzano i testi di registro più elevato, mentre i tipi non classici sono spesso correlati ad una discesa stilistica, evidente anche in base alla presenza di altri fenomeni.

Per quanto riguarda l'area longobarda, è evidente che nel complesso i documenti hanno una *facies* linguistica con spiccate caratteristiche proprie, pur condividendo vari fenomeni con le carte dei ducati della costa. A parte le irregolarità di morfologia nominale e verbale tipiche, che fanno ipotizzare un effetto di trasmissione di bilinguismo imperfetto (si veda 7. 2. e 7. 3.), sembra di particolare importanza che al livello alto del ventaglio stilistico, rappresentato da alcune carte della Cattedrale di Benevento, gli scribi si conformino, o tentino di conformarsi, a strutture classiche, in una maniera che sembra tradire un attento e deliberato controllo, diversamente da ciò che si vede nei testi napoletani ed amalfitani più eleganti, in cui per dir così traspare una sorta di accettazione – non sappiamo quanto consapevole o irriflessa – di strutture non classiche, che dovevano però aver avuto ampia circolazione per secoli. Per contro, al livello basso del ventaglio stilistico, rappresentato specialmente dai documenti del *Codex Cavensis* redatti da scribi di più modesta preparazione, la qualità e il numero dei fenomeni che si scostano dalla norma classica, e presumibilmente anche da usi del latino tardo non connotati negativamente, sono di un rilievo che non ha corrispondenti nelle carte napoletane ed amalfitane, in cui lo scarto tra testi di livello alto e basso è sensibilmente meno netto, in un certo senso con una gradazione più sfumata.

Questo quadro richiederebbe delle spiegazioni. Esso potrebbe essere giustificato immaginando un effetto della polarizzazione tra territori in

cui il latino era (o era stato all'altezza dei sec. IX e X) lingua non nativa e territori in cui era lingua madre. Si potrebbe osservare che l'estrema cura nel seguire le regole di una grammatica normativa, in maniera persino pedissequa e non creativa, è tipica di coloro che non sono di lingua madre, e ancor più facile è stabilire un rapporto tra tipologie di errori che non trovano riscontro altrove e non nativizzazione linguistica. Certo, il fattore cronologico è decisivo. Nel periodo dei documenti presi in esame erano passati più di tre secoli dalla venuta in Italia meridionale dei Longobardi, un periodo che in determinate circostanze costituisce un lasso di tempo non breve per il riassorbimento di condizioni di bilinguismo imperfetto, ma che, in altre, potrebbe essere considerato esiguo per tale processo. A me pare che la non nativizzazione sia uno scenario più plausibile per giustificare il livello basso del ventaglio stilistico dei documenti di area longobarda, mentre per quanto riguarda il latino stereotipato del livello alto è forse possibile ipotizzare anche un effetto sull'ambiente beneventano di influenze di riforma linguistica che venivano d'Oltralpe. Sembra plausibile, d'altra parte, ipotizzare che i diversi sistemi di varianti emersi per i documenti dei ducati romano-bizantini manifestino la vitalità di usi non classici del latino che dovevano essere antichi, profondamente radicati, e che presumibilmente non erano sentiti come "erronei", se li ritroviamo anche nei documenti di livello alto.

I fenomeni osservati hanno delle implicazioni sia sul rapporto tra scritto e parlato che per il problema della diglossia. Per quanto riguarda il primo punto, specialmente i documenti napoletani e amalfitani sembrano suggerire uno scenario che richiede una revisione critica di alcuni degli strumenti interpretativi con cui è stata affrontata la riflessione, come "lingua popolare" (*Volkssprache*), "lingua tecnica" (*Sondersprache*), e per certi versi la stessa nozione di "lingua intermedia". Queste determinazioni, già di per sé relativizzabili in sede teorica, stabiliscono cesure che non sempre aiutano a comprendere le dinamiche storiche nella loro complessità. Gli antichi e vitali usi non classici del latino osservati nei documenti delle due "città-stato" appartenevano a strati linguistici "popolari"? E in caso affermativo, sino a quando ne fecero parte in maniera attiva? Come si distribuivano questi usi nel rapporto tra registri parlati e registri scritti, in società in cui la scrittura aveva funzioni in buona misura diverse da quelle moderne? E come dobbiamo considerare il fatto che alcuni di questi usi (si pensi ai plurali in *-abus* e ai plurali in *-ora*) fossero anche caratteristici del latino giuridico e legale? Un'altra domanda è inevitabile a questo riguar-

do: che rapporto esisteva tra registri di uso colloquiale e lingua giuridica? Sappiamo, in effetti, da numerosi indizi che questo rapporto doveva essere non trascurabile, per motivi attinenti a ragioni di comprensione e funzionamento dell'apparato amministrativo. In questo senso, credo che abbia ragione Marina Passalacqua quando ci invita a non dimenticare che, al di là delle divisioni in strati sociolinguistici e lingue tecniche, il latino è stato una "grande corrente unitaria" che arriva sino ai secoli di cui ci stiamo occupando. La difficoltà delle domande poste invita a non affrettarsi a conclusioni premature.

Possiamo dire poco anche sulla possibile situazione di diglossia che i documenti fanno intravedere. Sembra chiaro tuttavia che bisognerà pensare non ad una situazione unica, ma a rappresentazioni multiple: non ad una, ma a diverse diglossie, quanto meno in rapporto alle fratture tra ducati della costa e territori longobardi.

Sia per il bilinguismo che per la diglossia i risultati dell'indagine non danno risposte univoche e assolute, ma possono forse contribuire ad una ulteriore riflessione. Certo è, ad ogni modo, che in merito a questi problemi, i dati linguistici fanno parte di un mosaico più complesso, in cui i vari tasselli devono essere incastrati pazientemente l'uno accanto all'altro. Molto rimane ancora da fare. Ma mi pare indubbio che i documenti alto-medievali dei domini bizantini e longobardi dell'Italia meridionale meritino il lavoro che ci aspetta. Espressione di società poste alla frontiera dei mondi romano-bizantino e germanico, essi mostrano tutta la complessità delle dinamiche culturali e linguistiche che su questa frontiera si intrecciarono a lungo, e sollevano una serie forse inesauribile di domande per lo studio del rapporto tra latino e lingue in contatto, e tra registri del latino e formazione dei volgari. Dopotutto, fu su questa frontiera che l'Impero romano d'Occidente visse la sua ultima e più drammatica stagione, prima di dissolversi, un fatto di capitale importanza anche per chi di questa dissoluzione studia gli aspetti linguistici.

Bibliografia

Fonti primarie

Bluhme, Friedrich (1869), *Edictus ceteraeque Langobardorum Leges, cum constitutionibus et pactis principum beneventanorum, ex maiore editione monumentis Germaniae inserta*, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, ristampa anastatica Lexington, Bibliolife, 2010.

CarteCapBenev = *Le più antiche carte della Cattedrale di Benevento (668-1200)*, a cura di Antonio Ciaralli, Vittorio De Donato, Vincenzo Matera, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2002.

CDA = *Codice diplomatico amalfitano*, a cura di Riccardo Filangieri di Candida, Napoli, Morano, 1917.

CDL = *Codice diplomatico longobardo V: Le chartae dei Ducati di Spoleto e di Benevento*, a cura di Herbert Zielinski, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, nella sede dell'Istituto, 1986.

ChronSS = *Chronicon Sanctae Sophiae* (Cod. Vat. Lat. 4939), edizione e commento a cura di Jean-Marie Martin, con uno studio sull'apparato decorativo di Giulia Orofino, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2002.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae editum, Berolini, apud Reinerum (et alii), 1863-.

CodCajet = *Codex diplomaticus cajetanus*, editus cura et studio monachorum D. Benedicti Archicoenobii Montis Casini, Typis Archicoenobii Montis Casini, 1887-1891, 2 voll.

CodCav = *Codex diplomaticus cavensis*, curantibus M. Morcaldi, S. De Stefano, B. Gaetani d'Aragona, S. Leone, Neapoli, Mediolani, Cava, Hulricus Hoepli, Badia di Cava, 1873-.

CodDiplBar = *Codice diplomatico barese*, a cura di G. Nitto de Rossi e F. Nitto de Vito, vol. I: *Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*; vol. II: *Le pergamene del duomo di Bari (1266-1309). Appendice: Le pergamene di Govinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, Bari, Commissione provinciale di archeologia e storia patria, 1897-1899.

IC = *Inscriptiones cristianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, curante G.B. De Rossi, Roma,, 1857-1888, 2 voll.

MNDHP = *Monumenta ad neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, cura et studio Bartholomaei Capasso, cum eiusdem notis ac dissertationibus, Neapoli, Società napoletana di Storia patria, 1881-1892, 3 voll., riedizione in 5 voll. a cura di R. Pilone, Salerno, Carlone, 2008.

RNAM = *Regii neapolitani archivi monumenta*, edita ac illustrata ab Antonio Spinelli, Neapoli, ex Regia typographia, 1845-1861, 6 voll.

Fonti Secondarie

Adams, James N. (2002), *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008².

Adams, James N. (2007), *The Regional Diversification of Latin, 200 BC – AD 600*, Cambridge, Cambridge University Press.

Adams, J. N., Janse, M., Swain, S. (2002), *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and the Written Word*, Oxford, Oxford University Press.

Aebischer, Paul (1933), «Les pluriels analogiques en *-ora* dans les chartes latines de l'Italie», *Archivum latinitatis medii aevi* 8, 5-76.

Aebischer, Paul (1948), «Contribution à la protohistoire des articles *ille* et *ipse* dans les langues romanes», *Cultura neolatina* 8, 181-203.

Aebischer, Paul (1960), La finale *-e* du féminin pluriel italien. Étude de stratigraphie linguistique, *Studi linguistici italiani* 1, 5-48.

Aebischer, Paul (1961), La finale *-i* des pluriels italiens et ses origines, *Studi linguistici italiani* 2, 73-111.

Aebischer, Paul (1971), «Le pluriel *ās* de la première déclinaison latine et ses résultats dans les langue romanes», *Zeitschrift für romanische Philologie* 87, 1-2, 74-98.

Amelotti, Mario (1975), “L’età romana”, in M. Amelotti e G. Costamagna, *Alle origini del notariato italiano*, Roma, Consiglio Nazionale del notariato, 1-144.

- Amelotti, Mario (1985), "Il documento nel diritto giustiniano. Prassi e legislazione", in Gian Gualberto Archi (a cura di), *Il Mondo del diritto nell'epoca giustiniana. Caratteri e problematiche*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 125-137.
- Arthur, Paul (2002), *Naples, From Roman Town to City-State*, Archaeological Monographs of the British School at Rome, 12, London, The British School at Rome, in association with the Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Lecce.
- Avalle, D'Arco Silvio (1965), *Protostoria delle lingue romanze*, Torino, Giappichelli.
- Avalle, D'Arco Silvio (1969), "Dinamica di fattori anomali", *Strumenti critici* 8, febbraio 1969.
- Avalle, D'Arco Silvio (1970), *Latino "circa romançum" e "rustica romana lingua"*, Testi del VII, VIII e IX secolo, Padova, Antenore.
- Bastardas Parera, Juan (1953), *Particularidades sintácticas del latín medieval*, Barcelona, Publicaciones de la Escuela de Filología de Barcelona.
- Baker, Colin, Prys Jones, Sylvia (1998), *Encyclopedia of Bilingualism and Bilingual Education*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Berruto, Gaetano (2007), "Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica", in Giuliano Bernini et alii (a cura di), *Standard e non standard tra scelta e norma*, Atti del XXX Convegno annuale della Società Italiana di Glottologia (Bergamo, 20-22 ottobre 2005), Roma, Il Calamo, 13-41.
- Blaise, Albert (1954), *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Turnhout, Brepols.
- Braccini, Mauro (s. d.), *Rusticus Sermo. Indizi e testimonianze sul volgare romanzo dal IV al XIII secolo*, Pisa, Pacini.
- Brown, Thomas S. (1984), *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy A.D. 554-800*, London, Publications of the British School at Rome.

- Cassandro, Giovanni (1940), “La Liburia e i suoi “tertiatores””, *Archivio storico per le provincie napoletane*, 65, 197-268.
- Cassandro, Giovanni (1969), “Il ducato bizantino”, in *Storia di Napoli*, Napoli, ESI, 11 voll., 2, 1, 1-408.
- Ceva Grimaldi, Francesco (1857), *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Napoli, Stamperia e calcografia Vico Freddo Pignasecca 15.
- Cilento, Nicola (1969), “La cultura e gli inizi dello studio”, in *Storia di Napoli*, Napoli, ESI, 11 voll., 2, 2, 521-640.
- Cilento, Nicola (1987), “Itinerario del Monachesimo italo-greco attraverso l’Italia meridionale longobarda fino a Grottaferrata”, *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* 41, 89-100.
- Cipriano, Palmira, Mancini, Marco (1984), “Enclisi e morfologia del verbo “essere” nel latino e nell’osco”, in W. Belardi, P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini, *Studi latini e romanzi in memoria di Antonino Pagliaro*, Roma, Dipartimento di Studi Glottoantropologici dell’Università “La Sapienza”, 11-62.
- Cotton, H. M., Hoyland, R. J., Price, J. J., Wasserstein, D. J. (2009), *From Hellenism to Islam. Cultural and Linguistic Change in the Roman Near East*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cuzzolin, Pierluigi (1994), *Sull’origine della costruzione dicere quod: aspetti sintattici e semantici*, Firenze, La Nuova Italia.
- Dagron, Gilbert (1969), «Aux origins de la civilisation byzantine: Langue de culture et langue d’État », *Revue Historique*, 241, 23-56.
- De Bartholomaeis, V. (1899-1901), “Contributi alla conoscenza de’ dialetti dell’Italia meridionale, ne’ secoli anteriori al XIII”, *Archivio Glottologico Italiano* 15, 247-274 e 327-362.
- DEI = Battisti, Carlo, Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1966, 5 voll.
- D’Oria, Filippo (1991), “Attività scrittorica e cultura greca in ambito longobardo

- (note e spunti di riflessione)”, in G. Vitolo, F. Mottola (a cura di), *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*, Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), Salerno, Edizione 10/17, 131-153.
- Du Cange, Charles Du Fresne, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Unveränderter Nachdruck der Ausgabe von 1883-1887, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 5 Bde.
- Elcock, W. D. (1961), “La pénombre des langues romanes”, *Revista portuguesa de filologia*, 11, 1, 1-19.
- Ernout, Alfred, Meillet, Antoine (1959), *Dictionnaire étymologique de la langue latine: histoire des mots*, Paris, Klincksieck.
- Falkenhausen, Vera von (1969), “A Medieval Neapolitan Document”, *Princeton University Library Chronicle* 30, 171-182.
- Ferguson, Charles (1959), “Diglossia”, *Word* 15, 325-340.
- Ferguson, Charles (1991), “Diglossia revisited”, *Southwest Journal of Linguistics* 10, 1, 214-234.
- Filangieri, Riccardo (1917), Glossario, *Codice Diplomatico amalfitano*, a cura di R. Filangieri, Napoli, Morano, XXXV-LV
- Filangieri, Riccardo (1970), *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 69.
- Frank, Barbara, Hartmann, Jörg (1993), “L’Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes. Présentation d’une publication préparée par le SFB 321”, in M. Selig, B. Frank, J. Hartmann (éds.), *Le passage à l’écrit des langues romanes*, Tübingen, Narr, 31-37.
- Frezza, Paolo (1974), *L’influsso del diritto romano giustiniano nelle formule e nella prassi in Italia, Ius romanum medii aevi*, pars I, I a-d, Société d’histoire des droits de l’antiquité, Mediolani, Typis Giuffrè.
- Garzya, Antonio (1976), “Napoli e Bisanzio: spunti e considerazioni”, *Civiltà della Campania* 3, 26-31.

- Gay, Jules (1904), *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris, Albert Fontemoing.
- Giuliani, Maria Francesca (2004), “‘Incapsulare’ l’innovazione nel modello: il caso della scripta notarile mediolatina napoletana”, in *Generi, architetture e forme testuali*, Atti del VII Convegno SILFI (Roma, 1-5 ottobre 2002), a cura di P. D’Achille, Roma, Franco Cesati, 2, 463-474.
- Greco, Paolo (2005), “La subordinazione partecipiale nel primo libro della *Historia Francorum* di Gregorio di Tours”, *Medioevo Romanzo* 29, 3-71.
- Greco, Paolo (2012), *La complementazione frasale nelle cronache latine dell’Italia centro-meridionale (sec. X-XII)*, Napoli, Liguori.
- GSLID = Rohlfs, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll.
- Gumperz, John (1968 [1962]), “Types of Linguistic Communities”, in Joshua Fishman (ed.), *Readings in the Sociology of Language*, The Hague, Mouton, 282-295.
- Hahn, Ludwig (1907), “Zum Sprachenkampf im römischen Reich bis auf die Zeit Justinians”, *Philologus*, Supplement Band X, 675-718.
- Hall, Robert Jr. (1974), *External History of the Romance Languages*, New York, American Elsevier.
- Hall, Robert Jr. (1978), “Bi-(Multi-)lingualism and Diglossia in Latin and Romance”, *Forum Linguisticum* 3, 1, 107-119.
- Helttula, Anne (1987), *Studies on the Latin Accusative Absolute*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, Commentationes Humanarum Litterarum 81.
- Herman, József (1963), *La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlin, Akademie Verlag.
- Herman, József (1987), “La disparition de *-s* et la morphologie dialectale du latin parlé”, in *Latin vulgaire, latin tardif*, Actes du I^{er} Colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Tübingen, Niemeyer, 97-108.

- Horrocks, Geoffrey (2010), *Greek. A History of the Language and its Speakers*, Oxford, Wiley-Blackwell, second revised and enlarged edition.
- Hudson, Alan (2002), "Outline of a Theory of Diglossia", *International Journal of the Sociology of Language* 157, 1-48.
- Jannaris, Antonius N. (1897), *An Historical Greek Grammar Chiefly of the Attic Dialect as Written and Spoken from Classical Antiquity Down to the Present Time*, London, Macmillan and Co., Hildesheim, Olms, 2005.
- Josephson, Åke (1950), *Casae litterarum. Studien zum Corpus Agrimensorum Romanorum*, Uppsala, Almqvist & Wiksells.
- Kahane, Henry and Kahane, Renée (1979), "Decline and Survival of Western Prestige Languages", *Language* 55, 1, 183-198.
- Kaimio, Jorma (1979), *The Romans and the Greek Language*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica.
- Kajanto, Iiro (1965), *The Latin Cognomina*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica.
- Koch, Peter (1993), «Pour une typologie conceptionnelle et mediale des plus anciens documents/ monuments des langues romanes», in M. Selig, B. Frank, J. Hartmann (éds.), *Le passage à l'écrit des langues romanes*, Tübingen, Narr, 39-81.
- Körtum, Hans-Henning (1995), *Zur päpstlichen Urkundensprache im frühen Mittelalter; Die päpstlichen Privilegien 896-1046*, Sigmaringen, Thorbecke Verlag.
- Lazard, Sylviane (1986), «Les byzantinismes lexicaux de l'Exarchat de Ravenne et de la Pentapole», *Byzantion* 56, 354-426.
- Leumann, Manu, Hofmann, Johannes Baptist, Szantyr, Anton (1965), *Lateinische Grammatik: Syntax und Stilistik*, München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung.
- Leumann, Manu, Hofmann, Johannes Baptist, Szantyr, Anton (1977), *Lateinische Grammatik: Laut- und Formen-Lehre*, München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung.

LGII = Rohlf, Gerhard, *Lexicon graecanicum Italiae inferioris*, Tübingen, Niemeyer, 1964.

Liddell-Scott = *A Greek-English Lexicon*, compiled by Henry G. Liddell and Robert Scott, with a Revised Supplement, Oxford, Clarendon Press, 1996.

LIMAL = Arnaldi, Francesco, Smiraglia, Pasquale, *Latinitatis italicae medii aevi lexicon*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001.

LTL = Forcellini, Egidio, De Vit, Vincenzo, *Totius latinitatis lexicon*, Patavii, Typis Seminarii, 1864-1920.

Luzzati Laganà, Francesca (1982), “Le firme greche nei documenti del Ducato di Napoli”, *Studi Medievali*, III Serie, 23, 2, 729-752.

Marchi, Marco Aurelio (1828), *Dizionario tecnico-etimologico-filologico*, Milano, Dalla tipografia di Giacomo Pirola.

Marrou, Henri I. (1948), *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris, Éditions du Seuil, cit. dalla trad. it. *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma, Editrice Studium, 1950.

Martin, Jean-Marie (2000), *Introduzione*, in *Chronicon Sanctae Sophiae* (Cod. Vat. Lat. 4939), edizione e commento a cura di J-M. Martin, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1-136.

Martinet, André (1986), “The Dynamics of Plurilingual Situations”, in Joshua Fishman et alii, *The Fergusonian Impact: In Honor of Charles Ferguson on the Occasion of his 65th Birthday*, 2 vols, Berlin, Mouton De Gruyter, 2, 245-251.

McCormik, Michael (1998), “The Imperial Edge: Italo-Byzantine Identity, Movement and Integration, A. D. 650-950”, in Ahrweiler, H., Laiou, A. (eds.), *Studies on the Internal Diaspora of the Byzantine Empire*, Dumbarton Oaks Research Library Collection, Washington, Harvard University Press, 17-52.

Millar, Fergus (2006), *A Greek Roman Empire: Power and Belief under Theodosius II (408/450)*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.

MLLM = Niermeyer, Jan Frederik, van de Kieft, C., *Mediae latinitatis lexicon*

- minus*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002.
- Moricchio, Elda (1985), *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo. I nomi del Codex diplomaticus Cavensis*, Napoli, Liguori.
- Norberg, Dag (1944), *Beiträge zur spätlateinischen Syntax*, Uppsala, Almqvist & Wiksells, ristampa Hildesheim, Olms 1990.
- Norberg, Dag (1958), “Le développement du latin en Italie de Saint Grégoire Le Grand à Paul Diacre”, in *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Settimane di Studio del centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo (23-29 aprile 1957), Spoleto, presso la sede del Centro, 2, 485-503.
- OED = *The New Shorter Oxford English Dictionary*, 2 vols., Oxford, Oxford University Press, 1993.
- Parker, Ian (1983), “The Rise of the Vernaculars in Early Modern Europe: An Essay in the Political Economy of Language”, in Bruce Bain (ed.), *The Sociogenesis of Language and Human Conduct*, New York and London, Plenum Press, 323-351.
- PChBE = Mandouze, André et alii, *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, Paris, C.N.R.S., 1982-.
- Petrucci, Armando (1969-1973), “Scrittura e libro nell’Italia alto-medievale”, *Studi Medievali* 10, 2, 157-213; 14, 2, 961-1002.
- Petrucci, Armando, Romeo, Carlo (1983), “Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo”, *Scrittura e civiltà* 7, 51-112.
- PLRE = *The Prosopography of the Later Roman Empire*, edited by A. H. M. Jones, J. R. Martindale, J. Morris, London, Cambridge University Press, 1971-.
- PMBZ = *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit*, herausgegeben von der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften, Berlin, de Gruyter, 1998-.
- Pocetti, Paolo (1999), “Identità e identificazione del latino”, in P. Pocetti, D. Poli, C. Santini, *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma, Carocci, 2007⁵, 9-171.

- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1930-1935.
- Riché, Pierre (1962), *Éducation et culture dans l'occident barbare, Vie-VIIIe siècles*, Paris, Éditions du Seuil.
- Rönsch, Hermann (1875), *Itala und Vulgata*, Marburg, Elwert'sche Verlags-Buchhandlung, Elibron Classics, Adamant Media Corporation, 2006.
- Rotolo, Vincenzo (2009), "Interesse del neogreco per gli studi classici", in Idem, *Scritti sulla lingua greca antica e moderna*, Palermo, Università di Palermo, facoltà di Lettere e Filosofia.
- Sabatini, Francesco (1963-1964), "Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale", *Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria*, 28, Nuova serie 14, Firenze, Olschki, 123-249.
- Sabatini, Francesco (1965), "Sull'origine dei plurali italiani: il tipo in *-i*", *Studi linguistici italiani* 5, 5-39.
- Sabatini, Francesco (1968), "Dalla "scripta latina rustica" alle "scriptae" romanze", *Studi Medievali*, serie terza, 9, 1, 320-358.
- Schiaparelli, Luigi (1933), "Note diplomatiche sulle carte longobarde. II: Tracce di antichi formulari nelle carte longobarde. III: La formula 'post traditam (chartam)'. IV: La formula 'post traditam (chartam) e la traditio chartae ad proprium' del Chartularium Langobardicum", *Archivio Storico Italiano* 19, 3-66.
- Selig, Maria (1992), *Die Entwicklung der Nominaldeterminanten im Spätlatein*, Tübingen, Narr.
- Sjoberg, Andrée F. (1964), "Writing, Speech, and Society: Some Changing Interrelationships", *Proceedings of the Ninth International Congress of Linguists* (Cambridge Mass., August 27-31, 1962), edited by Horace G. Lunt, The Hague, Mouton, 892-898.
- Smiraglia, Pasquale (2003), *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon* (saec. V ex. - saec. XI in.). Addenda, Series altera, fasc. II: *caballarius - covix* [in collaborazione con A. De Prisco e sotto la direzione di P. Smiraglia], *Archivum*

- Latinitatis Medii Aevi* 61 (2003) 5-63.
- Solin, Heikki (2009), “Nomi greci nel mondo romano”, in E. Caffarelli, P. Poccetti (a cura di), *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*, Atti del Convegno (Roma, 19-21 aprile 2007), Roma, Società Editrice Romana, 61-84.
- Sophocles, E. A. (1900), *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods from B.C. 146 to A. D. 1100*, New York, Charles Scribner's Sons.
- Sornicola, Rosanna (2003), “Aspetti sincronici e diacronici delle funzioni coordinative e avverbiali di *come*, con particolare riguardo all'area italiana meridionale”, *Bollettino Linguistico Campano* 3/4, 177-210.
- Sornicola, Rosanna (2007a), “Nominal Inflection and Grammatical Relations in Tenth-Century Legal Documents from the South of Italy (Codex Diplomaticus Amalphitanus)”, in *Latin vulgaire, latin tardif*, Actes du VIIIe Colloque International sur le latin vulgaire et tardif (Oxford 6-9 Septembre 2006), Hildesheim, Olms, 510-520.
- Sornicola, Rosanna (2007b), “Riflessioni sullo studio del cambiamento morfosintattico dalla prospettiva di un romanista: sincronia e diacronia rivisitate”, *Revue de Linguistique Romane* 71, 5-64.
- Sornicola, Rosanna (2007c), “Continuità e discontinuità degli ordini Verbo – Soggetto e loro permanenza nel genere storico tra latino e lingue romanze”, in D. Trotter (éd.), *Actes du XXIVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes* (Aberystwyth 1-6 août 2004), Tübingen, Niemeyer, 2, 551-573.
- Sornicola, Rosanna (2008), “Sul problema dei resti di IPSE nella Romània”, in R. Lazzaroni, E. Banfi, G. Bernini, M. Chini, G. Marotta (a cura di), *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, Pisa, Edizioni ETS, 537-562.
- Sornicola, Rosanna (2010), “I dialetti italiani meridionali e la sorte del neutro: alcune riflessioni su una varietà siciliana”, *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes* (Innsbruck 3-8 Septembre 2007), Berli and New York, De Gruyter, 2, 547-564.
- Sornicola, Rosanna (2011), “Per la storia dei dimostrativi romanzi: I tipi neutri [tso], [so], [ço], [tSo] e la diacronia dei dimostrativi latini”, *Zeitschrift für*

romanische Philologie 127, 2, 1-80.

Sornicola, Rosanna (in stampa, a), “Variazione strutturale e stilistica nel tempo e cambiamento linguistico: alcune riflessioni sul Cartulario del *Chronicon Sanctae Sophiae*”, in Actes du Colloque *dia-* sur la variation et le changement en langues, Université de Gand, (Gand 13-15 settembre 2012).

Sornicola, Rosanna (in stampa, b), “La costruzione *dico ut* con valore evidenziale”, relazione presentata al decimo Congresso *latin vulgaire, latin tardif* (Bergamo 4-9 settembre 2012).

Stotz, Peter (1996-2004), *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, Mün, Beck, 5 Bde.

Tamassia, Nino (1906-1907), “L’ellenismo nei documenti napoletani del Medio Evo”, *Atti dell’Istituto Veneto* 66, parte II, cit. da Idem, *Studi sulla storia giuridica dell’Italia meridionale*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1957, 311-329.

Taviani Carozzi, Huguetta (1991), “Il notaio nel principato longobardo di Salerno (sec. IX-XI)”, in G. Vitolo, F. Mottola (a cura di), *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*, Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), Salerno, Edizione 10/17, 273-286.

THLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, editus auctoritate et consilio academiarum quinque Germanicarum: Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1900-.

Thumb, Albert (1912), *Handbook of the modern Greek Vernacular. Grammar, Texts, Glossary*, Edimburgh, Clark.

Tjäder, Jan-Olof (1954-1982), *Die nicht-literarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, Lund, Gleerup, 3 Bde.

Tjäder, Jan-Olof (1985), “Alcune osservazioni sulla prassi documentaria a Ravenna nel VI secolo”, in Gian Gualberto Archi (a cura di), *Il mondo del diritto nell’epoca giustiniana. Caratteri e problematiche*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 23-42.

Tutino, Camillo (1754), *Dell’origine e fundazione de’ seggi di Napoli*, in Napoli, a spese di Raffaele Gessari.

- Väänänen, Veikko (1966), *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin, Akademie Verlag.
- Väänänen, Veikko (1981), *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck.
- Väänänen, Veikko (1987), *Le journal-épître d'Égérie (Itinerarium Egeriae), Étude linguistique*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia.
- Varvaro, Alberto (1972-1973), “Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa”, *Romance Philology* 26, 16-51 e 509-531.
- Varvaro, Alberto (1981), *Lingua e storia in Sicilia. I: Dalle guerre puniche alla conquista normanna*, Palermo, Sellerio.
- Varvaro, Alberto (2005), “La latinizzazione delle province come processo di lunga durata”, in S. Kiss, L. Mondin, G. Salvi, *Études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80ème anniversaire*, Tübingen, Niemeyer, 2005, 115-133.
- Varvaro, Alberto (in stampa), “The Making of the Romance Languages”, in M. Maiden, J. Ch. Smith, A. Ledgeway (eds), *The Cambridge History of the Romance Languages*, vol 2.
- Varvaro, Alberto, Sornicola, Rosanna (2008), “Considerazioni sul multilinguismo in Sicilia e a Napoli nel primo Medio Evo”, *Bollettino linguistico campano* 13/14, 49-66.
- Vieliard, Jeanne (1927), *Le latin des diplômes royaux et chartes privées de l'époque mérovingienne*, Paris, Champion.
- Viscardi, Antonio (1950), *Storia letteraria d'Italia. Le origini*, Milano, Vallardi, 1950².
- Vitolo, Giovanni (2000), “Esperienze religiose nella Napoli dei sec. XII-XIV”, in G. Rossetti, G. Vitolo (a cura di), *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, Napoli, Liguori-GISEM, 1, 3-34.
- Vitolo, Giovanni (2001), *Tra Napoli e Salerno: la costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, Carlone.
- VS = Vocabolario siciliano, a cura di Giorgio Piccitto, Catania, Centro di Studi

Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-2002.

Wei, Li (2006), "Bilingualism", in K. Brown (ed.), *International Encyclopedia of Language and Linguistics*, Second Edition, Oxford, Elsevier, 14 vols., 2, 1-12.

Zilliacus, Henrik (1965), *Zum Kampf der Weltsprachen im Oströmischen Reich*, Amsterdam, Hakkert.

SOMMARIO

1. Questioni di metodo: le nozioni di “bilinguismo” e “diglossia” nello studio di situazioni linguistiche del passato	5
1.1. <i>Problematicità del termine “bilinguismo”</i>	5
1.2. <i>Problematicità del termine “diglossia”</i>	11
2. Le scriptae notarili alto-medievali	19
3. Complessità sociale, culturale e linguistica dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno	27
4. Il problema del bilinguismo	32
4.1. <i>Considerazioni sul lessico</i>	32
4.2. <i>L'antroponomastica</i>	40
5. Il problema della diglossia e l'analisi dei dislivelli stilistici	50
6. Fenomeni condivisi dai documenti di varia area	52
6.1. <i>Morfologia nominale e aggettivale</i>	53
6.1.1. I plurali maschili e femminili rimodellati in -s	53
6.1.2. Il plurale in -ora	55
6.1.3. L'ablativo in -abus	56
6.1.4. Irrigidimento (<i>Erstarrung</i>) della morfologia nominale	56
6.1.4.1. Il tipo <i>heredibus</i>	57
6.1.4.2. Il tipo <i>rebus</i>	57
6.1.4.3. Altre forme con <i>Erstarrung</i>	58

6.2. <i>Morfologia e funzioni casuali</i>	58
6.2.1. <i>Morfologia accusativale in contesti di nominativo</i>	59
6.2.2. <i>La scelta della forma di Caso con le preposizioni</i>	61
6.3. <i>Il pronome relativo</i>	62
6.3.1. <i>Forme del verbo 'essere': i tipi <i>simus</i> e <i>siat</i></i>	63
6.3.2. <i>Le costruzioni del tipo <i>vendidissemus et vendidimus</i></i>	64
6.5. <i>Le scelte di Caso nelle apposizioni e nelle costruzioni participiali assolute</i>	65
7. Fenomeni non generalmente condivisi dai documenti di diversa area	69
7. 1. <i>L'uso di ipse</i>	70
7. 2. <i>Confusione di morfologia genitivale e dativale</i>	72
7. 3. <i>Considerazioni sulla conservazione della morfologia verbale del latino</i>	73
8. Indicatori diatopici, stilistici e semantici nella complementazione dichiarativa	75
9. Applicazioni del metodo di analisi del dislivello stilistico	78
10. Conclusioni	84
Bibliografia	89
Fonti primarie	89
Fonti Secondarie	90